

LETTURE CATTOLICHE

fondate dal Beato Don Bosco

972

GIOVANNI CASSANO

**ANGUE SALESIANO
N TERRA CINESE**

Mons. LUIGI VERSIGLIA

Don CALLISTO CARAVARIO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Torino - Milano - Genova

Parma - Roma - Catania

1933

Proprietà letteraria
della Società Editrice Internazionale
di Torino



A Maria Giorgi-Versiglia
A Rosa Morgandi-Caravario

Madri di Martiri

UNA PAROLA.

Ho diviso la narrazione in tre parti. (1)

Nella prima parte: « Il Gregge e il Pastore », sono ricordati gli inizi e il primo divenire della Missione Salesiana in Cina sotto la guida e l'impulso del suo Capo, Monsignor Versiglia.

Nella seconda parte: « Martiri », è raccontato in tutti i suoi commoventi, drammatici particolari il loro truce massacro.

Nella terza: « Degni Figli del Beato Don Bosco », è brevemente profilata la loro figura morale.

Mi auguro che questo libretto abbia una grande diffusione, non per la meschina soddisfazione di chi — invitato — l'ha scritto, ma per il bene reale che può portare.

D. GIOVANNI CASSANO.

(1) Riguardo ai nomi cinesi è stata seguita la romanizzazione data dalla posta ed usata nel Vicariato di Shiuchow.

FONTI E DOCUMENTI CONSULTATI.

1. *Bollettino Salesiano*. (Annate dal 1906 al 1931).
 2. *Inter nos*. Foglietto per gli amici della Missione Salesiana di Shiuchow. (Annate principali).
 3. *Cronaca di Don Lareno*: a) Atti di martiri. b) Documenti, lettere, relazioni, deposizioni dei catturati tradotti dal cinese.
 4. *La figura morale di Mons. Versiglia* (Don LARENO).
 5. *Ricostruzione dell'eccidio* fatta da Don FOGLIO su la Cronaca di Don Lareno.
 6. *Relazione tratta dall'Archivio Vescovile* di Shiuchow.
 7. *Ricordo della Consacrazione Episcopale di Mons. Versiglia* (opuscolo).
 8. *Due nuovi Eroi* (Mons. Versiglia e Don Caravario). Cenni biografici a cura di Mons. COPPO, Vescovo Salesiano. (Libreria Salesiana, Pisa 1930).
 9. *Tre anni di bolscevismo in Cina*, di Don G. CUCCHIARA, Missionario Salesiano in Cina. (Scuola Tipog. Salesiana, Firenze 1931).
 10. *Un Missionario Salesiano in Cina* (Don Olive), di Mons. LUIGI VERSIGLIA. (S. E. I., Torino 1919).
-

PROTESTA:

Colla parola *martiri* non s'intende di prevenire il giudizio della Chiesa, ma semplicemente di significare che essi hanno sofferto e dato la vita, versando il sangue a difesa dell'innocenza insidiata e oppressa.

PARTE PRIMA.
IL GREGGE E IL PASTORE

CAPO I.

Nuovo drappello.

Alle porte.

Il primo drappello di missionari salesiani destinati alla Cina arrivò alla mèta segnata — *Macao* — la sera del 13 febbraio 1906, dopo avere percorso, in 26 giorni di viaggio, circa quindicimila chilometri.

Ne era condottiero Don Luigi Versiglia, il quale, appena messo piede sul campo del suo apostolato, dava le più consolanti notizie al venerando Superiore Generale Don Michele Rua, che ai piedi dell'Ausiliatrice l'aveva paternamente abbracciato e benedetto con i suoi compagni nel nome e col cuore del Beato Don Bosco.

« Tutto a meraviglia! — scriveva Don Versiglia col suo bell'entusiasmo giovanile: — il viaggio felicissimo; non il più piccolo imbarazzo.

A *Colombo* trovammo i Padri delle Missioni Francesi e fu per noi un'improvvisata assai gradita.

A *Singapore* ci vennero incontro i Padri della Missione Portoghese.

A *Macao* ci furono fatte le accoglienze più festose dal Vicario Generale, dai canonici, dai Padri della Compagnia di Gesù, che ci trattarono come fratelli. Sua Eccellenza Mons. Paolino d'Azevedo e Castro, che ci ha chiamati qui, fu lietissimo di vederci finalmente vicini a lui: ci volle nella sua casa ospitale dove ci colmò di attenzioni; pregammo insieme nella cappella, ove ci benedisse in nome di Maria Immacolata.

Ci sentiamo come in famiglia. Ci mandi rinforzi! »

Così il primo drappello si stabilì nella sua modesta dimora missionaria, per iniziare in Macao, la sua opera di evangelizzazione cristiana.

Macao, bella città portoghese, fu sempre considerata come l'unica porta cinese aperta alla civiltà e alla religione cattolica. Si presenta con i suoi bianchi e belli edifici, con le sue chiese, in un quadro pittoresco e suggestivo. Stupenda l'insenatura che si stende davanti; ampie e ben cementate le sue vie; severe ed eleganti le sue abitazioni... È città calma, sebbene vi sia vivo e chiassoso il traffico cinese. Può dirsi la più antica co-

lonia europea. Tale lembo di terra privilegiata fu toccata e santificata da falangi di eroi e di martiri della fede.

A Macao fiorirono e fioriscono famiglie religiose di primo ordine: gli zelanti Figli di Sant'Ignazio con seminario e collegio; le Madri Canossiane, vere eroine della carità, le quali colla « Santa Infanzia » fanno prodigi di bene; altri istituti, altre scuole che accolgono ed educano cristianamente centinaia di giovanetti e di fanciulle, cooperando così nel modo più efficace all'espansione del regno di Cristo sulla terra.

Non potevano e non dovevano mancare i Figli del Beato Don Bosco.

Primo ovile.

« A suo tempo — diceva un giorno Don Bosco — si porteranno le nostre missioni in Cina; ma non si deve dimenticare che noi andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie finora non vedute, che Iddio potente farà palesi al mondo ».

La parola d'ordine non cadde a vuoto. Come a Torino, così a Macao: il primo ovile per le povere pecorelle senza pane e senza tetto; le prime amorevoli tenerezze per i piccoli derelitti, delizia del cuore paterno del

Beato Don Bosco e de' suoi Figli che vivono e operano col suo spirito.

L'Orfanotrofio sarà il campo preferito: il missionario potrà annunciare al Successore di Don Bosco, Don Rua, l'entrata in campo:

« Abbiamo incominciato! Il desiderio ardente di tanti anni è una realtà! »

Sempre così: un piccolo virgulto che germoglierà. Un piccolo nido, col primo stormo di uccellini smarriti per via, che diventerà asilo e grande casa, la casa benedetta del Signore.

Al primo cinesino ricoverato Mons. Paolino ha voluto che s'imponesse il nome di *Michele Rua*.

Mons. Paolino, che ha invitato i Salesiani nella sua diocesi, è molto buono; gode e si rallegra nel vedere i piccoli orfanelli cinesi docili, riflessivi, vivaci, intelligenti e amanti dello studio, correre incontro al missionario, circondarlo, giuocare con lui, parlargli confidenzialmente, progredire di giorno in giorno nello studio, nella pietà e nell'apprendimento del proprio mestiere, dando chiare prove di capacità e di buona volontà.

Don Versiglia poteva fin dall'inizio dire de' suoi orfanelli:

« I nostri hanno già imparato a invocare la Madonna. Questa buona Madre, il giorno della sua festa, ci ha regalato due nuovi fratellini. Nel pomeriggio del 24 maggio ven-

nero a picchiare alla porta, che sente ogni gemito, come uno squillo di campanello, che si apre sempre al tocco anche più leggero d'una manina tremante, due bambinetti sperduti. *Esaminammo le carte che portavano con sè per farsi conoscere. Mons. Paolino vi scrisse sopra di suo pugno: A gloria e onore di Maria Ausiliatrice: accettati* ».

Regalo domanda regalo. Nello stesso giorno fu offerto alla Madonna un fiore d'incomparabile bellezza: un nuovo redento, un giovinetto di 14 anni che abiurò e divenne figliuolo di Dio: *José Maria*.

Un fiore, poi un mazzo di fiori!

Il 14 ottobre una ventina di orfanelli cinesi facevano la loro prima Comunione. Giornata memoranda, di cui si volle fissare il ricordo con una gita straordinaria alla pittoresca isola di Taipa.

I cinquanta fanciulli salirono cantando sul monte dell'isola, stretti ai loro superiori, come un giorno già tanto lontano eppure sempre così vicino, i birichini di Don Bosco uscendo da Valdocco per le loro allegre scampagnate.

Visitarono la Casa delle Suore Canossiane, una povera casa abitata da eroine. Fiorì in quel luogo la conversazione in lingua italiana; gli orfanelli cantarono con grazia e sentimento la patetica canzone napoletana: « Santa Lucia ». La ripeterono con gusto sul vaporino al ritorno.

Un signore, vinto dall'ammirazione, si rivolse al comandante e disse:

— Le par vero, Eccellenza, che ragazzi cinesi, da così poco tempo raccolti, sappiano già cantare così bene in lingua italiana? —

Come in Italia, così in America, in Cina e Giappone, sono sempre i ragazzi che aprono la via, iniziano la marcia e avanzano giocondamente verso la mèta segnata. Qualche volta sono visibilmente irresistibili. Come si spiega ciò? La risposta è una sola: essi portano il sorriso e il cuore di Don Bosco.

Dopo un anno Don Versiglia poteva scrivere a Don Rua:

« Il Signore ha allietato il nostro cammino con grandi consolazioni... Noi riposiamo fra le braccia della divina Provvidenza con la stessa fiducia con la quale il bambino riposa sul seno amoroso di sua madre! »

Agnelli.

Il piccolo gregge cresce: tre nuovi orfanelli battezzati. Ce li presenta chi loro fa da babbo e mamma, il caro Don Versiglia.

Leongjok, un cinesino di sei anni, che in omaggio a Domenico Savio ha preso il suo bel nome. Se poco gli somiglia nei lineamenti, ben però lo ritrae nella dolcezza del carattere e nel candore dell'anima. *Savio* è il suo nuovo nome e preferisce di essere chiamato così.

Se lo si chiama *Leongjok*, risponde solo per educazione; se *Savio*, salta come un capriolo e fa festa come avesse ricevuto un regalo.

Gli altri due sono buoni e promettono bene. Uno appartiene alla famiglia d'un famoso pirata giustiziato ora sono pochi anni, a Hongkong.

La vita onesta e cristiana di questo caro figliuolo faccia dimenticare, se possibile, quella del suo disgraziato parente!

Alla sorgente.

È *Sanciano* una piccola isola della Cina di fronte a Canton. Ivi morì San Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, il 3 dicembre del 1552.

Quella tomba è come un vivo e perenne zampillo di pace: è come una voce potente che risuona in lontananza e sprona ai santi ardimenti delle conquiste di anime. Don Versiglia vi si recò con i suoi orfanelli di Macao il 17 luglio del 1909.

La comitiva arrivò a mezzanotte.

Sbarcarono coi loro zaini, con le stuoie e coperte.

Sulla tomba di San Francesco Don Versiglia s'inginocchiò e pregò con i suoi figliuoli, così, come pregava un giorno sulla tomba di Don Bosco a Valsalice.

I quattro misteriosi palmi di terra cantano e canteranno eroismi e glorie imperiture sulla montagna santa.

Gli orfanelli sfilarono devotamente nella processione che serpeggiò colla reliquia del Santo fra i cespugli del monte, su la spiaggia arenosa, fra la musica del mare e delle anime pervase dal più grande fervore.

A Sanciano Don Versiglia lasciò come ricordo un bel quadro di Maria Ausiliatrice.

CAPO II.

In campo aperto.

Esodo doloroso.

I rivolgimenti politici del Portogallo del 1910 ebbero una forte ripercussione anche su Macao.

Un gruppo d'insorti s'impose colla forza e obbligò i Salesiani a svuotare la Casa, a licenziare gli orfani, e a ritirarsi a *Hong-kong*.

L'annuncio fu dato in cappella la sera del 27 novembre.

Avvennero scene strazianti, commoventi, quando il capo di famiglia, il buon Don Versiglia, con accenti del più profondo dolore disse, fra i singhiozzi irrefrenabili dei pic-

coli ricoverati, l'ultima parola della separazione: « Addio, figliuoli! »

Tutti vollero confessarsi. Alcuni rimasero in chiesa a pregare: si vegliò quasi tutta la notte nel dormitorio; e in quelle tristissime ore molti piansero col capo chino sul misero guancialetto.

Alle 4 del mattino, dopo la Santa Messa e la Comunione, avvenne il dolorosissimo distacco. Ci fu qualche poverino che, aggrappato alle vesti, alle mani del direttore, non voleva assolutamente saperne di lasciarlo.

Ma bisognò partire. Gli orfanelli furono accompagnati a diversi vapori...

— Addio, figliuoli, addio! —

L'ultimo ad allontanarsi fu Don Versiglia.

Chi può dire lo strazio da lui provato nell'uscire da quella casa, che aveva preparato con tanto cuore per i piccoli derelitti?

Il primo nido era caduto! Una furiosa tempesta s'era abbattuta su l'alberello, che gettava i primi fiori, minacciando d'estirparlo fin dalle radici. Il piccolo gregge se n'andava senza pastore!

Don Versiglia salì sul battello dell'esilio, con gli occhi fissi nell'azzurro del cielo, in alto, molto in alto. Don Versiglia era un uomo di fede. Sperò, non invano, in quella Provvidenza le cui vie sono sempre ammirabili. Don Bosco, a Valdocco, non aveva forse incominciato così?

Le vie della Provvidenza.

Le opere sante sono destinate a trionfare.

Sei mesi dopo l'esodo doloroso — passati in fraterna ospitalità presso gli ottimi Padri delle Missioni Estere di Hongkong — il medesimo battello che aveva condotto via i Salesiani da Macao, li riconduceva su lo stesso mare, verso il nuovo campo di missione (vera missione cinese) al distretto del *Heungshan*, affidato da Mons. Paolino ai Figli di Don Bosco.

Ci furono sul principio apprensioni a causa della residenza lontana dal luogo di sbarco, dei luoghi e degli abitanti sconosciuti; ma ben presto tali timori svanirono.

Il giorno stesso della presa di possesso, fatta da Don Versiglia e Don Olive, due ex allievi dell'Orfanotrofio di Macao, saputo a caso dell'arrivo, si trovarono pronti a fare gli onori di casa, prestandosi come aiutanti di campo. Prepararono gli animi alla più festosa accoglienza: si caricarono i bagagli e li portarono in città, che sparò anche i mortaretti in segno di allegria.

La nuova residenza fu allestita con cura con lo stesso mobilio dell'Orfanotrofio di Macao. Quanti ricordi!

Ma il nemico d'ogni bene non poteva tol-

lerare un così fortunato trasloco: sferrò il primo attacco contro l'edificio materialmente poco saldo, perchè impastato di fango battuto e spalmato solamente all'esterno di calce.

In seguito a rovesci di pioggia torrenziale, una delle pareti principali di tramezzo, quella che separava la cucina dalla stanza da letto, gonfia e rammollita per l'acqua infiltratasi, cedette, si sfasciò e rovinò con grande fracasso. Erano le due di notte.

« Svegliatomi di soprassalto — scrive Don Versiglia — non tardai a comprendere quello che avveniva. Brancolando nell'oscurità mi diressi sollecito verso la cucina. Appena uscito, crollò la parete contro cui era appoggiato il mio letto e lo seppellì sotto le rovine! »

Nel frattempo i due ex allievi e i famigli si erano slanciati fuori sotto la pioggia che diluviava. « A stento si accese un lume e così, Don Olive ed io, cercammo rifugio in un cantuccio meno pericoloso. La casa flagellata da un vento turbinoso continuò a rovinare.

Come Dio volle spuntò l'alba. Appena chiaro, raccogliemmo alla meglio le poche masserizie, e ci ritirammo in un'altra casetta vicina, più sicura ».

A questo punto ci viene di pensare ai famosi calci del diavolo contro il nuovo edificio che il Beato Don Bosco aveva deciso di innalzare accanto alla Casa Pinardi per i

suoi ricoverati. Quante brusche sorprese! Quante peripezie! Eppure la casa sorse, s'ampliò e divenne... l'Oratorio di Valdocco.

Nel vortice.

Don Versiglia era un forte. Alla gentilezza squisita dei modi, alla semplicità quasi infantile dell'animo, alla indulgenza e facile accondiscendenza in tutto quello che non nuocesse alla buona causa, accoppiava una mirabile fermezza che lo spingeva fino al sacrificio più eroico, quando si trattava della gloria di Dio e del bene delle anime.

Una prova del suo coraggio e possiamo dire del suo sangue freddo la diede nella sua prima visita alla capitale (Heungshan), detta volgarmente *Seakkei*, città di circa 150 mila abitanti, con piccola residenza di cristiani.

Vi arrivò una sera, senza essere aspettato.

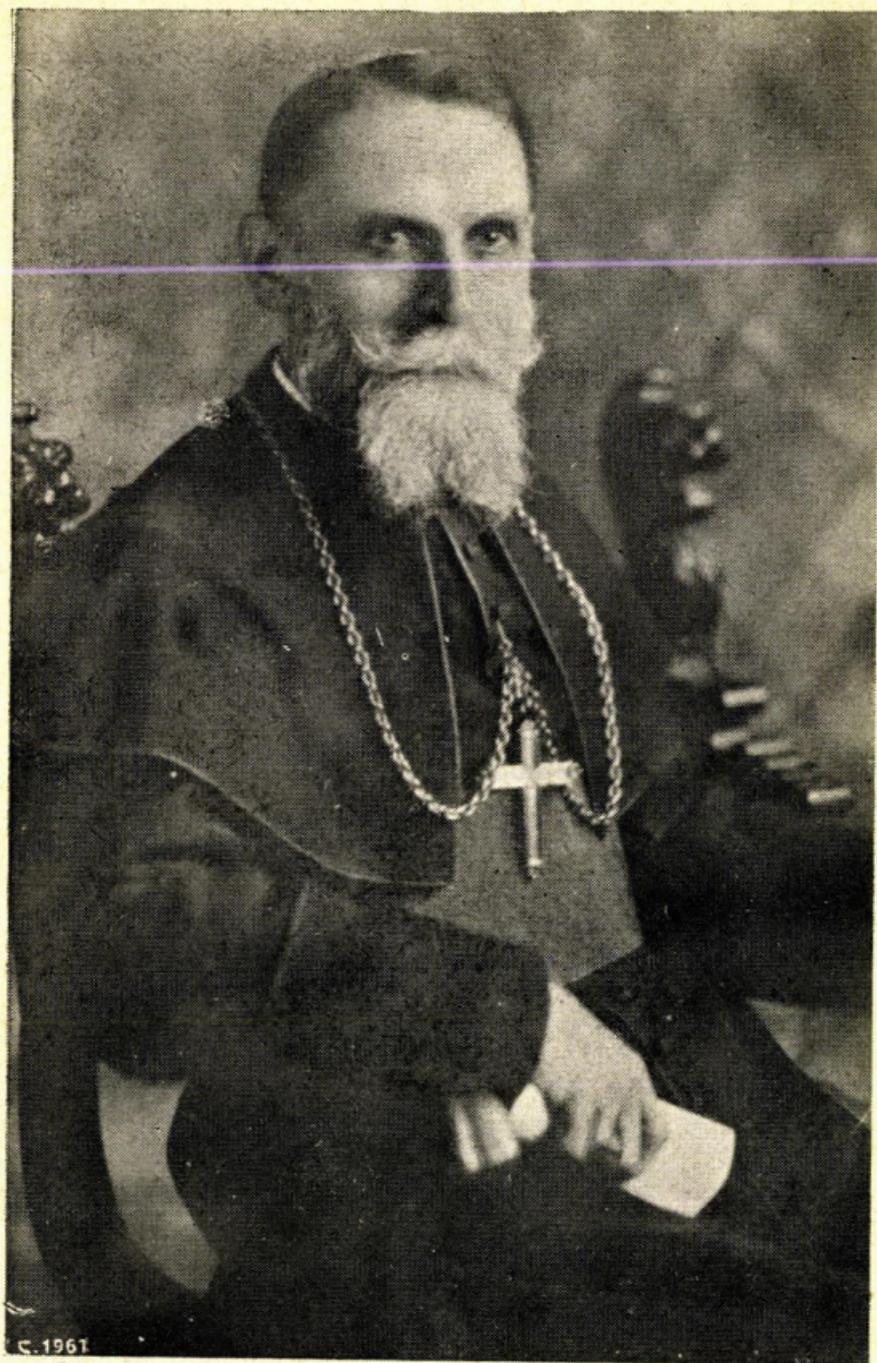
Appena il catechista se lo vide davanti:

— Come mai qui? — gli domandò con grande meraviglia. — Come hai osato? Non sai che i pirati rivoluzionari sono alle porte decisi di conquistare la città?

— Anch'io ho questo obiettivo! — rispose tranquillamente l'ardimentoso Don Versiglia.

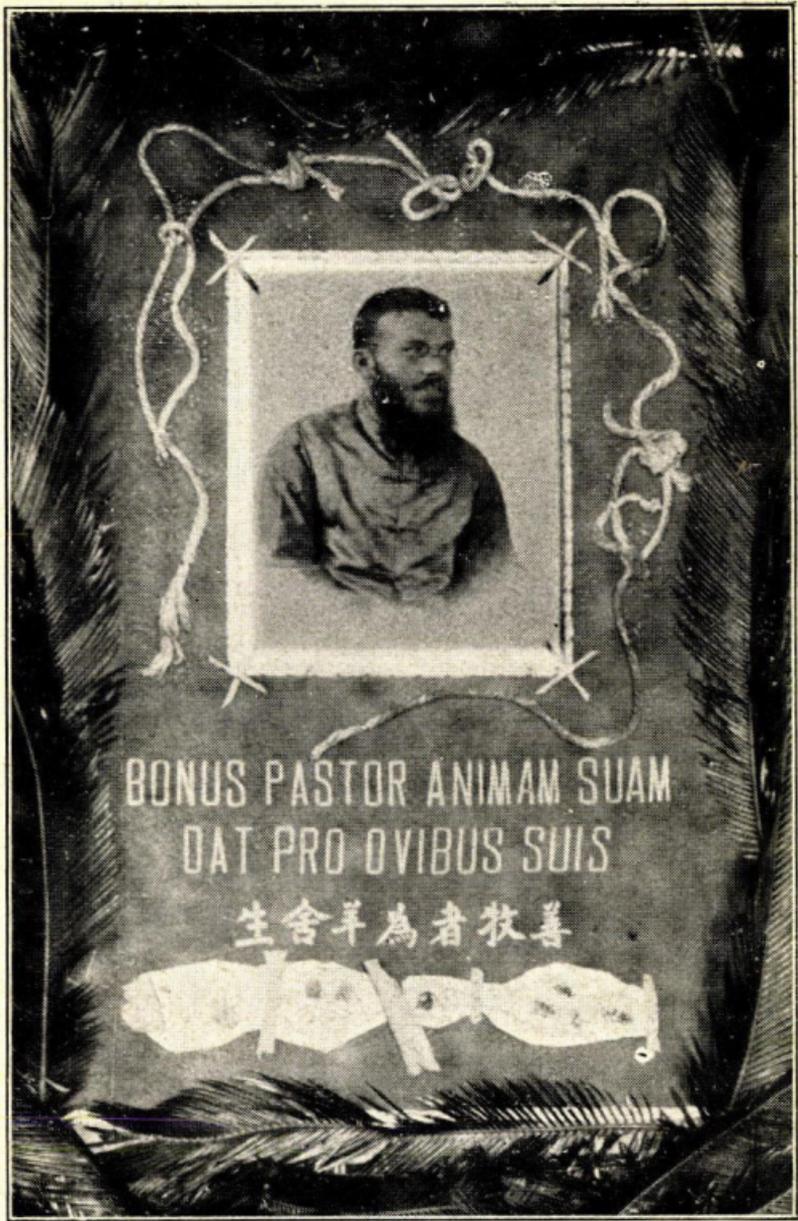
Il mattino seguente si fece portare dal mandarino per interessarlo ad ogni evento.

L'uragano bolliva. L'armata piratesca avanzava, minacciosa, dopo avere attaccato il



S. 1961

Mons. LUIGI VERSIGLIA.



BONUS PASTOR ANIMAM SUAM
DAT PRO OVI BUS SUI S

生舍羊為者牧善



DON CALLISTO CARAVARIO.

Siulam, predando e conducendo via donne e bambini. Ora puntavano su Seakkei, la città mandarinale votata al saccheggio e fors'anche alla distruzione.

Il porto era rimasto deserto: la truppa del presidio consegnata; la popolazione in preda all'orgasmo e allo spavento aveva sprangato gli usci e sbarrato gli sbocchi delle vie. I cristiani avevano cercato rifugio nella Casa della Missione, guardata da un picchetto di dieci soldati.

Improvvisamente risuona l'allarme:

— Hanno passato il fiume!... Vogliono incendiare la città!... Ci sono addosso!... Sono cinquecento, sono mille!... —

Scariche di fucileria confermano le grida paurose della gente in subbuglio.

I rivoluzionari irrompono contro la prima porta, dove trovano una diga: è il presidio della città che li ferma mitragliandoli e respingendoli.

Ritornano alla carica, irrompono come torrente turbinoso, sfondano e travolgono la truppa di difesa, la quale si rifiuta di opporre ulteriore resistenza e passa addirittura a ingrossare le file dei rivoltosi. Questi sboccano di corsa nel quartiere principale della città ove vi è pure la residenza della missione cattolica. Molti cristiani, inginocchiati presso Don Versiglia, supplicano:

— Padre, difendici! Padre, salvaci! —

Il picchetto se n'è andato e il missionario è rimasto solo ad attendere l'ondata muggente che sta per abbattersi.

Una staffetta passa urlando a squarcia-gola:

— Non abbiate paura! Siamo i vostri liberatori... Domani avrete riso e legna a buon mercato... Alleгри! Sparate i vostri mortaretti! —

Si spalancano gli usci. Molti corrono a comperare i razzi e i petardi. La truppa avanza trionfante e acclamata per le vie imbandierate... Una truppa tanto curiosa che pare una grande mascherata: chi ha il codino e chi non l'ha; si vedono cappellacci di paglia, berretti di divisa, e persino una berretta da prete! Non mancano i calzoni cinesi, le *redingotes* e le marsine all'europea.

Le armi? Un vero arsenale in cui figurano i tipi d'ogni foggia e d'ogni misura. Ufficialotti fieri, in divisa di tela leggera filettata di fettuccia gialla, col berretto a visiera, precedono i plotoni, impettiti sul loro cavallo o mulo, colle mani incrociate, dalle quali pende l'immane rivoltella. È la civiltà nuova che arriva e s'inscena!

— Anche noi, Padre, usciamo a comperare i fuochi per partecipare alla vittoria e agli onori dei liberatori? — domandano i rifugiati.

— No! — risponde risoluto Don Versiglia. — Questo no!

— Ne va la nostra testa!

— No. Non voglio! —

Arrivano venti soldati.

I cristiani atterriti:

— Padre, — esclamano — è la vendetta! —

E Don Versiglia con sangue freddo:

— Vediamo un po'... —

Il caporale si spiega con molta cortesia:

— Padre, in questa circostanza del cambiamento di governo, il comandante dispone di una pattuglia per fare la ronda a difesa della tua casa contro i malandrini di qualunque razza! —

I cristiani respirano. In Cina non si scherza: in tali momenti c'è da aspettarsi tutto...

Il missionario ringrazia il caporale del messaggio e per mezzo suo il comandante militare.

Gli effetti della vittoria sono immediati. Ecco un editto che parla chiaro: «Ordine perentorio a tutti i cittadini di tagliarsi il codino, ingombro ecc. ecc. all'ascesa verso la civiltà nuova...».

Ogni bottega diventa una barbieria ben provvista di forbici, di rasoi e persino di coltelli da prosciutto per la delicata operazione. Compagno qua e là teste da carnevale, rasate come rape, con un ciuffo sul

cocuzzolo o ai lati... un'amara derisione! La truppa, deposte le armi da guerra, ha imbrancato gli arnesi del barbitonsore, e s'è appostata agli imbarcatoi, agli sbocchi delle strade ad attendere il nemico e servirlo di barba e capelli. La mano usa al moschetto, acciuffa e... zitto là... Una breve seduta, una testa pelata... un ricordino al cliente (la treccia o il ciuffo reciso) e... va in pace! Ribellarsi? Sarebbe una pazzia. O il codino o... un'orecchia e magari tutte e due!

E così, dopo il burrascone ritorna la bonaccia; una calma, s'intende, foriera di tempesta. Una scintilla basterà a riaccendere l'incendio... e allora, mitraglia, urla e vittime!

E il missionario che potrà fare per l'evangelizzazione in mezzo a tali turbini? È già molto che non venga travolto. Il missionario cattolico attende fiducioso il sereno che non mancherà e porterà la pace e la libera propagazione della dottrina evangelica.

Intanto la presenza di Don Versiglia fra quei cristiani così esposti a ogni sorta di pericoli fu provvidenziale, sia perchè sostenne il coraggio dei timidi e dei paurosi, sia perchè tenne alto l'onore della bandiera.

— Il nostro Padre è venuto in mezzo al pericolo ad esporre la propria vita con noi!... — dicevano i cristiani di Seakkei. I pagani ne furono assai bene impressionati. —

E anche questa buona impressione per il ministro che predica la Buona Novella, non è da trascurarsi: qualche volta è la spiga che inizia il covone.

CAPO III.

Il Padre buono.

Dal cuore del Beato Don Bosco Don Versiglia aveva attinto fin da fanciullo una bontà squisita: la bontà cristiana che s'inchina sui piccoli, tende la mano ai miseri; quella bontà che consola e che redime; che piange e che s'immola. La bontà di Don Versiglia ebbe slanci eroici e tenerezze materne. Tutta l'opera sua apostolica è stata infiorata e profumata di tale virtù così ricca di prodigiosi effetti.

Cogliamo alcuni degli atteggiamenti più caratteristici in cui si presenta il futuro martire nell'esercizio di questo divino ministero.

* * *

Le bufere della guerra civile e della rivoluzione avevano portato lo scompiglio e i più gravi disordini. Ad aggravare la situazione già così penosa e preoccupante, si aggiunsero altri flagelli: la fame e la peste

bubbonica. Il missionario cattolico sa prendere tutte le occasioni per portare la divina carità del santo Evangelo.

Cogli appetati.

Di ritorno da una lunga escursione, un cristiano gli chiese:

— Padre, non sei ancora andato a *Wanchai*?

— A che fare?

— Vi sono molti appetati.

— Dove?

— Nel lazzaretto. —

Don Versiglia vi corse subito. Si era preso come aiutante *Wong Tciun*, catechista e infermiere, pratico, coraggioso e di ottimo cuore.

— Non hai paura di contrarre il morbo? — gli chiese il missionario.

— Perchè devo aver paura — rispose *Atciun*: — non siamo noi nelle mani di Dio? Io vengo ben volentieri con te in quest'ufficio di carità, perchè più ne battezzremo e più protettori avremo in Cielo. —

Il lazzaretto, come ce lo descrive Don Versiglia, era una grande baracca di bambù ricoperta di foglie e circondata da stuoie. Aveva per suolo un graticcio di canne a un mezzo metro dal suolo. V'erano parecchi scompartimenti. Il letto: due tavole e una

stuoia a terra: un mattoncino di maiolica per cuscino.

Promiscuità di ammalati ordinari e appestati: cibo meschinissimo. Alla morte di qualcuno si cambiava al più la stuoia e la lurida coperta e vi si ricollocava un altro.

Don Versiglia assistette a scene raccapriccianti.

C'era una bambina di dodici anni, dal viso macilento, pallido come la morte, coi capelli scarmigliati, la bocca rosseggiante di sangue. La poverina portava una rozza e grossa catena ai piedi, perchè nel delirio non fuggisse.

Suo padre, accovacciato a terra, la contemplava impietrito.

— *Laufan* (straniero), — disse, vedendo il missionario — se hai un rimedio, salva mia figlia.

— Non ho medicina per farla guarire — rispose il buon samaritano: — se vuoi, gliene darò una che la farà felice dopo morte e di là ti proteggerà.

— Sì, lo voglio.

— Dille che rinunci agli idoli, che adori Iddio, Creatore del Cielo e della terra. —

Alla parola *Dio* la fanciulla spalancò gli occhi e sorrise come per dire di sì. Il missionario le spiegò le verità fondamentali della nostra santa religione e le domandò:

— Credi?

— Sì, credo.

— Vuoi essere battezzata?

— Sì. —

Versò l'acqua su quella fronte accesa dalla febbre.

Compiuta la cerimonia il suo volto s'illuminò; la bambina prese un aspetto angelico.

— Sono figlia di Dio? — chiese più col cuore che colle labbra, con ingenuità infantile.

— Sì, lo sei: fra breve Lo vedrai e Lo godrai.

— Grazie, Padre. —

Afferrò la mano del suo salvatore e la strinse con riconoscenza.

— E questa catena non m'impedirà di salire a Dio?

— No, figliuola. —

Si rivolse a un infermiere e, lasciando cadere nelle sue mani qualche soldo:

— Sciogli — disse — quei piedi e liberala da quel peso. Non si muoverà più... —

E rivolto alla moribonda:

— Ripeti, figliuola, queste parole: « Gesù, Maria, salvatemi ». —

E la fanciulla a ripetere con accenti di commossa e commovente pietà:

— *Jesu, Malia, kau ngo a!* (Gesù, Maria, salvatemi!). —

La benedisse, si ritirò e scese verso il mare.

Dopo un'ora la piccola redenta spiccava il volo al Cielo.

Fra i lebbrosi.

Oggetto delle particolari cure del nostro caro Don Versiglia era la piccola cristianità — una trentina di lebbrosi — che viveva in misere capanne di paglia nell'isola di *Mongciau*.

Vivevano nella povertà estrema fatta segno della rapacità piratesca.

Tre di questi infelici erano riusciti un giorno, remando coi loro moncherini su di una piccola barca, a passare il mare e raggiungere il missionario.

Stremati di forze e di fame, si buttarono alle ginocchia del Padre buono, supplicandolo angosciosamente:

— Vieni; i pirati ci hanno portato via tutto!

— Verrò.

— Aiutaci!

— Vi aiuterò! —

E fu di parola. Ogni mese Don Versiglia non mancava di fare la sua attesa visita alle capanne del dolore, portandovi soccorsi e conforto.

Egli stesso confessa d'aver provato fra quei poveri reietti le consolazioni più belle del suo apostolico ministero.

Sotto il viale ombroso era stato eretto l'al-

tarino, il centro, il cuore della piccola comunità isolata dal consorzio umano.

Sotto un albero frondoso, nella pace indisturbata dell'isola, si raccoglievano i ferventi cristiani segnati dalle piaghe del corpo per mostrare al missionario quelle delle loro anime e chiederne l'immediata guarigione. Inginocchiati, compunti, si confessavano per poi comunicarsi col fervore dei primi cristiani.

E così il buon samaritano passava di villaggio in villaggio, segnando ogni tappa delle orme durature di feconda carità evangelica.

E scriveva al secondo Successore di Don Bosco, il piissimo Don Albera:

« Vorremmo fare tanto per queste povere creature! Quante miserie da sollevare! È un piccolo mondo di doloranti che intenerisce e riempie i cuori di profonda pietà: sono paesi interi desolati dalla lebbra. I colpiti da tale sventura vivono poveramente in capanne rotte, flagellate dai venti e dagli acquazzoni, e consumano la loro meschina esistenza in luride baracche, stipate di appestati e colerosi; sono ciechi senza pane; sono degli infelici schiavi del male più terribile e umiliante. A tutti vorremmo poter tendere la mano, per sollevarli dalla loro sciagura, curando le ferite del corpo, e condurli rassegnati sulla luminosa via della fede, che partendo sia pure da una squallida capanna

può arrivare alle altezze inscandagliabili del Cielo ».

Così sia!

L'amico dei fanciulli.

Gli orfanelli di Macao, forzati a uscire dal caro asilo che li custodiva con tanta cura, vissero due lunghi anni di attesa, dispersi, lontani, ricordando con irresistibile nostalgia la loro passata felicità così bruscamente stroncata dal turbine della rivoluzione.

Sorretti dalla speranza di poter ritornare un giorno al caro ovile con altri fratellini bisognosi della mano carezzevole e del cuore inesauribile del padre dei fanciulli, tennero fissi i loro occhi supplichevoli al Cielo da cui solamente poteva venire il momento della liberazione. E venne!

Dopo la tempesta, la calma primiera; dopo il buio, il sereno; dopo la tristezza dell'esilio, la gioia incontenibile del ritorno alla famiglia.

La cara casa ospitale, su cui era passata la tromba travolgente, riaprì le sue porte e le sue finestre: riprese il giocondo tramestio nei laboratori, nelle scuole del piccolo e intelligente lavoro; risuonarono ancora i cortili di chiassose ricreazioni e la casa del Signore dei dolci canti della fede e dell'amore.

Il pastore si rivide circondato dal suo gregge prediletto. E, come Don Bosco a Torino, continuò ad aprire le braccia amoroze a tanti poveri orfani, a tanti piccoli diseredati bisognevoli di tutto. Nessuno dovrà essere rimandato. Per questo Don Versiglia pensò di allargare il recinto e ne ricoverò cinquanta, poi sessanta, cento, più di cento.

Ai piccoli pagani raccolti, o inviati dal missionario, Don Versiglia diede una graziosa divisa, perchè si presentassero all'onore del mondo; man mano li rivestiva dell'abito della grazia, ingrossando sempre più il gregge di cui Gesù è il divino Pastore: col pane, la fede; col lavoro il battesimo!

Estendere, allargare il campo per accrescere la messe: ecco l'ideale del missionario cattolico.

Gli occhi e il cuore di molti correverano là nella Casa benedetta degli orfanelli ai quali usavano graziosità e cortesie senza pari. Gli orfanelli di Don Bosco erano veramente simpatici: briosi nelle sfilate, agili nelle esercitazioni ginnastiche, intonati nel canto, valenti nel suono, si facevano ammirare ogni volta che, preceduti dalla loro fanfaretta, si presentavano al pubblico desideroso di vederli e di applaudirli.

E quei cari fanciulli crescevano laboriosi, felici, riconoscenti.

CAPO IV.

Tra due fuochi.

Linnamtau è la nuova Missione al nord del Kwangtung affidata, su proposta dei Missionari delle Missioni Straniere di Parigi, larghi sempre di fraterne cordialità, ai Figli del Beato Don Bosco, i quali con zelo mirabile, sotto l'impulso di Don Versiglia, loro superiore, ne hanno occupato i distretti nell'aprile del 1918.

Tali distretti sono: *Namyung, Chihing Yanfa, Lokchong, Linchow, Linshan, Yeungshan, Yingtak, Yungyun, Shiuchow, Yuyun.*

Conta 3 milioni di abitanti.

Da nord a sud corre il *Peikiang* (fiume del Nord; e, più in basso, delle Perle).

Shiuchow (pronuncia *Siù Ciaù*) nè è la capitale.

* * *

Sulla strada mandarinale che allaccia *Namyung* a *Chihing*, Nordisti e Sudisti avanzano come due correnti turbinose, bersaglio gli uni agli altri, decisi a una rivincita finale.

L'allarme.

I due missionari salesiani posti di guardia alle cristianità di Namyung e Chihing, Don Olive e Don Guarona, stretti e premuti dagli squadroni che incalzavano da ogni parte, gridarono l'allarme.

Don Versiglia, che per caso si trovava a Canton, non esitò un istante.

— Quei di Chihing e Namyung sono in pericolo: voglio andare a vederli! —

« I più — confessa l'ardimentoso Figlio di Don Bosco — mi consigliavano a non espor-mi. Non ascoltai le amichevoli insistenze e partii immediatamente per arrivare la sera stessa a Shiuchow...

La città è in grande orgasmo: si respira un'atmosfera di guerra; gli edifici pubblici e privati rigurgitano di soldati. I cittadini sono sparsi per le campagne. La nostra residenza missionaria è ripiena di gente che s'è rifugiata all'ombra della missione.

L'uragano mugge sempre più vicino: le bande del nord scendono come valanghe. Voglio andare a *Chihing* a vedere il confratello Don Guarona ».

E partì. Poichè la strada era infestata di *tufui* (ladri locali), Don Versiglia chiese una scorta al mandarino e ottenne quattro sol-dati.

Dopo 15 ore arrivò a Chihing. Immaginate la sorpresa della piccola comunità.

La residenza missionaria è proprio sulla strada mandarinale (un grosso sentiero) che conduce a Namyung. È un continuo tramestio di truppe che vanno e vengono, il giorno e la notte, scaglionandosi e appostandosi nei posti prestabiliti. Dunque si fa sul serio? Don Versiglia decide di partire per Namyung dove ferve l'incendio. La strada è lunga, insolita: una pioggia molesta rende anche più noioso e tormentoso il cammino. Settanta chilometri per arrivare a *Fongtong*, villaggio cristiano.

Da Namyung intanto Don Olive ha mandato un dispaccio: un grido d'angoscia. I messi arrivano trafelati dopo aver corso 18 ore di seguito:

« Siamo tra la vita e la morte... I Nordisti vittoriosi devastano, incendiano... La città è in preda alle fiamme da due giorni. Il villaggio cristiano di *Lihaukiau* è un mucchio di macerie... La cappella, la casa del missionario, saccheggiate, bruciate... i fedeli massacrati... Più di duemila persone hanno cercato scampo nel recinto della residenza missionaria e attendono terrorizzati la tempesta che rugge: noi finora siamo salvi... Ma che sarà domani? Bisogna telegrafare ai Consoli che diano ordini severi per la nostra sicurezza... ».

Don Guarona partì di corsa e arrivò dopo avere percorso la bellezza di 240 chilometri in 3 giorni alla stazione più vicina.

« Non è certo la cosa più piacevole viaggiare in simili momenti, — osserva Don Versiglia — ma l'angustia per la sorte dei fratelli ci punge e ci sospinge... ».

Incontri.

In marcia!

Varcato il fronte sudista il coraggioso missionario entra col suo compagno di viaggio in zona neutra. Una moltitudine scompigliata, impaurita corre all'impazzata carica di pesanti fardelli, tirandosi dietro vecchi e bambini...

— Che c'è, buona gente?

— I Nordisti scendono... ci sono alle spalle... Tornate indietro: essi sono molto cattivi... vi faranno del male. —

Un vecchio si getta alle ginocchia di Don Versiglia col proprio figliuolo e scongiura:

— Non avanzate! Sono crudeli...

— Non temete, non temete! —

I fuggitivi vedendo i missionari così calmi e sicuri, continuare il loro cammino, si rincuorano, rallentano la corsa, riflettono, si indulgiano e alla spicciolata s'avviano verso i loro villaggi.

Dopo un'ora di cammino, un soldato nordista corre verso i nostri:



La maestra Thong Sulien e le Catechistesse.



I due maestri.

— Ci siamo!

— *Sanfu!* (Padre!).

— Che vedo? Fortuna! —

È un cristiano, un amico! Offre gentilmente il thè che ha nella borraccia.

— Grazie, figliuolo! Dio ti benedica, ti scampi da ogni pericolo. —

* * *

Si rimettono in cammino. Dopo un breve tratto, allo svolto della strada, sopra un ponte ombreggiato da grossi alberi, un picchetto di cavalleria sta bivaccando. Due ufficiali, seduti sul parapetto, si alzano e salutano militarmente. La piccola tappa non è priva di interesse. Gli ufficiali interrogano e i missionari rispondono con reciproca soddisfazione.

* * *

Un altro notevole incontro.

Un bravo uomo, visti i *Sanfu*, si butta in ginocchio, raggianti, e vorrebbe dire tante cose: non riesce a spiegarsi.

— Chi sei? Che cosa vuoi? —

Si fa il segno della Croce, trae di tasca la medaglia della Madonna... L'intesa è perfetta. Offre il thè...

— Dio ti benedica! —

* * *

Una sentinella:

— Alto là. Chi siete? Dove andate?

— Ecco un biglietto pel tuo generale, a quale vogliamo parlare — dice Don Versiglia con la sicurezza d'un amico.

Vinto e rassicurato da tale contegno, il soldato taglia corto:

— Se volete andare alla Chiesa Cattolica, vi posso condurre io stesso.

— Sta bene: andiamo pure. —

Varcato il ponte di pietra si trovano agli sbocchi della città. Namyung, la seconda dopo Canton per la sua importanza commerciale, non è più che un ammasso di rovine: tizzoni ardenti, bracieri crepitanti, nugoli di fumo, cadaveri in decomposizione sotto le macerie...

La campagna presenta un quadro lugubre, terrificante. Villaggi distrutti. Si vedono vittime insepolti, sparse per le strade... Lo sterminio!

La residenza cattolica di Lihaukiaui rovinata! Le bandiere italiana e francese sventolano sulle torri di *Kamkong*, il villaggio risparmiato in merito della Missione Cattolica. L'arrivo dei missionari provoca sussulti di gioia. Che momenti!

Riparazione.

Da *Pekino* intanto arrivarono ordini precisi in risposta al ricorso avanzato; anzi, i missionari furono invitati dal generale comandante a Namyung in città per intendersi. Ricevuti con onore, elevarono le loro alte e dignitose proteste contro il contegno inqualificabile di certi soldatucci, che, abusando della loro forza brutale e della debolezza dei pacifici cristiani, commisero soprusi e nefandezze disonoranti, vergognose.

Il generale arrossiva.

— Vieni a vedere! —

« Il giorno seguente — dice Don Versiglia — il generale venne: lo ricevemmo con grande deferenza Don Olive, Padre Lesaine, Don Guarona ed io. Vide le macerie del villaggio e della cappella; constatò i guasti volontari fatti ai mobili, ai libri e agli oggetti del missionario nella sua residenza, che per caso non era andata in fiamme: quadri tagliati a colpi di spada, vasi fracassati, candelabri di metallo ritorti o spezzati; il Crocifisso di bronzo col Cristo asportato e l'asta spezzata; i piccoli e delicati strumenti di meteorologia e fotografia frantumati e sparsi sul pavimento.

— Pirati! — disse il generale, cercando di deviare le piste e le responsabilità.

— No, soldati! — corresse il missionario con tutta sicurezza.

Il ricorso particolareggiato, chiaro, preciso, fu inviato ai Consoli di Canton e di Pekino. Il generale compitissimo lasciò intanto un editto di protezione da affiggersi alle porte del paese risparmiato e a quelle del villaggio devastato.

Così non solo i cristiani, ma i commercianti pagani furono favoriti e protetti in merito della Chiesa Cattolica, che, in questa circostanza come in tante altre, si attirò grande stima e simpatia.

Dopo qualche mese, ristabilitasi la tranquillità nella regione, in seguito a una vittoria dei Sudisti, la Camera di commercio di Namyung decretò e fece fare due ricchissime bandiere ricamate in oro con la dedica alla Missione Cattolica, in cui si commemorava l'opera generosa e disinteressata dei Missionari nelle dolorose circostanze accennate.

* * *

Percorso a stento il tratto di strada occupato in diversi punti dall'esercito nordista, dato addio ai fratelli di Chihing, Don Versiglia s'avviò a piedi, con un catecumeno verso Shiuchow, prendendo la via che costeggia il fiume.

« Dopo un breve tratto — è lui che racconta — vedo discendere una barca. Faccio segni dalla riva. La barca si ferma. Erano soldati sudisti che andavano a Shiuchow per caricare munizioni.

— Vengo da Namyung. —

La notizia eccitò grande curiosità. Domande insistenti. Le mie risposte guardinghe, ma serene. Mi presero in barca, una barcaccia sporca di fango, umida. Io non avevo la stuoia. I soldati stesero prontamente i loro impermeabili in uno dei cantucci più riposti e mi invitarono a coricarmi. Mi accomodai alla meglio... Non tardai a prendere sonno. Una dormitona... Al mattino presto il barcone riprese a discendere, così che potei arrivare in tempo a Shiuchow per celebrarvi la Santa Messa ».

CAPO V.

I vuoti.

Cadere sul campo colle braccia cariche di manipoli, nella visione serena del dovere compiuto ogni giorno e ogni ora; dare l'ultimo addio ai fratelli e agli amici nel generale compianto e colle benedizioni infiorate di lacrime commosse di tante anime riconoscenti guidate al porto: ecco il conforto, il premio ambito del missionario e dell'apo-

stolo che ha combattuto con fedeltà e slancio per i santi ideali della fede e della civiltà.

* * *

Il primo, in Cina, a chiudere così la sua laboriosa giornata fu il Padre Lodovico Olive.

Don Versiglia, che ne scrisse tosto la breve ma interessante biografia, fa di lui questo elogio:

« Per riassumere in breve la sua vita di missionario, posso dire che null'altro cercò se non di diventare l'umile strumento nelle mani di Dio per la salvezza delle anime; e vi riuscì, poichè quelli che lo conobbero possono attestare che tra i suoi confratelli nessuno fu più umile di lui, nessuno più di lui caritatevole, nessuno più laborioso di lui, nessuno più di lui zelante per la salute delle anime ».

I campi del suo lavoro furono: l'Orfanotrofio di Macao, la Missione del Heongshan, e finalmente Namyung nel Kwangtung.

Ovunque è passato, sono rimaste visibili e profonde le tracce della sua opera evangelizzatrice: le zolle anche più aride hanno dato fiori d'incomparabile bellezza.

Era l'uomo di Dio e del sacrificio più eroico.

* * *

Padre Olive fu un vero apostolo.

Andava di villaggio in villaggio, vincendo tutte le asprezze del cammino, portando luce e calore; passava di capanna in capanna, angelo di pace e di salute. La sua prima escursione apostolica basterebbe a dimostrare di che tempra era il santo uomo.

La regione, in seguito a inondazione, era coperta dalle acque fin sopra i tetti: gli abitanti, fuggiti la maggior parte sui monti; parecchi, però, e tra questi qualche cristiano, erano rimasti sul posto, vivendo sui tetti delle case più alte, trasportandosi da un posto all'altro con piccole barche.

Per tre giorni Padre Olive dovette viaggiare, rimanere su di una piccola barca sbalottato dalle acque turbinose, in pericolo frequente di affogare.

Ebbe il conforto di amministrare qualche battesimo, di confessare, di consolare quei poveri naufraghi, legandoseli con imperitura affezione.

Finita l'inondazione si trovò sprovvisto di tutto. Si nutriva di qualche banano e di croste di riso fatte bollire in un po' d'acqua, avanzi della scarsissima mensa d'un vecchio cristiano che lo ospitò la notte, appena potè muoversi a terra.

* * *

Come Don Bosco, ripeteva: « Ci riposeremo in Paradiso ».

Si sentiva stanco, affaticato, ma continuava a battere il passo del buon soldato, sempre saldo e sicuro; moltiplicava la sua attività, la sua carità.

Un giorno disse in confidenza a Don Veriglia:

— Quanti anni sono che siamo in Cina?

— Tredici.

— E ancora non è morto nessuno di noi! È giusto che uno di noi... vada! Io spero di fare molto più di là per la nostra cara missione. —

Toccava proprio a lui partire per il primo e andare a ricevere la corona.

Colpito da gravissimo malore a Canton, fu portato nell'ospedale dove rifulse la sua pazienza e cristiana rassegnazione; il suo zelo per le anime ebbe i suoi ultimi vividi bagliori.

All'una pomeridiana del 18 settembre 1919 Don Olive, placido come un angelo, se ne volava a Dio.

Era nato a Marsiglia da una nobile famiglia di quella città e grande benefattrice delle Opere del Beato Don Bosco.

CAPO VI.

Evangelizzatori.

Il campo è diviso in settori (i distretti); ogni distretto in posti di guardia (le residenze missionarie); a ogni posto la sentinella fedele, vigilante, operante nell'interesse della causa comune: l'evangelizzazione dei poveri pagani.

I panorami sono vari, pittoreschi, qualche volta affascinanti. Le centinaia, le migliaia di villaggi sono disseminati su distese sconfiniate di soffici risaie, o sparsi sulle rive dei fiumi, sui monti boscosi; viottoli serpeggianti, sentierucoli interminabili conducono da un paese all'altro: certi paesini sono veramente graziosi! Non mancano isole montagnose, lande estesissime e coperte di periodiche maree, lembi di terreno verde scuro ricoperti di gelsi nani.

Il missionario s'incammina a piedi per le sue escursioni apostoliche, oppure s'avventura sul fiume, affidandosi a una barca, o anche, raramente, parte in palanchino. Tutte queste vie hanno le loro sorprese, certe volte poco gradite, come quando tagliano la strada i pirati, annidati nei punti più favorevoli all'assalto dei passeggeri; hanno le loro tappe

e le loro mete che sovente compensano le peripezie e le noie del tormentoso viaggio.

Il campo sovente diventa dura trincea: sentieri impraticabili, digiuni forzati, stazioni deserte; il freddo, il nevischio, il solleone, l'acquazzone. Si va faticosamente, per ore e ore, per delle giornate... poi finalmente si vede lontano sventolare una bandierina.

Ci siamo! Corrono incontro i ragazzi, sorridenti: risuona il dolce saluto cristiano... S'incomincia la missione, che è una vera festa. La chiesina linda accoglie il gregge e si prega, si canta, si battezza!

Qualche volta la cappella è così misera! Una povera stamberga, di mattoni crudi, senza pavimentazione, priva di tutto: la capanna di Betlemme.

Ma il fervore compensa lo squallore: nei giorni di missione è come pervasa, la piccola casa del Signore, d'una luce nuova: la luce che si sprigiona dallo sguardo di Dio e dal suo adorabilissimo Cuore.

E si riparte in barca.

S'improvvisa, quando si può, l'altarino portatile e si dice la Messa.

La Messa in barca! Quanta soave poesia!

È attorno una grande pace: le acque silenziose lambiscono fruscando dolcemente le sponde della cuna su cui è sceso Gesù dal Cielo. E gli Angeli, librati a volo, cantano invisibili la gloria.

Gesù amava salire sulla barca che faceva cattedra per la sua divina parola: sulla barca riposava: dalla barca chiamò i suoi primi.

E il missionario, alzando l'Ostia di pace sullo specchio tranquillo delle onde, dimentica ogni tristezza, e canta l'inno di grazie al Signore per averlo chiamato alla redenzione delle anime. Alza la mano e benedice il gregge che invoca sul suo pastore tutte le più belle benedizioni.

* * *

Il giovane missionario, ben attrezzato, confortato da un sano ottimismo, il cuore pieno della carità di Cristo, entra giocondamente in campo, studia passo passo il proprio settore, i suoi piani di battaglia: la montagna da frugare, il fiume da scandagliare... Ogni casa, ogni stambugio sentirà la spinta che aprirà la porta cigolante... vedrà lo spiraglio da cui penetrerà il primo raggio di luce. Fra le pareti squallide e fredde brillerà la prima vampata, la viva fiamma della fede che germina la speranza nell'eterna salvezza.

È Don Bosco che precede, che accompagna: è la grazia del suo sorriso; è il palpito del suo cuore, è il lampo de' suoi occhi che trascinano, è la santità delle sue opere, che aprono i cieli alle bellezze di un'altra vita a cui ogni anima deve spiccare il volo.

E i piccoli, i fanciulli, sono ancora e sempre i battistrada che aprono la via alla marcia irresistibile del missionario che arriva e che avanza: sono uccelletti cinguettanti, vicini al cuore di chi li ama nel Signore, specialmente quando il nido è disfatto e caduto dal ramo, che lo cullava sotto le palpitanti stelle del firmamento.

Germogli vivi e pieni di promesse per la immancabile messe!

Don Bosco incominciò così, stringendo le mani di un fanciullo: continuò così, vivendo col suo gregge di fanciulli; chiuse gli occhi così, accarezzato dallo sguardo de' suoi figliuoli piangenti la sua ultima dipartita.

Con Don Bosco non fallirà la mèta.

Ogni giorno nuove conquiste: il missionario ne raccoglie i nomi nel suo registretto di famiglia; se li porta con sè nelle sue lunghe peregrinazioni, li conta e in ogni nome ritrova un'anima.

« Cercate anime! » La parola d'ordine è sempre la stessa: è l'ideale divino che ha mosso il Padre e continuerà ad animare i Figli.

Quando il missionario si adagia sulla rozza stuoia al riposo indispensabile pel corpo stanco e sfinito, ripete il nome de' suoi neofiti, de' suoi cristiani e s'addormenta nella serena visione del suo gregge che aumenta e avanza.

CAPO VII.

Vescovo e Vicario Apostolico.

Il 9 gennaio 1921, a Canton, sotto le arcate gotiche della maestosa cattedrale, l'umile Figlio di Don Bosco, Don Luigi Versiglia, il sacerdote missionario, consacrato Vescovo, impugnava la prima volta il Pastorale e alzava la mano a impartire la sua prima benedizione.

Erano presenti, al sacro rito, 17 Salesiani, compagni e fratelli di lavoro del novello Pastore.

Una moltitudine mai vista, protesa verso il missionario cattolico che colle sue opere e le sue virtù, col suo lavoro apostolico e i suoi innumerevoli sacrifici, aveva meritato l'altissima dignità di cui era stato allora allora rivestito, udì l'alta sua parola di augurio e di promessa:

« La Chiesa è pronta: la Cina si muove e avrà vita ».

Poi sotto il baldacchino intessuto di candide corolle, si mosse fra la turba acclamante e le musiche pei viali fioriti e verdeggianti, seguito da un interminabile corteo.

Un mondo di gente andò a inchinarsi e a congratularsi appena si potè aprire la porta ai ricevimenti.

Il Vescovo consacrante, Monsignor de Guébriant, Vicario Apostolico di Canton, ne fece il più bello e più alto elogio con queste parole:

« L'elevazione di Don Versiglia fu tanto naturale, che se si fosse dovuta fare per voce di popolo, fin gli ultimi teneri bambinelli l'avrebbero acclamato loro Padre e Pastore ».

E non mancò il saluto e l'augurio del Capo Supremo dello Stato del Sud, il governatore del Kwangtung:

« Quantunque non cristiano egli riconosceva però che vita principale dell'uomo è quella dello spirito, alla cui elevazione nulla meglio si presta che la religione predicata dalla Chiesa Cattolica. A questa Chiesa, nel sincero amore pel vero benessere del suo popolo, egli avrebbe dato tutto il suo appoggio; intanto faceva voti che la Chiesa Cattolica potesse presto penetrare l'anima di tutto il popolo cinese ».

Monsignor Versiglia ringraziò riaffermando nel nome del Signore e del Beato Don Bosco il proposito di cooperare con tutte le forze e i mezzi disponibili all'espansione del Regno di Cristo e della civiltà cristiana nell'immensa repubblica cinese.

Pochi giorni dopo scendeva a Macao.

Al porto era ad attenderlo il Vescovo Monsignor José da Costa Nunes, una massa di popolo e poi la porzione eletta, i prediletti

di Monsignore, 220 marinaretti cinesi, i figliuoli del suo Orfanotrofio.

Echeggìò il mare, risuonarono i pendii delle isole... di musiche e acclamazioni mai udite.

I pagani osservavano la commovente, grandiosa scena che si svolgeva attorno al primo Vescovo di Don Bosco in Cina, quasi sbalorditi.

Su quella spiaggia 15 anni addietro, Monsignor Versiglia sbarcava, semplice sacerdote, con pochi compagni, per iniziare alle porte dell'Impero Celeste, quella che doveva essere la Missione Salesiana in Cina. Davvero mirabili sono le vie della Provvidenza!

Per quelle stesse vie della linda cittadina ospitale, passava ora acclamato e benedetto per recarsi alla Casa dei suoi orfanelli.

Nel salottino dell'Orfanotrofio si ebbe il benvenuto cordiale dei Cooperatori di Macao: e quel giocondo saluto fu come il fraterno abbraccio della carità che gli avevano elargito e gli promettevano per i piccoli orfanelli ricoverati. Le mani dei benefattori strinsero affettuosamente, baciaronò devotamente la mano paterna che un giorno s'era a loro stesa fiduciosa e non invano.

Non mancarono le sorprese e i doni: mitra, pastorale, croce pettorale ed anelli, vasi sacri, brocchette d'argento, paramenti, camici, rocchetti, calzature, abiti, baldacchino, sedia

e inginocchiatoio artisticamente lavorati: insomma tutto il necessario per un solenne pontificale.

E il primo pontificale si svolse solennissimo nella Chiesa di Macao.

Ma l'ora più dolce, più desiderata fu quella dedicata all'affetto e alla pietà dei suoi cari figliuoli nell'intimità della loro casa e della loro cappella.

« Durante la funzione — nota il cronista di quella memoranda giornata — quei cari ragazzi, nel lieto orgoglio di sentirsi "figliuoli" e nella inesperienza della loro giovinezza, godevano a cuore aperto lo splendore, il luccichìo dell'oro e delle gemme, inconsapevoli dei dolori, del sacrificio che per la Croce si ha sempre da compiere da chi la riceve da Dio ».

Monsignor Versiglia e il suo compagno di apostolato Don Callisto Caravario ne avrebbero fatto la più sublime prova.

* * *

Dalla piccola terra di Macao Mons. Versiglia partì per Shiuchow, il centro della sua nuova Missione.

Una notte in battello: breve tappa a Canton e via, in treno, per Shiuchow.

I macchinisti ne sono avvertiti: « Fuoco alla macchina! » Si vola!

Alla stazione d'arrivo è una fantasmagoria :
campioni, lampioncini cinesi, grida di evviva,
fiaccole e vessilli, bandiere...

Il Vescovo scende. Nel buio fiorito di vi-
vide luci le pecorelle avanzano, si stringono
attorno al Pastore colla gioia confidente di
generi figliuoli attorno al loro padre: i cri-
stiani s'inginocchiano in corona, a terra, a
piè del treno. Parlano gli occhi, i cuori...

La signorile portantina, dono dell'ex man-
darino cristiano, si alza e posa sulle spalle
di robusti portatori i quali si muovono agili
e sicuri, senza una scossa. Il Vescovo guarda
orridente coll'ingenuità d'un fanciullino por-
tato in cuna. E la cuna ha qualche leggero
dondolio come di barca che scivoli sullo spec-
chio lucente d'un piccolo lago. E attorno è
tutto un fremito: il laghetto è in festa: si
increspa, fruscia; sono ondate di santa leti-
zia che stringono, sfiorano e sollevano la
barca. E la barca è come un trono dorato,
lucente, su cui siede l'Inviato del Signore.

La Croce brilla sul suo petto al chiarore
delle torce; il piccolo faro splende e domina:
è la Croce l'arma dei soldati di Cristo, è il
segno della vita, è il premio della morte.

Il corteo passa. Si spalancano le porte e
la gente guarda, si protende ai vividi ba-
glioni di quella fede che zampilla dai cieli
e scende a rompere le tenebre più fitte della
terra.

Nel buio luminoso avanza Don Bosco, Beato Don Bosco. L'umile suo figliuolo venuto a portare in Cina il suo nome e i papaveri del suo gran cuore passa tra le schiere esultanti, tra la folla che s'addensa e fa alleanza e domanda incuriosita:

— Chi è?

— È il Vescovo della Chiesa Cattolica che viene a insediarsi in città. —

Un povero fruttivendolo, presso il suo banchetto carico di arance e rischiarato da una misera lucerna a petrolio, batte le mani e grida:

— Bene, benissimo! Viva il Vescovo! —

Monsignore entra nella sua povera residenza coll'ultimo saluto, e tanto gradito, del popolo della strada: è una poverissima casa costruita non di mattoni, ma di cuori.

La Cappella bassa, stretta, oscura. Si ritorna a Valdocco, alla misera tettoia Pinardi alla Cappelletta che non bisogna dimenticare mai, che bisogna ricordare sempre, come il primo e più grande monumento salesiano, perchè nelle mani di Don Bosco, impareggiabile costruttore, fu la base salda e sicura della monumentale costruzione che lancia le sue guglie e le sue cupole in ogni parte del mondo.

Si rivive Valdocco, l'Oratorio colla sua chiesetta e il rozzo recinto e la truppa gaia dei cari fanciulli ospiti e padroni della casa di Don Bosco come lo erano del suo cuore.

Così si sente che l'opera nelle mani degli uomini è opera di Dio: allora si comprende come una misera stamberga possa diventare una reggia, come una spelonca possa divenire un tempio.

Don Bosco ha incominciato così: con la pietra che non si sgretola e non si sfalla; con la pietra che diventa masso, colonna, monumento.

Il primo Vescovo di Don Bosco in Cina intona il *Te Deum!* L'eco solenne si ripete, e sale, si spande, giù giù fino al mare, fino ai monti lontani... La Vergine Ausiliatrice, la Madre delle missioni salesiane, dalla sua nicchia infiorata, dolcemente sorride...

Dalla cappella, alla casa del Vescovo, nella stanzetta modesta, ma linda, preparata per il Pastore; e Don Bosco dal suo quadro pare inviti a entrare gli amici benefattori della sua Missione cinese; ai Cooperatori delle sue opere, che vengono a gustare le gioie del bene preparato, pare che dica e ripeta la grande parola:

« Senza di voi, o anime generose, che avrei potuto fare? Ebbene, il compenso sia per voi: avete una missione, un Vescovo, vi ho mandato i miei figli e ve ne manderò sempre, più che potrò, a vostra salute e di tanti vostri fratelli. È oggi, per noi e per voi, la grande giornata della promessa compiuta, delle speranze future. Guardate... Sul fiume...

sorge una grande casa... è la Casa degli Orfanelli... Così trionfano le opere del Signore che sono opere di carità ».

Pareva proprio che Don Bosco parlasse così.

Anche l'occhio del Pastore corre là sulla sponda del fiume, all'edificio che s'innalza per accogliere i piccoli abbandonati, strappati all'oscura pagoda e avviati alla Chiesa santa del Signore.

Monsignore esce: il corteo s'allunga. Spettacolo affascinante che strappa grida d'entusiasmo e lacrime di commozione. I servi dalle botteghe, i soldati dalle caserme, i fanciulli dalle loro casupole corrono dietro al Vescovo di Don Bosco.

La fiumana si raccoglie sulla sponda: uno stormo di barche scivolano all'altra riva dove sorge l'asilo degli orfani.

La costruzione (ancora scheletro massiccio) si profila di fronte sulla collinetta pittoresca su cui poggia il nuovo edificio. Monsignore contempla come assorto in una bella visione.

Una turba di ragazzi, la massima parte pagani, accorsi da tutte le parti dei dintorni, ha circondato Monsignore, non per curiosità, non per la novità, ma perchè ha capito che lì batte un cuore che li ama, che nel giorno più memorando della sua vita ha sentito di porre sopra una base sicura le sue migliori speranze, ed è venuto a contemplare quelle

mura che fra poco dovranno risuonare di grida di letizia e di voci di fervorosa preghiera, sprigionata dal labbro di cento bocche giovanili.

Essi si stringono a lui per fargli sentire che le sue speranze poggiano ormai su solide basi: « la gioventù raccolta sotto il materno manto della Madonna di Don Bosco ».

È il suggello. L'occhio del Pastore si posa sul nuovo ovile e il pensiero vola su l'ali della speranza, mentre il cuore si riconforta e conta già nella visione serena del futuro, le cento e le cento pecorelle che verranno a ingrossare il gregge.

CAPO VIII.

Il paradiso dei fanciulli.

Così può chiamarsi la casa benedetta che ospita la povertà, che accoglie la fanciullezza senza babbo e senza mamma: la casa ove trionfa la carità di Dio infiorata dal sorriso de' suoi servi fedeli.

L'ha voluta una tale casa Monsignor Veriglia, che ben si è meritato il bel titolo di Vescovo dei fanciulli.

Ed ha voluto che fosse una casa spaziosa, ben arieggiata, comoda per i piccoli figli dell'abbandono.

A questi cari figliuoli, a queste tenere pianticelle forse già sfrondate e percosse, ha pensato il buon padre prima che a sè, dando loro un'abitazione degna degli ospiti più vicini al Cuore di Dio: gli orfanelli.

Quanti timori, quante sofferenze, quanti ostacoli prima di vederla sicura sulle solide fondamenta! Su l'esempio del Beato Don Bosco, Monsignor Versiglia tutto sopportò per il trionfo della grande opera.

Sorge la Casa dei fanciulli in posizione incantevole, a mezz'ora dalla città, nel grazioso villaggio di *Hosai*, a pochi passi dal fiume.

* * *

Il primo orfanello di *Hosai* fu presentato in dono a Monsignor Versiglia nel giorno della sua consacrazione episcopale: *Afuk*, figlio d'un lebbroso.

Poi vennero altri due dal lontano villaggio di *Fongtong*. Li accompagnò a Monsignore il nonno, un vecchietto arzillo, garbato, preoccupato d'una cosa sola: vedere educati cristianamente e civilmente i suoi nipotini. Visitò attentamente la casa e concluse: « Parto tranquillo, perchè vi lascio in buone mani! »

Poi altri quattro.

Il piccolo gregge, benedetto da Monsignor Versiglia, dopo avere pregato San Giuseppe

e la Madonna, esce dalla città e scende al fiume. Ognuno degli orfanelli si è caricato le poche masserizie di cui il Vescovo ha spogliato la povertà della sua residenza.

Eccoli, in barca. Recitano il Rosario... Cari fanciulli, pregate e cantate! Fortunati voi, i primi che aprite la via. Così un giorno a Valdocco, così in Patagonia, così in Cina; sempre così!

La scia rosseggiante nel crepuscolo dorato che segna la rotta, è come una lunga benedizione per voi e per quelli che verranno dopo di voi.

Gli orfanelli cantano, e i pescatori, i barcaioli ascoltano. È così bello, sentire vocine di fanciulli cantare l'*Ave Maria*, in barca, sul fiume!

Chi sono? Dove vanno? Sono gli orfanelli di Don Bosco che vanno a iniziare l'opera della fratellanza cristiana.

Si sbarca.

Gli operai e i muratori sono entusiasti per l'arrivo degli orfanelli. Si accendono grosse lanterne, s'improvvisa una graziosa fiaccolata cinese. Un vento gagliardo anima la scena. I lettini sono pronti: due assi, la stuoia, la coperta.

Il missionario si mette all'armonio e intona una lode: è l'eco di Valdocco: è l'eco del primo canto di casa Pinardi. Ricordate? Don Bosco e sua madre, mentre allestivano

la piccola dimora degli orfanelli, cantavano una canzoncina alla Madonna...

Il missionario fa la prima adunata di famiglia e parla del Papa:

« Ascoltate! È lui, il Papa, che ha chiamato a raccolta tutte le forze del mondo cattolico per dare vita e sviluppo alle missioni, per estendere il regno di Gesù Cristo di cui è degnissimo rappresentante in terra. Don Bosco ha ascoltato la voce del Papa e se noi siamo qui per voi, a lui lo dobbiamo nel cui nome siamo venuti. La nostra prima preghiera sia innalzata per il Papa, per i Salesiani e per i benefattori della Missione ».

La prima famiglia d'orfanelli s'addormenta così nella dolce visione di angeli tutelari veglianti sulla casa benedetta del Signore.

Gli orfanelli crescono: l'Orfanotrofio è un piccolo mondo in cui la vita scorrerà buona e felice. Il sistema di Don Bosco fa miracoli.

Accorrono anche i pagani, attirati dal giuoco.

Vengono gli scolari coi loro maestri — i *Sinsang* — gravi, cerimoniosi, pettoruti. Osservano e fanno le alte meraviglie: « Come! Il maestro giuoca coi ragazzi? Che succede ora? »

Ve lo dirò io che succede, e lo comprenderete meglio anche voi, cari maestri cinesi. Prima rispondete: non è meglio (anche pei maestri) fare quattro salti all'aria libera coi

loro allievi che ammuffire sdraiati sui divani fra una pipata di tabacco e la tazza di thè?

E fanno capolino anche alcune cinesine: sono fanciulline linde, gentili, in calzoni e giacchetta.

Che volete, figliuole? Entrare qui? Per ora non è possibile... Un'ombra di mestizia e di sconforto passa sui loro pallidi visetti.

Più tardi, il più presto possibile verranno le nostre Sorelle che vi faranno da mamme. Monsignore lavora tanto per questo e ci riuscirà. Oggi benedice e inaugura solennemente la Casa dei fanciulli, domani benedirà e inaugurerà la vostra.

Sogno e realtà.

Il giorno 15 marzo 1926, Monsignor Veriglia, accarezzandosi la lunga barba bianca, stava contemplando con paterna compiacenza l'andirivieni degli instancabili alunni della Scuola « Don Bosco », che avevano voluto per sè i preparativi per l'inaugurazione della nuova Scuola « *Maria Ausiliatrice* ».

Interrompendo il corso dei suoi pensieri il buon Vescovo esclamava tratto tratto: « Sembra un sogno; sembra ieri che la scuoletta comunale della Porta Orientale, nascosta quasi in un bugigattolo, minacciava di soffocare sotto le insolenti grida e la tempesta degli avversari accaniti contro di essa come contro un acerrimo nemico. Oggi la Scuola apre

le braccia alle fanciulle cinesi che incominciano ad affluire e che presto ne occuperanno fino l'ultimo posto! »

Ecco uno dei campi provvidenziali per la generosa e intelligente attività delle Suore del Beato Don Bosco, l'istituzione madre per le figliuole di ogni condizione, l'opera provvidenziale, in missione più che altrove, per la sana educazione delle fanciulle secondo il mirabile sistema preventivo del grande Fondatore.

S'imponessa la loro presenza: era un bisogno sentitissimo in tutta la Missione quello di poter avvicinare le classi femminili per far arrivare a tante povere figliuole pagane i preziosi frutti della nostra santa religione.

Il primo minuscolo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice — erano sei — arrivò in Cina nell'anno 58° della loro fondazione e prese stanza in una modesta casa per loro preparata.

Mentre studiavano la lingua, davano i primi passi sul campo dell'evangelizzazione.

Sotto la loro direzione andò prendendo forma stabile e definitiva la Scuola delle Catechiste indigene, la cui preziosa opera aveva già dato tanti buoni frutti.

Furono accolte come angeli consolatori.

E tali furono e sono.

Sono *mamme* pei bimbi raccolti per via; per tante bambine malaticce, offerte dai pa-

renti come ingombri nella famiglia. Qualche volta sono creaturine disfatte, esanguì, moribonde.

Le piccole crescono, avvolte in un'atmosfera di bontà e di carità. I loro occhietti si aprono alle dolci visioni delle cose più belle del loro piccolo mondo; le loro manine si congiungono alla innocente preghiera, s'aggrappano sicure al braccio che le sostiene e le solleva; le loro piccole menti ricevono i primi germi d'oro della vita dell'anima; le carezze del Cuore di Dio, così vicino ai bimbi innocenti.

Non sempre, non tutte possono aprire gli occhi alla luce e al sorriso. Ecco un gruppetto di piccole cieche.

Non vedono, ma sentono; non hanno mirato mai in volto la loro mamma, ma ne godono la tenera carezza. O divina carità cristiana!

Apostole. Esse vanno di capanna in capanna; spargono i fiori più belli della fede e della salvezza. La loro pazienza, la loro gentilezza trionfa dei più gravi ostacoli. Balbettano appena la lingua: parla il cuore.

E sono *infermiere zelanti* nell'ambulatorio, negli ospedali, dove, mentre aiutano l'opera della scienza, assistendo e curando i piagati e i doloranti, a loro dànno quello che la scienza umana non può dare: il conforto e la rassegnazione cristiana.

E sono più che *sorelle* per i poveri vecchi, per tante povere vecchie sordastre, cieche... per i derelitti già vicini alla tomba, per cui il paese non è più che un deserto, la famiglia un sogno, la vita un opprimente peso.

Questi infelici trovano una mano gentile che li rialza e insegna loro a guardare in alto, al bel Cielo creato da Dio anche per loro e aperto anche a loro dal Re dei poveri, venuto a pellegrinare su questa terra più povero d'ogni povero, per insegnare il sentiero sicuro che conduce al regno: il sentiero spinoso della sofferenza, nell'abbandono filiale in quel Dio che percuote e che consola.

E sono *maestre* di scuola, apprezzate e ricercate, per le fanciulle e signorine che un giorno saranno alla loro volta maestre cristiane e savie madri di famiglia.

I mezzi, il sistema, sono sempre gli stessi: sono quelli che ha sperimentati e che propone l'impareggiabile Maestro dei fanciulli, il Beato Don Bosco: le virtù praticate, quelle apprese, raccomandate, praticate dall'umile e santa loro Madre, la Serva di Dio Suor Maria Mazzarello.

La « Santa Infanzia », l'Oratorio Festivo, l'ospedale, l'Ospizio, la scuola, la famiglia, la missione, e altri campi che la Provvidenza aprirà alle inviate del Signore, sono le stazioni benedette in cui si svolge e si svolgerà l'opera di salvezza dalle umili e generose

Figlie di Maria Ausiliatrice, che le ha chiamate e le chiama per la vita e lo sviluppo di quella Missione, di cui Essa è protettrice e Madre.

CAPO IX.

La più grande prova.

Dopo il turbine della guerra civile, scoppierà l'uragano della guerra religiosa. Sul campo dove è incominciata a biondeggiare la messe, passerà la ventata travolgente portandovi l'estrema rovina.

Non per questo la piccola ed eroica armata del Signore deporrà le armi e abbandonerà il posto di combattimento: affronterà con indomabile coraggio anche questa prova di fuoco e di sangue, sicura della divina promessa: « Le porte dell'inferno non prevarranno... ».

Pastore a Pastore.

Incoraggiamento e stimolo a perseverare è la voce confortatrice del Pastore che risuona di tempo in tempo per rincuorare gli altri Pastori e tutti i custodi del gregge raccolto negli ovili.

Monsignor Celso Costantini, Delegato Apostolico, scriveva a Monsignor Versiglia, da Pekino, sul finire del 1925:

« Ho letto con grande interesse e con profondo sentimento di carità fraterna la sua relazione sull'esercizio spirituale dell'anno passato. La carità splendette nelle opere, nelle tribolazioni, nei frutti che, pur fra tante difficoltà, sono aumentati.

Mi congratulo con lei e con i missionari per il bene fatto, per le tribolazioni sopportate con spirito apostolico e per i propositi di lavoro pel futuro.

Non mancheranno certo le difficoltà... ma il Signore ci aiuterà perchè lavoriamo per Lui... ».

Il 1° marzo 1926 Monsignor de Guébriand, Vicario Apostolico di Canton, scriveva a Monsignor Versiglia:

« Ricevo con gioia e riconoscenza la Sua lettera e il resoconto ivi incluso, grazie al quale mi trovo al corrente dei progressi così consolanti e continui del Vicariato di Shiu-chow. È un vero miracolo che le rivoluzioni di questi ultimi anni non siano riuscite a interromperli. Mi compiaccio con Lei con tutto il cuore e considero sempre di più come una fortuna l'aver potuto contribuire, or sono 8 anni, ad affidare a così buone mani l'importante territorio del *Linnamtau*. Ecco aperto per le Missioni della Cina un periodo di grandi ansietà.

Sono convinto che dopo le tribolazioni forse lunghe, un gran bene ne uscirà a van-

taggio della gloria di Dio e della salute delle anime ».

Proprio così. Prima, tutte le ansietà d'una lotta feroce, organizzata e condotta sotto la bandiera rossa: una vera persecuzione, una guerra sistematica, micidiale alla religione e a' suoi ministri, fatta non solo di idee rovinose, di cortei ostili, ma anche di minacce, di violenze e di vittime.

Ma il seme gettato con serena fiducia, caduto in terreno che pareva secco e infecondo, maturato sotto il gelo della diffidenza, spuntato sotto le maligne ventate delle prevenzioni e dei pregiudizi, cresciuto nelle lunghe e logoranti attese e sotto la sferza della critica insensata, fatto bersaglio delle ire e dell'odio dei nemici implacabili del bene, diventerà albero e frondeggerà per dare i suoi frutti.

Monsignor Versiglia, guardando al primo tenero virgulto, diceva ai suoi fratelli:

« Siamo poveri! Più poveri di così non potremmo essere; i nostri orfanelli mancano di tutto; viviamo alla giornata... (Don Bosco diceva così!); ma siamo più ricchi degli Inglesi e degli Americani stessi che hanno palazzi e squadre di 100 e 150 alunni. Siamo ricchi d'un tesoro inesauribile che attingiamo alla fonte della Chiesa; siamo ricchi del sistema educativo di Don Bosco...

Restiamo, nell'avvenire, quando i trionfi

coroneranno le nostre fatiche, umili come lo siamo oggi all'inizio ».

Ebbene? Dopo cinque anni, la piccola e povera Casa di Hosai, era divenuta il grande Istituto delle SCUOLE DON BOSCO, la Casa Madre delle Missioni a Shiuchow.

È contro questo benefico asilo, giardino di fiorente giovinezza, che si accanirà sempre più la furia devastatrice degli incendiari e briganti della peggior risma. A che pro? Nel conflitto fra le due formidabili forze del bene e del male, trionferà ancora e sempre il bene a conforto di chi lo compie e di chi lo riceve.

E il bene deve essere da tutti riconosciuto e apprezzato.

Dolorosa tappa.

Monsignor Versiglia per i suoi orfanelli si fece anche, su l'esempio di Don Bosco, questuante.

Le strettezze economiche in cui venne a trovarsi la Missione, sotto la spaventevole pressione del turbine che s'abbatteva su di essa, determinarono Monsignore a fare un giro di propaganda in paesi dove sperava che fosse ascoltato il suo accorato appello.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Il 26 aprile 1926 riceveva da Torino l'invito a recarsi a rappresentare la Missione

Salesiana della Cina in America, al Congresso Eucaristico di Chicago.

Monsignore partì da Shiuchow il 2 maggio: il viaggio fino a Canton doveva essere lungo e penoso. Causa la mancanza di treni, dovette andarsene un po' in barca e un po' a piedi fino a *Shahow*. Qui potè trovare il treno. Arrivò a Canton stanco, febbricitante.

L'8 maggio s'imbarcava a Hongkong sul piroscafo pronto a salpare per San Francisco, dove giunse felicemente il 2 giugno.

Partecipò al Congresso Eucaristico, quindi intraprese le sue peregrinazioni allo scopo di far conoscere la Missione Salesiana della Cina e avere soccorsi per sostenerla.

L'ultima sua corrispondenza lo annunciava nel Canadà, a Montréal, ospite dell'Arcivescovo.

Monsignore sperava d'imbarcarsi ai primi di novembre; invece il giorno 2 dello stesso mese scriveva dall'ospedale di *Notre-Dame*:

« È il secondo giorno che mi alzo da letto dopo una operazione di appendicite subita tre settimane fa. Arrivato a Montréal feci qualche po' di propaganda, qualche po' di lavoro e mi preparavo a partire per New York, quando la vigilia stessa della mia partenza fui colpito da forti dolori... Fui trasportato all'ospedale... Le mie condizioni generali erano tali da rendere pericolosissima l'opera-

zione. Le conseguenze saranno un po' lunghe... ».

Tale dolorosa notizia gettò nella costernazione i missionari e i cristiani di tutta la Missione. Solo la speranza di rivedere presto l'amato Pastore valse a mitigare la pena di quei giorni di ansia e di timori.

Il 14 gennaio 1927 il venerando infermo scriveva :

« La mia salute va rinvigorendosi sempre più; spero che il rimanere un po' di più qui non sarà inutile per la Missione. Il Signore vi protegga tutti in questi momenti dolorosi per la Cina! Questa è la mia preghiera di ogni giorno ».

E i figli a insistere, con rinnovato slancio :
« Monsignore, venga, torni presto! »

La catena.

Le preoccupazioni del Vicario Apostolico erano purtroppo ben fondate. I missionari perseguitati, respinti, bloccati, si domandavano: che sarà di noi? L'evangelizzazione è in un periodo di stasi sconcertante; le vie, finora aperte al fecondo e quotidiano lavoro, sono sbarrate; diminuiscono i catecumeni, trionfano i malvagi...

Fermi al loro posto di guardia, i coraggiosi Figli di Don Bosco, pur sentendosi al collo e ai piedi la più pesante catena, conti-

nuavano in un adattamento forzato, la loro missione specialmente nelle scuole, le più bersagliate. Non transazioni vergognose; grande schiettezza cogli inquisitori che arrivavano d'improvviso passando per tutte le porte:

— Noi, signori, non ci occupiamo di politica: la nostra religione non fa politica... Noi lavoriamo per l'avvento del regno di Dio sulla terra... —

L'eco di tante e così gravi tribolazioni arrivava al buon Padre lontano, il cui cuore era rimasto tra i figli. E scriveva consigliando, confortando:

« ... Come è triste vedersi sgretolare, a poco a poco, l'opera che costò tanti sacrifici e tante pene, colpita proprio da coloro in favore dei quali si lavora! Anche noi dobbiamo partecipare alla sorte del nostro divino Maestro, rigettato dai suoi... *Sit nomen Domini benedictum!* anche per mezzo delle nostre umiliazioni e tribolazioni!

Più che darvi consigli e suggerimenti, mi limito a raccomandarvi a Maria Ausiliatrice, affinchè vi guidi, vi sostenga e vi consoli. Ogni giorno prego perchè il vostro coraggio non venga meno...

Le prove ci fanno del bene...

Ringrazio tutti, Confratelli e Suore, del molto che hanno fatto e del più che hanno sofferto durante tutto l'anno decorso. Io considero i pochi frutti spirituali ottenuti come

un tesoro prezioso, visti la fatica e i sacrifici che costarono... ».

Altra voce confortatrice, l'alta voce del Delegato Apostolico, Monsignor Celso Costantini:

« Fratelli, godo nel celebrare, *dignis laudibus*, in tempi così cattivi, la fortezza sempre più rifulgente degli operai evangelici presenti, che conferma e illustra la splendida tradizione delle Missioni Cattoliche.

Mirabile spettacolo! Mentre i pericoli spingono alla fuga, i nostri sacerdoti su l'esempio del Buon Pastore, per non abbandonare o rinviare le pecorelle, non temettero di sacrificare la propria vita.

I reverendi Padri Vanara e Dugont hanno versato il loro sangue, e noi, mentre li compiangiamo con tutta la potenza della nostra carità, li consideriamo come gloria delle nostre Missioni...

Se le nostre forze non riescono ad arginare l'irruenza del nemico, non mancherà la barriera gettata dalla potenza invincibile del Cielo ».

Sempre avanti!

Monsignor Versiglia appena poté, s'imbarcò a San Francisco per ritornare sul campo, dove era ansiosamente atteso, a riprendere il suo posto di condottiero e di Pastore.

Trovò il terreno, su cui era passata la tormenta sconvolto e flagellato; l'albero sfrondata, ma ancora ben radicato; i fratelli, *tutti* al loro posto! Questo importava! Un buon generale non teme, non trema davanti alle sue trincee travolte, quando vi ritrovi i suoi soldati combattenti saldi sulle posizioni bersagliate, pronti a riprendere le armi e a marciare in avanti.

Nell'infuriare della battaglia i missionari avevano dato prove prodigiose di coraggio ed eroismo cristiano: nè i pericoli, nè le minacce valsero a smuoverli dal loro posto di guardia.

Monsignore li ritrovò i *suoi* missionari; li contò: non uno mancava. Rincuorati dalla sua presenza e dalla sua voce incitatrice nel nome di Don Bosco, scattarono su l'attenti, impazienti di riprendere, con lena rinnovata, il segnato cammino.

Il buon « Li Katong ».

Un altro grande e straordinario conforto era riservato in tempi così tristi ai missionari di Don Bosco di Cina: l'arrivo di Don Pietro Ricaldone — in cinese *Li Katong* — inviato speciale per la visita alle Case Salesiane d'Oriente in quell'anno 1927.

La comparsa del futuro successore del Beato Don Bosco, rappresentante del Supe-

riore Generale Don Filippo Rinaldi, fu come un raggio di sole che rischiarò l'orizzonte su cui veleggiavano ancora, fortunatamente sospinte da vento contrario, oscure nubi, cariche degli ultimi avanzi di minacciosa tempesta.

Don Ricaldone, condividendo le sorprese e le peripezie di un viaggio di 84 chilometri a cavallo coi compagni di peregrinazione Don Canazei (futuro successore di Monsignor Versiglia) e Don Dalmasso (il prigioniero eroico dei pirati), volle recarsi a visitare i fratelli di Chihing e di Namyung, e i due distretti più tormentati dalla furia bolscevica.

Le residenze missionarie alla inaspettata visita del buon *Li Katong* prendono un tono d'insolita gaiezza: ogni casa missionaria si direbbe trasformata in un cantuccio dell'Oratorio di Valdocco. Si respira un'atmosfera familiare, l'atmosfera della Casa Madre di Torino, di dove il Superiore è partito portandovi con sè tutto l'incanto e la commossa cordialità del Padre comune, Don Bosco, il quale ha previsto i suoi figli sparsi sui campi più remoti d'Oriente e d'Occidente.

Colui che è destinato a prendere il posto del Beato Don Bosco, anticipa, senza saperlo, l'abbraccio paterno sospirato dai figli tanto lontani ma così vicini al suo cuore, da cui esce la grande parola del conforto:

— Coraggio, figliuoli, e sempre avanti! —

CAPO X.

L'armata rossa.

Il Pastore ha ripreso le sue visite al gregge, sparso nei diversi ovili. La bufera ha schiantato qualche recinto, ha scoperchiato qualche tetto, ha desolato tante famiglie. Venga il consolatore! Ogni tappa segnerà un bel risveglio e un deciso ritorno al primo fervore.

Come vorremmo seguirlo sui fiumi e sui monti e fare tappa con lui, constatare e ammirare l'opera e i frutti dell'apostolato missionario salesiano! Come vorremmo vivere con lui le memorande giornate delle sue visite alle pecorelle, visitando i luoghi su cui sono passate le raffiche burrascose della guerra e della persecuzione e risalutare la Croce sempre trionfante anche sui mucchi di macerie e di rovine!

Lo spazio ci costringe a fare un balzo. Seguiremo Monsignore nell'ultima sua gloriosa tappa: la tappa del martirio.

Gioverà rivolgere uno sguardo, sia pure di sfuggita, a quella che fu l'Armata della rivoluzione religiosa: l'esercito bolscevico che doveva lasciare sui suoi passi tanto sfacelo.

Bolscevismo.

Il famoso rivoluzionario *Sun Yatsen*, allo scopo di redimere la Cina, chiese aiuto alle Potenze Europee: la Russia sola gli tese la mano. Questo aiuto però doveva determinare l'entrata ufficiale del bolscevismo russo nella grande nazione cinese.

La Russia, che teneva acceso l'immenso braciere, centuplicò gli sforzi, raddoppiò le munizioni, intensificò la propaganda, riorganizzò l'esercito. Il popolo, ingannato dalle promesse d'una liberazione piena della schiavitù imperialista e d'un grande benessere reale, seguiva e favoriva l'esercito che andava di trionfo in trionfo.

Il bolscevismo così mascherato galoppava di successo in successo tra gli sbandieramenti e i cortei, riempiendo la sua corsa di rapine, incendi e vittime.

Fra i postulati vi era pure quello dell'abolizione d'ogni religione, specialmente della religione cattolica, fatta bersaglio all'odio degli scalmanati persecutori. Non vi fu mezzo, per quanto scellerato e infame, che non sia stato messo in opera per condurre alla vittoria finale la feroce campagna bolscevica.

Obiettivi preferiti.

La scuola maschile e femminile.

La massa eccitata faceva improvvise irruzioni. Lo studio veniva messo sossopra: un oratore saliva in cattedra e urlava il suo sproloquio: « Bisogna abbandonare questa scuola diretta da imperialisti, abbracciare le idee nuove, liberarsi dalle vecchie superstizioni... ».

Più di cento volte si tentò di occupare i locali delle scuole. Ogni tentativo fallì grazie all'aiuto del Cielo e alla fermezza incrollabile dei missionari.

Ma perchè il missionario restava così nel pericolo continuo? Non sarebbe stato meglio il ritirarsi?

No, perchè il buon pastore non fugge se vede arrivare il lupo... Il missionario capiva molto bene che il cinese seguiva quella corrente nuova più per opportunismo che per convinzione, e che, presto o tardi, avrebbe dato macchina indietro.

La stima pel missionario cattolico veniva così rassodandosi sempre più e sempre meglio per chi era il vero loro amico.

Il popolo cinese non avrebbe mai pensato a molestare i missionari, se non fosse stato abilmente ingannato.

I veri e terribili responsabili erano i soldati sbandati, banditi mascherati, capaci di tutte le atrocità.

Reazione.

Dopo due lunghi e più anni di lotta e di perturbamenti, si potevano enumerare le conseguenze accumulate dal partito del disordine e della persecuzione: incendi, stragi, morti, immoralità, miserie d'ogni genere.

Il governo aprì finalmente gli occhi: capì d'essere stato legato mani e piedi da quelli che si dicevano i liberatori: reagì; e, dove gli onesti ebbero il sopravvento, gli oppressi fecero causa comune: arginarono la piena dilagante, deviandone la malefica corrente, abolendo i Soviet, restituendo le terre ai loro padroni, sciogliendo le associazioni nuove.

I bolscevichi, forti delle posizioni conquistate, non se la dettero per vinti: continuarono, dove poterono, la loro nefasta propaganda, fino a che, sul chiudersi del terzo anno, in alcuni posti la vittoria arrise al partito nazionale, che è quanto dire al partito dell'ordine e della pace. Quelle popolazioni respirarono; i missionari riaprirono il cuore alle più liete speranze.

CAPO XI.

Attorno al Pastore.

Le feste della Beatificazione di Don Bosco chiamavano a Roma e a Torino il caro Monsignore che sarebbe volato per partecipare ai trionfali onori tributati al Padre glorificato. Ma le condizioni preoccupanti della Cina, l'incubo d'una nuova vicina guerra, la scarsezza dei missionari tanto bisognosi di assistenza e aiuto, prevalsero sul suo cuore. Disse: « Non posso, non debbo partire! Non posso, non debbo, per godermi una così santa gioia, lasciare i miei Confratelli, le Suore e i cristiani nel pericolo! »

E fece il grande sacrificio.

Ebbe però il conforto di vedere raccolte attorno a sè in quel luminoso giugno del 1929 le pecorelle di tutti gli ovili, anche dei più lontani, per acclamare e invocare il grande Padre comune elevato alla gloria dei Beati.

Per la prima volta Shiuchow, la Valdocco cinese, vide la grandiosa, imponente, suggestiva dimostrazione a Colui nel cui nome gli apostoli lavorano e i pellegrini e gli erranti trovano la via.

Cade ogni barriera, si vince ogni difficoltà, le distanze impressionanti non spaventano, le

strade infestate dai malandrini non arrestano; si scalano i monti dirupati, si affrontano le correnti turbinose, si passa fra la selva di baionette, si vincono tutte le paure quando risuona un Nome ch'è un ideale, che segna una radiosa mèta: Don Bosco!

Ed è un giocondo fermento in tutta la Missione. Si discende da Yanfa, a piedi, e si cammina per sessanta chilometri! Si discende da Namyung, Chihing, Linchow, Lok-chong, in barca, e si arriva con tre o quattro giorni di fiume.

I missionari sono tutti presenti: ognuno coi suoi catechisti e il suo gregge. È uno spettacolo magnifico, commovente: Shiuchow non ha mai visto un simile spettacolo. La città è tutta in un festoso tramestio: gli istituti della Missione, rigurgitanti, lanciano al cielo sorridente di nuova luce le loro esplosioni d'allegrezza santa che fiorisce in ogni cuore.

Monsignor Versiglia parla: la sua dolce parola cade, semenza d'oro, sul gregge riunito, compatto, fedele. La sua voce, in cui trema il suo cuore, è una fiorita di commossi ricordi, è uno zampillo di divini conforti.

Il gregge aumenta! Ecco la grande parola. Sono stuoli di anime che volano, trasportate dal loro schietto amore, al Banchetto Eucaristico, sono sciami di creature innocenti che offrono il volto sereno e ridente alla carezza

di Gesù che ha detto: — Si faccia un solo ovile! —

E poi le piccole cieche, nuotanti in una luce misteriosa che si sprigiona dalle loro pupille spente, la luce della fede che vince ogni tenebra e apre il Paradiso, suonano i loro graziosi minuetti, e gli alunni cantano graziosamente gli episodi del Pastorello dei Becchi; e a sera la grande casa degli orfanelli cinesi s'illumina, s'accende in visioni di gloria mai più vedute, perchè sono le visioni della gloria di un Santo.

E ognuno, ritornando al villaggio lontano e alla casetta sperduta fra i boschi, porterà una scintilla della nuova luce che illumina ogni sentiero e conduce al porto sicuro della salvezza.

Dopo la tempesta, il sereno! Dopo il timore, la gioia!

Poi... di nuovo la bufera che spegnerà due vite gettando lo schianto in migliaia di cuori. Le vittime sono pronte al sacrificio. Se la redenzione delle anime deve compiersi spargendo il sangue, si darà fino all'ultima stilla il proprio sangue.

PARTE SECONDA.

MARTIRI

CAPO XII.

La via dolorosa.

Rose e spine.

Molte spine, fasci di spine, ma immancabili i fiori che sbocciano anche fra le spine.

Lo dice chiaramente Monsignore nell'ultimo resoconto ai benefattori della Missione.

« Le difficoltà incontrate nel corso di quest'anno (1928-29) così burrascoso furono tali che, umanamente parlando, non si poteva sperare un risultato più lusinghiero ».

E ne traccia un breve, impressionante quadro.

Le continue discordie politiche, che disturbano gli animi e li distraggono dai pacifici e sereni pensieri d'una vita futura; *il timore* d'avvicinare il missionario, perchè straniero; *la propaganda* accanita per distruggere il sentimento religioso; *il divieto rigoroso* di insegnare religione nelle scuole; *missionari*

che sovente dovettero abbandonare le loro residenze e nascondersi per non cadere nelle mani dei fanatici bolscevichi; *un missionario (Don Dalmasso)* fatto prigioniero e liberato solo per miracolo; *residenze invase; cristianità disperse, e altre minacciate*: ecco la situazione.

In mezzo a circostanze così critiche come sperare dei risultati soddisfacenti? Eppure ci furono; anzi superarono di gran lunga quelli degli stessi anni più tranquilli. Lo spineto fu pure aiuola.

Il Pastore raccolse frutti abbondanti e preziosi da offrire al Padre che sta ne' Cieli: manipoli e covoni raccolti sul campo flagellato dalle tempeste, bagnato de' suoi sudori, pronto a essere irrorato dal suo sangue per la difesa delle sue pecorelle.

« Tutte le cifre — informa il Servo buono e fedele — sono aumentate: le scuole rigurgitanti di allievi; nove alunni (i primi!) diplomati nel Corso Normale, e sei nel Corso Professionale come maestri d'arte. Tutte le istituzioni di carità, vale a dire, l'asilo per i poveri vecchi, quello per i bambini della Santa Infanzia, gli orfanotrofi, gl'istituti per religiose indigene, al completo! Lo spirito cristiano in aumento: diecimila Comunioni più dell'anno precedente! »

Questo il frutto più consolante e significativo, se si pensa che con soli 3759 cristiani

si ebbero nell'annata così tormentosa 72.000 e più Comunioni!

Monsignor Versiglia, lavoratore indefesso, intensificava il suo apostolato, guardando con occhio sicuro il cielo, anche se velato di dense nubi, anche se sconvolto dagli uragani.

Non s'illudeva, però. Fissando lo sguardo nell'avvenire si domandava: « Come sarà il nuovo anno? Umanamente parlando la situazione è grave... Del resto siamo disposti a tutto, pur di portare innanzi il nostro lavoro ».

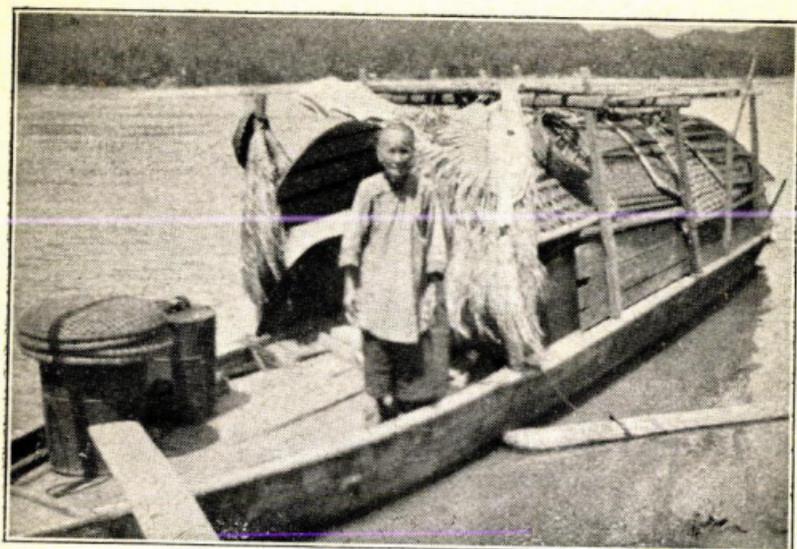
A tutto! sentite?

Prevedeva? Presentiva?

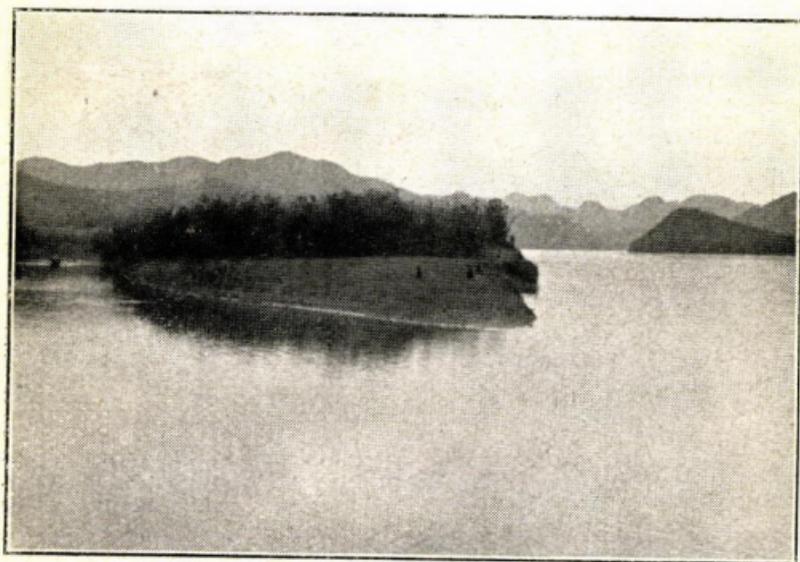
L'addio.

Tornato dalla lunga e faticosa visita pastorale al Namyung, Monsignor Versiglia decise di effettuare la progettata peregrinazione apostolica nei distretti del Nord-Ovest: *Yeungshan* e *Linchow*.

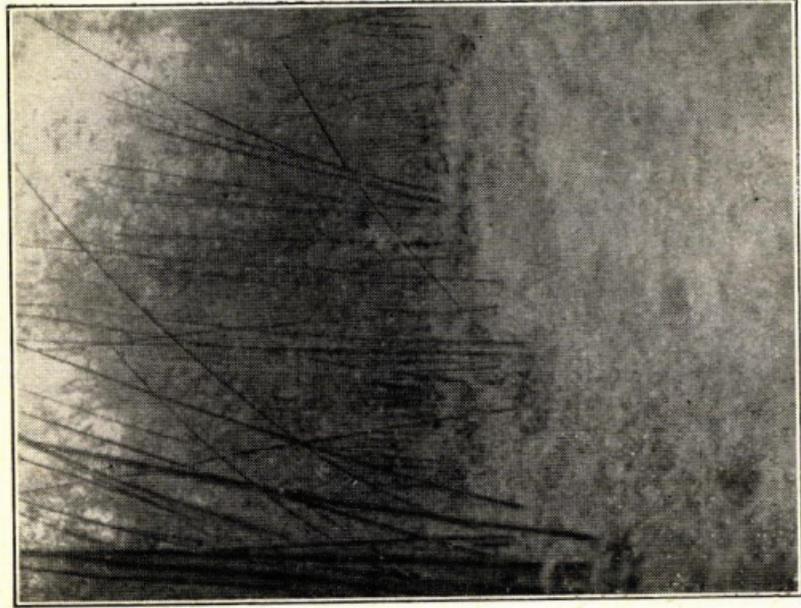
Tutto sconsigliava tale partenza causa i pericoli incalcolabili di cui era seminata la via. Il buon Pastore non bada alle difficoltà, è disposto a tutto sopportare, a tutto soffrire per il bene delle sue pecorelle. Monsignore si decise, nell'interesse dei missionari e dei cristiani che lo sospiravano: i neofiti volevano conoscere il *Chukao* (Vescovo), sentire la sua parola e ricevere la sua benedizione. Già troppo aveva tramandato, causa forza maggiore.



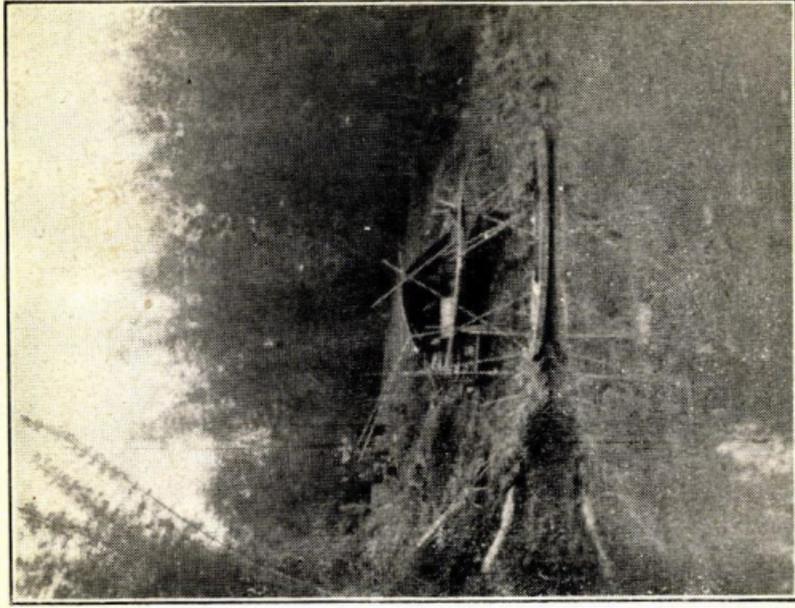
La barca su cui navigavano i nostri Martiri.



Confluenza del fiume del Linchow con quello di Suipin, ove furono assaliti.



Ove avvenne la fucilazione di Monsignore e di Don Caravario.



Barca che servi alla trafugazione delle salme delle vittime per la seconda sepoltura.

Dicembre 1929. Tutto è pronto per la partenza. Se non che al momento di mettersi in viaggio, i treni non possono muoversi: lo scoppio improvviso delle ostilità obbliga a rimandare ogni decisione.

Il salesiano cinese *Leong Michele*, sceso da Linchow per accompagnarvi su il Vicario Apostolico, se ne riparte solo per ritornare alla sua residenza, e vi arriva dopo giorni di dolorose e romantiche avventure.

A Shiuchow, chiamato da Monsignor Versiglia, era sceso lo stesso Don Caravario. Immane l'incontro coi pirati, a cui era sfuggito abilmente come altre volte.

Intanto l'allarmante situazione sul piccolo *Peikiang* continuava e poteva durare degli anni. Conveniva troncare ogni indugio.

— Io parto! I miei figliuoli del Linchow che non vedo più da quattro anni, mi chiamano: io vado! —

Così risolveva in cuor suo Monsignor Versiglia.

Prima d'allontanarsi per sempre, ebbe la consolazione di vedere realizzato, cogli aiuti finanziari dati dai cristiani di Montréal di America, uno dei sogni più belli che accarezzava da circa nove anni: la sistemazione definitiva e sicura del seminarietto nel grazioso villaggio di Hosai.

Il 21 febbraio Monsignore diceva a un suo confratello, al caro Don Lareno, che dopo

pochi giorni (chi poteva immaginare!) sarebbe corso trepidante, piangente a ricercare sulle rive insanguinate del fiume il corpo martirizzato del suo superiore e fratello per riportarlo, sulle sue braccia, si può dire, alla Casa Paterna che ora stava per lasciare:

— La parte più importante dei lavori è finita: domani potremo iniziare a Hosai il seminario. Così sono libero di partire per Linchow. —

E voleva dire: Ora parto tranquillo; il piccolo gregge di agnelli scelti, che desiderano farsi pastori, ormai è al sicuro in un ovile tutto suo, ben custodito e ben difeso da ogni contatto pericoloso e da ogni dannosa infiltrazione esterna.

Lo disse chiaramente la sera stessa del trasloco, appena potè vedere radunati i suoi prediletti figliuoli nella cappella della nuova Casa:

« Questa casa è tutta e unicamente per voi: i vostri superiori vi tracceranno un regolamento; osservatelo e giungerete felicemente in porto. Questa è la Casa di San Giuseppe ed egli vi assisterà nel vostro lavoro! »

A tutti Monsignore distribuì le caramelle.

Don Caravario partecipante con tutta l'anima alla festa, in tale occasione rivolse a un suo compagno di missione queste accorate parole:

« Beato lei che resta qui a lavorare nel giardino della Chiesa! »

Domenica, 23 febbraio.

Monsignore celebra la Messa e distribuisce numerose Comunioni ai giovani e ai cristiani di Shiuchow riuniti nella devota cappella. Parla sullo spirito e sulla vita di fede con vivezza e accenti non mai sentiti.

A pranzo, ricorda e rievoca l'energica protesta di Don Caravario ripetuta all'Oratorio di Valdocco nel 1922, di volerlo seguire ad ogni costo in Cina: « Sì, Monsignore, io la seguirò; sì sì, io la seguirò in Cina! »

Nel sermoncino della sera, l'ultimo suo saluto produsse una profonda e strana impressione...

Pareva che scherzasse, e invece parlava sul serio; diceva che stava per fare un viaggio lungo lungo, che sarebbe andato lontano lontano, non solo fino a Linchow, ma fino a Nanchino, fino a Pekino e più in là ancora.

Augurò la pace ai restanti, quella pace che è figlia della grazia di Dio. La chiusa affettuosissima del paterno addio provocò una fragorosa ovazione da parte degli alunni, che gli si strinsero attorno per baciargli le mani.

Li benedisse e fu quella l'ultima sua benedizione.

Facce sospette.

24 febbraio. Monsignore di buon mattino si trova già alla stazione in attesa del treno

di Linchow. È gioviale, ottimista e scherza al solito.

Partono con Monsignore e Don Caravario: *Tzen Tzyung Clara*, catechistessa religiosa indigena; *Thong Sulien Maria* e suo fratello *Thong Chongwai*, diplomati di recente alla Scuola normale « Don Bosco » e « Maria Ausiliatrice » di Shiuchow; il neo maestro *M Panchin Antonio* con la sorella *M Yutce Paola* che ritornano alle loro famiglie al Linchow.

Il treno si muove: scambio di saluti. Le donne che hanno già preso posto nel carrozzone si alzano e s'inclinano, mentre risuonano gli ultimi auguri di buon viaggio dei presenti in stazione.

Il treno, che fila discretamente, a mezza via ha una brusca fermata e un lungo inaspettato ritardo a *Hothau*. Causa un deragliamento del treno di Canton, quello di Shiuchow dovrà attendere qualche ora finchè cioè sia riparata la via.

Durante la tappa forzata in stazione tre soldati s'avvicinano a Monsignore e gli rivolgono insistenti domande, ripetute sullo stesso tono, contrariamente all'etichetta cinese.

— Monsignore, dove vai?

— A Linchow. —

Il soldato gli offre sigarette.

Il Vescovo cortesemente rifiuta:

— Grazie, non fumo.

— Come, tu non fumi? I cristiani non possono fumare?

— Lo possono, ma io non sono abituato a fumare.

— Quanti siete che andate a Linchow?

— Noi due, una catechistessa, una maestra e due maestri i quali sono nel bagagliaio a custodire la roba.

— Monsignore, dove vai?

— Te l'ho detto: vado a Linchow.

— Che cosa vai a fare?

— Vado a predicare la religione.

— Monsignore, tu non compri da mangiare ai tuoi?

— No, non occorre, perchè noi discendiamo a *Linkonghow*, dove vi è chi fa trovare pronto il cibo al nostro arrivo. —

Dopo altre domande insulse e senza costrutto i tre sconosciuti se ne vanno.

Monsignor Versiglia allora dice alle donne:

— Colui che mi ha parlato, mi conosce. Voialtre lo conoscete?

— No, noi non lo conosciamo.

— Costui è uno che negli scorsi anni voleva requisire l'Istituto « Don Bosco » per installarvi i suoi soldati, ma io non glielo permisi. —

Riattivata la linea, il treno riprese la corsa verso *Linkonghow*, dove arrivò nel pomeriggio con un ritardo di circa sei ore.

L'ora avanzata consigliò di pernottare nella residenza di tale località.

— Io fui lieto — confessa il missionario Don Cavada — della decisione presa, perchè mi dava agio di passare qualche ora col mio caro Vicario Apostolico. Lo trovai faceto e disposto allo scherzo. Dopo le orazioni della sera tenne ai cristiani e ai componenti il suo seguito un breve sermoncino, incoraggiando tutti a servire fedelmente il Signore, che avrebbe tenuto conto delle nostre buone opere e dei nostri sforzi nella pratica della virtù. —

Nella « barca-casa ».

Da Linkonghow la comitiva apostolica partì per la via del fiume verso le ore sette del mattino. Vi si era aggiunto il piccolo *Apiao*, ragazzetto delle classi elementari che veniva condotto alla scuola di Linchow, e con Apiao una vecchia cristiana per far compagnia alla catechistessa. Sulla barca sventolava la bandierina bianca della Missione Cattolica.

Esaminiamo un momento la struttura della barca cinese.

Si chiama *Teang-Ka* (barca-casa) ed è fatta in modo che con delle assi si può ridurre a un piano orizzontale al labbro della barca stessa.

Nei due quarti centrali vi è una casa che

si può chiudere completamente con porta a prora. Le pareti di destra e di sinistra son fisse, mentre quelle di prora e di poppa sono mobili. Il cielo è a volta. Di notte si pongono le assi e si forma il piano orizzontale che serve da letto; di giorno si tolgono alcune delle assi mobili e si ottengono tre panche su cui si può sedere comodamente, una trasversale e due ai lati.

La chiglia è piatta e serve da stiva, dove si mettono i bagagli.

A poppa, accanto alla parete esterna, vi è un discreto spazio che viene adibito a cucina; il rimanente è un passaggio stretto e basso. È di qui che i pirati estrarranno le donne.

Al momento dell'assalto i nostri saranno così disposti: i quattro barcaioli fuori a prora intenti a spingere con lunghe aste di bambù la barca che risale la corrente; i due maestri, fuori anch'essi, si godono in attenta contemplazione, i magnifici panorami di cui è ricchissima la salita al Linchow; Monsignor Versiglia seduto nell'interno sulla panca destra, sonnecchia col capo appoggiato alla parete; Don Caravario, seduto di fronte a Monsignore, recita il breviario; a sinistra di Monsignore, la Thong Sulien Maria cuce; a destra di Maria, la M Yutce Paola è visibilmente sofferente pel suo mal di capo; a destra di Don Caravario, di fronte alla Sulien, la catechista Tzen Clara sta facendo fiori; alla de-

stra di Clara siede la vecchia compagna della catechistessa e finalmente, presso costei, il piccolo Apiao.

Era un bel mattino quasi primaverile. Spirava un vento propizio dal sud e la barca filava sicura su le acque azzurrine del ridente *Peikiang*, il Fiume delle Perle, sulle cui sponde le belve annidate attendevano le vittime.

Il viaggio, che poteva durare cinque giorni, prometteva bene. Tutto faceva sperare che non vi sarebbero state brutte sorprese.

Don Caravario era disceso per lo stesso fiume senza che nulla gli capitasse di grave. Il confratello cinese Michele, ai primi di gennaio, risalendo a Linchow era stato preso, sì, due volte dai pirati, ma subito rilasciato come appartenente alla Missione.

Imperscrutabili i disegni di Dio!

Dopo un buon tratto, Monsignore e Don Caravario risolvettero di scendere a terra e costeggiare a piedi il fiume. La barca era ristretta dato il numero dei viaggiatori e ci si stava a disagio. Del resto Monsignor Versiglia era un buon camminatore e amava ammirare gli spettacoli della natura, all'aria aperta, e goderseli con la squisita sensibilità d'un'anima veramente poetica.

Scesero pure i due giovani maestri Thong Chongwai e M Panchin. Monsignore portava a tracolla la macchina fotografica, senza però servirsene.

Discorrendo, passo passo, giunsero al paese di *Phak Gnunhang* che significa « bianco argento ruscello ». Era giorno di mercato. Tra la folla si vedevano pure degli uomini, una dozzina circa, armati di fucili e di rivoltelle. Alcuni attorno a un banco attendevano a giuochi d'azzardo; altri gironzolavano oziosamente senza un punto e uno scopo determinato. Erano soldati della guardia? Erano pirati? Non si riuscì a saperlo.

Alla comparsa dei missionari la più grande meraviglia si dipinse sui loro volti e tutti, come al cenno di un capo, lasciarono i loro posti e si accantonarono sulla via a contemplare estatici il passaggio degli europei.

Monsignore sorridente rivolse loro il saluto cinese:

— Avete mangiato il riso? —

Ed essi, cortesemente:

— Grazie, l'abbiamo mangiato. —

Percorso così l'ultimo tratto di cammino, Monsignor Versiglia sentendosi molto stanco, lasciarono il sentiero, che si faceva sempre più stretto e ripido, e ridiscesero sulla barca.

Trovarono il desinare preparato durante la loro assenza.

Mentre in barca si pranzava, i tiratori delle funi e i due maestri, ch'erano fuori a prora, videro a circa mezzo chilometro alcuni fuochi ed una decina di uomini che si muovevano attorno. Il piccolo accampamento se-

gnato da strisce di fumo e da fuggevoli bagliori era sulla sponda che s'incurva fra il fiume del Linchow e l'affluente di Suipin. Nessuno se ne meravigliò. Il barcaiuolo, quand'ebbe finito lo spuntino a cui era stato invitato, risalì con i suoi uomini a tirare la barca: i due maestri lo seguirono.

La giornata era eccezionalmente bella: sole di maggio, limpidezza di cielo, vento amico, una grande pace sul fiume.

A terra i nostri barcaiולי trovarono con sorpresa i soliti fuochi presso cui della gente si riscaldava non ostante che l'atmosfera fosse mite e quasi primaverile.

— Ah! — esclamerà fra non molto il maestro Thong Chongwai — chi si sarebbe immaginato che quei diavoli febbricitanti che si scaldavano al fuoco erano una squadra di dannosissimi ladri?! —

Ad un certo punto la riva del fiume si restringe, si fa ripida, selvaggia e sparisce quasi il sentiero; i nostri discendono sul barcone che gli uomini, raccolte le funi, e dato mano alle lunghe aste di bambù, spingono energicamente contro corrente.

La barca scivola lentamente, pesantemente... È mezzodì. Monsignore intona l'*Angelus*... Risuona devota la dolce preghiera di saluto alla Madre di Dio, l'invocazione alla Regina dei Martiri... È vicina l'ora della tremenda battaglia...

L'assalto.

Appena cessata la soave armonia dell'*Angelus* sulla barca del Signore, scoppia dalla riva di fronte un urlo selvaggio. Una voce rozza intima con forza: « Fermate la barca! »

Gli uomini prontamente gettano l'ancora.

Dalla sponda la voce imperiosa martella:

— Chi siete voi?

— Noi siamo del *Tinchuthong* (Missione Cattolica).

— Chi conducete su, voi?

— Conduciamo su il Vescovo, il Padre e gente della Missione Cattolica, che si recano a predicare la religione e a convertire i popoli — spiega il barcaiuolo.

— Di dove venite?

— Da Linkonghow.

— Dove andate?

— Andiamo a Linchow.

— Approdate!

— Siamo della Missione e non occorre approdare. —

Una volta era così, adesso non più. Anni addietro tale constatazione costituiva il passaporto, che non solo lasciava liberi i missionari dai ladroni di strada, ma permetteva loro di passare fra le linee di due eserciti nemici schierati l'uno di fronte all'altro.

— Approdate lo stesso! — replica minaccioso il bandito.

Le donne dal tono del dialogo comprendono il pericolo cui vanno incontro: tenendo la corona del rosario fra le dita, chinano la faccia sulle ginocchia, invocando angosciosamente la Madonna.

La barca lentamente s'accosta alla riva. Monsignore raccoglie tutte le sue forze per mantenersi calmo. Tutti pregano, il Vescovo e il piccolo Apiao.

Alcuni pirati saltano sulla barca. Il dialogo riprende.

— Con la protezione di chi viaggiate?

— Di nessuno — risponde il barcaiuolo.

— Come, di nessuno? Da chi avete il salvacondotto?

— Veramente — insiste il barcaiuolo — noi non abbiamo alcun salvacondotto; mai nessuno l'ha chiesto ai missionari...

— E tu, barcaiuolo, come hai tanto coraggio da osare condurre dei viaggiatori a Linchow senza prima domandare la nostra protezione? Ora non andate oltre! E in castigo sborsate subito cinquecento dollari di carta di Hongkong... per il nostro vettovagliamento e avrete libero il passo.

— Noi non abbiamo che pochi dollari...

— O sborsate o vi fucileremo tutti. —

Don Caravario, temendo per Monsignore, lo fa avvertito. Il Vescovo finge di continuare a sonnacchiare.

Il barcaiuolo s'affaccia alla porticina e dice:

— Ci sono i ladri: vogliono 500 dollari e che usciate a parlamentare con loro. —

Le donne scongiurano:

— Non uscite! Non uscite! —

Don Caravario prende il suo biglietto di visita, esce a prora, con perfetta etichetta cinese lo consegna al bandito, inchina e rientra a sedersi.

Il pirata ritira il cartoncino, lo legge e insiste:

— I diavoli di stranieri devono sborsare cinquecento dollari! —

Monsignore esce dalla porticina con Don Caravario e si trova davanti a' suoi carnefici.

— O ci date i dollari o noi vi uccidiamo...

— Scusate, gentili signori, — supplica Monsignore — ciò che ci chiedete noi non possiamo darvelo. —

I pirati non ammettono ragioni. Sbuffano, s'accendono, si scagliano con parole velenosissime e cattivissime (così ha affermato il maestro M Panchin) contro il Vescovo e il suo fedele compagno Don Caravario: sono le prime ferite della masnada che vanno al cuore delle vittime innocenti: è l'oltraggioso insulto che ferisce l'anima più che non una spada, il corpo. S'inizia, così, il martirio.

— E allora uccidiamo questi diavoli di Europei! —

Risuonano secche due fucilate: le palle fischiano e passano. Per fortuna il colpo è stato a tempo sviato da uno dei pirati.

Mentre sulla riva dieci e più banditi armati fino ai denti si agitano attorno a una mitragliatrice impazienti di scaraventarsi sulla preda, alcuni balzano sulla barca ed esplorano. Vedono le donne: un urlo selvaggio viene sghignazzato sul volto infiammato del Pastore, che proteggerà fino alla morte colla sua infrangibile virtù il candore delle sue innocenti pecorelle.

Il Vescovo, opponendo la Croce che gli brilla sul petto, sbarra energicamente l'entrata ai lupi. Monsignor Versiglia e Don Caravario si buttano contro la porticina.

Angeli e diavoli.

Imprecazioni e bestemmie risuonano alte sul fiume: la lotta è impegnata.

— Sgombrate il passo, o vi uccidiamo tutti! —

I pirati inscenano una parata spaventosa: il bersaglio è il fianco della barca.

Irrompono, entrano ed escono dalla barca alla rinfusa. Si odono i gridi feroci dell'intimazione prepotente:

— Donne, fuori! Donne, venite a terra con noi! —

I due difensori tengono testa, pronti all'urto violento che li farà stramazze, ma non piegare:

— Voi non le avrete: sono nostre alunne! —

Vedendo i due maestri domandano:

— Chi è costui?

— Questi — risponde Don Caravario — è Thong Chongwai, fratello minore di Thong Sulien.

— E l'altro?

— L'altro è M Panchin, fratello maggiore di M Yutce. —

I manigoldi, imbestialiti per la resistenza, infuriano, urlano:

— Vi bruceremo vivi! Fuoco alla barca! —

C'era lì presso, a qualche metro più su, un barcone carico di legna. I pirati ne asportano alcuni fasci, ritornano alla barca prigioniera, e tentano d'appiccarvi il fuoco. I nostri prontamente, energicamente riescono ogni volta a impedirlo.

I banditi s'inaspriscono.

— A noi quest'affronto? —

E si slanciano come belve sui missionari irremovibili, disposti a farsi spezzare prima di cedere d'un palmo.

Comincia la tempesta! A colpi di randello, col calcio del fucile, quelle bestie feroci per-

cuotono spietatamente il Vescovo, il Sacerdote, che, vittime volontarie, pensano colla morte nel cuore alle pecorelle spaurite, tremanti, immancabile preda dei lupi rapaci.

La forza bruta ha il sopravvento: il Pastore che fa scudo, nell'interno della barca dove è stato risospinto, stramazza ai piedi di Clara Tzen, che tremante e singhiozzante si è aggrappata a Monsignore. Questi in uno sforzo supremo di paterna difesa la tiene stretta al braccio e non se la lascia strappare se non quando è caduto sopraffatto ma non vinto dalla furia brigantesca. E quella stretta fu tale che dopo otto giorni Clara ne portava ancora il segno: una grande lividura, come un anello nero attorno al braccio.

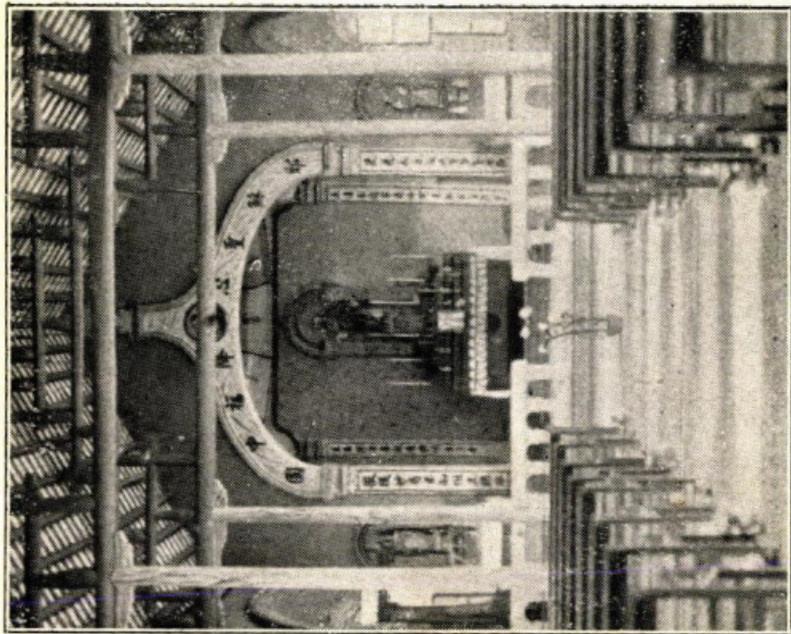
Anche Paolina, la piccola M Yutce, s'è aggrappata alla Sulien e questa a Monsignore, come una figliuola alla mamma che vede crudelmente martoriata!

Ah, canaglie! Ben disse di voi Thong Chongwai: « Avevano, quei banditi, la faccia d'uomo, ma il loro cuore era di fiera ».

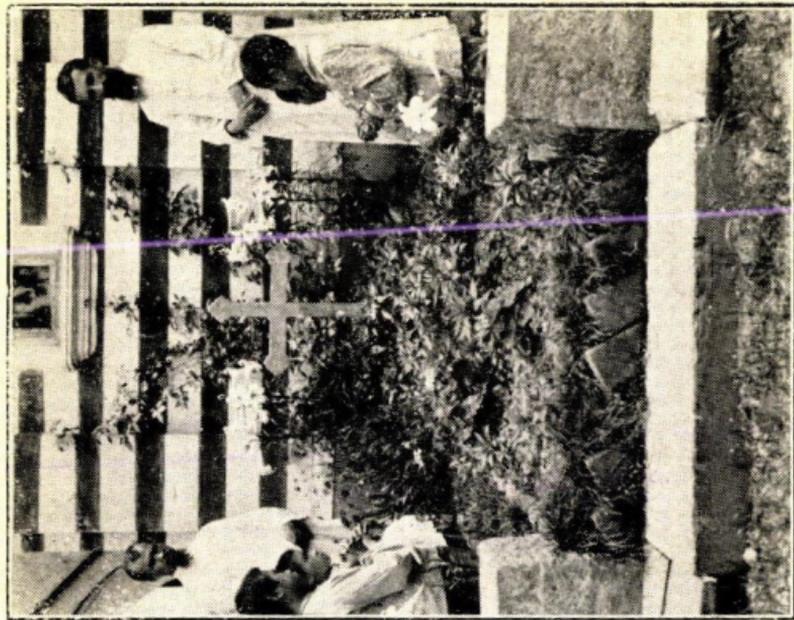
Paolina geme e guarda Monsignore cogli occhi grondanti. Monsignore ha il volto pallido, livido. Le belve gioiscono.

Don Caravario da solo continua a lottare come un leone; ma anche lui presto cede e cade mormorando i nomi di Gesù e di Maria.

Le iene gridano a quelli della sponda:



Tomba di Mons. Versiglia nella Chiesa del S. Cuore
in Shichow. (Il punto preciso è indicato dal giglio).



Tomba di Don Caravario.



Ai solenni funerali: Mandarino, Vescovi, Sacerdoti... ben undici nazioni sono rappresentate.
Il ritratto di Mons. Versiglia è circondato dalle corde con cui fu legato.

« Perchè restate oziosi? Sono caduti svenuti. Presto portate via le donne! »

Queste si avvinghiano a Monsignore che ha ripreso i sensi e che le difenderà fino all'ultimo respiro.

Alcuni pirati scendono in acqua ed entrano da poppa. Monsignore tossisce penosamente. Supplica colle più gentili parole: « Noi non vi abbiamo offesi! Così non va! Signori, non trattateci così! »

La lotta riprende e s'avvia alla tragica conclusione. Le ragazze dimostrano una volontà indomita. Il loro è il grido dei forti: « Piuttosto la morte! »

Un pirata, entrato da poppa, prende pel braccio Maria Thong. La fanciulla lo respinge sdegnosamente. Il bestione l'abbranca e la tira a prua.

— Signore, salvatemi! — invoca la coraggiosa maestrina.

Tentano di legarla.

— No! — protesta — lasciatemi: verrò da me! —

S'incontra nello sguardo di Monsignore, che le mormora più col cuore che colla voce:

— Aumenta la tua fede, figliuola, aumenta la tua fede! —

Maria ha deciso: spicca un salto e si getta in acqua:

— La morte, ma non in vostra compagnia! —

I pirati, svelti, l'acciuffano per le trecce e la rimettono sulla barca.

Una voce cupa, dalla riva:

— I due stranieri, a terra! —

Don Caravario si alza. Monsignore, rotto e ansimante, non ha più la forza di muoversi. Danno ordine a uno dei maestri di sorreggerlo... Don Caravario sale i tre metri di sponda: tre gradini di calvario! Lo segue Monsignore, appoggiato al braccio del maestro.

I missionari, colle mani in alto, sono frugati.

Don Caravario non cessa d'invocare pietà per le alunne:

— Queste tre ragazze hanno padre e madre: vi prego di non condurle via... —

Avere i genitori è una fortuna, è un motivo di più per i briganti: da loro potranno estorcere più danaro pel riscatto delle figliuole. Inutile quindi ogni preghiera, ogni protesta.

Si fanno dare due corde dai barcaioli e li legano come usano i cinesi coi condannati a morte. La corda è fermata con doppio giro al braccio; indi passando molto tesa dietro alla schiena, va a legare l'altro braccio, lasciando liberi mani e avambraccio. Monsignor Versiglia è legato a fianco di Don Caravario con strisce di corteccia di bambù. Così stretti sono condotti a sedersi fra i cespugli d'un vicino boschetto.

A morte!

Comincia il saccheggio: gli oggetti religiosi, i paramenti sacri, tutto ciò che appartiene ai missionari sono ammucchiati e dati alle fiamme. I briganti mettono ciò che appartiene ai cinesi in ceste, distruggendo il resto.

I due maestri debbono aiutare a sbarcare i bagagli e portarli nella bambunaia. Finita la rapina, un ordine imperioso intima ai due giovanotti di caricarsi il bottino.

I poverini s'incurvano sotto il grave peso e s'incamminano barcollando verso il canneto. Visto ciò, i pirati li rimandano liberi:

— Partite immediatamente, senza voltarvi indietro. —

Essi scendono alla barca, coi fucili puntati nella schiena, e senza indugio riprendono la via del ritorno, a portare il triste annuncio.

La barca scende, lentamente, sulla corrente che ha profondi gemiti. Sul mesto convoglio pesa lo schianto di cuori, incombe una tristezza di morte.

La barca scende pesantemente... Si stendono le prime ombre. Di villaggio in villaggio risuona la terribile novella: il Padre, così buono, le sorelle sono là... nei lacci dei lupi.

I quali lupi stringono inesorabilmente la preda fra gli artigli e attendono il momento

di sacrificarla alla loro vendetta, alla loro bestialità. Le pecorelle hanno seguito il Pastore.

Dice la maestrina Thong: « Con due Crocifissi raccolti fra le valigie e i cesti andai con le compagne, con Monsignore e Don Caravario a sedermi fra i cespugli di bambù. Noi donne eravamo distanti da loro circa tre metri. Io guardavo spesso Monsignore e vidi che il suo volto aveva l'aspetto pieno di pace e di grazia; e coll'alzare che faceva del capo e degli occhi al cielo m'infondeva speranza di salirmi e di avere da Dio salva la mia verginità. Allora, compresa da tali pensieri, alzati i Crocifissi li portai alle labbra e li ricopersi di baci. Un pirata con gesto rapido me li strappò di mano e imprecando contro di me e bestemmiando mi investì in questi termini:

— E tu perchè ami questo Crocifisso? Tu non sai che noi ardentissimamente siamo scontenti di lui, che ardentissimamente ci opponiamo a lui, che con tutto il cuore lo odiamo, che non lo vogliamo assolutamente e che con tutte le nostre forze ci opponiamo a lui? —

Così dicendo, li lanciò. E continuò:

— Voi altre certamente avete in dosso ancora molti altri Crocifissi. Orbene, cavateli subito fuori e consegnateli a me perchè li butti via ».

Le giovani guardano melanconicamente i

due prigionieri su cui è già scesa la sentenza di morte. Li vedono là, rassegnati, sereni: si parlano sottovoce: pare che si confessino. Monsignore è sempre preoccupato e segue con occhio paterno le sue figliuole alle quali addita il cielo... Don Caravario è tutto raccolto in sè e pare che pensi solamente più alla sua vicina immolazione.

Le pecorelle tentano qualche volta di slanciarsi verso il loro buon Pastore: ne sono trattenute dagli sgherri.

— Vogliamo morire con loro!

— Noi non vi ammazzeremo: non abbiamo nulla contro di voi; non vogliamo farvi del male. Noi detestiamo solo l'abborrito europeo... —

I pirati insistono:

— Voi altre siete cinesi; perchè volete morire? Perchè volete seguire gli stranieri... Fate le buone e seguiteci in fretta altrimenti noi vi ammazzeremo...

— No, noi non vi seguiremo che a forza... —

Il contegno di queste fanciulle fu veramente eroico.

Il maestro Thong ci ha lasciato fra le altre questa importante testimonianza:

— Mia sorella Sulien pregava Dio inginocchiata a terra. Un pirata, visto ciò, pensando ch'essa in tal modo chiedesse loro misericordia, prontamente dichiarò: « È inutile

che tu t'inginocchi, perchè ti condurremo con noi! » E Sulien rimbeccò: « Non è innanzi a voi, gente perversa, ch'io sono prostrata, ma davanti a Dio, mio grande Padre, che saprà certamente liberarmi dalle vostre violenze! » Il pirata, sogghignando: « Ora devi raccomandarti non a Dio, ma a me! » E la maestrina: « A te no, non mi raccomanderò nè adesso, nè mai! » —

Fucilati!

Il conciliabolo di quei forsennati pronuncia la sentenza di morte: « Siano fucilati! »

I pirati imprecano perchè le ragazze supplicano di essere uccise insieme coi missionari.

— Noi odiamo gli europei, non voi; anche se lo volete noi non vi uccidiamo! —

Così rispondono i banditi e commentano:

— Sono cose inesplicabili: noi abbiamo visto tanti dinanzi alla morte tremare; costoro invece sono tranquilli, e queste donne non bramano che di morire. —

E si scagliano contro gli europei che colla loro religione fanno perdere la testa ai cinesi.

È il momento del distacco supremo. I missionari sono condotti verso l'affluente *Suipin*; le tre donne sono accompagnate nei pressi d'una diroccata pagoda.

Passano alcuni minuti di angosciosa attesa.

Sono le due pomeridiane. Cinque colpi secchi, sinistri, risuonano cupamente fra i bambù...

Un immenso brivido passa sul volto e nel cuore delle trepidanti figliuole.

Ritornano i carnefici per dire col più ripugnante cinismo: « Sono morti! »

Le fanciulle scoppiano in diretto pianto. Gli sgherri rispondono agli spasimi delle prigioniere con altre profonde stilette:

— Li abbiamo uccisi con cinque fucilate, non insieme, ma uno dopo l'altro... —

A Monsignor Versiglia, cui hanno frantumata la scatola cranica, fu anche tolto l'anello e la Croce pettorale; Don Caravario presenta lo zigomo sinistro spezzato. Le belve (si fremme d'orrore) hanno compiuto l'opera loro nefanda e bestiale col calcio del fucile...

— Ed ora, avanti con noi! — ordinano i piratacci.

Le tre rapite si alzano e s'incamminano. Se ne vanno passo passo, lacrimando, pregando.

I martiri sono là, nella brughiera, stesi sul terreno inzuppato del loro sangue, con le membra peste e il cranio infranto. Cala il velo scuro e freddo della notte.

E la barca se ne va sul fiume coi fratelli senza le sorelle, col piccolo gregge senza il pastore. Il pastore è là nel boschetto di bambù, accanto al compagno prediletto; ha l'oc-

chio spento, ma sempre vivo come le stelle luminose che lo guardano dall'alto.

Inchiniamoci con tutto il nostro amore sulle salme eroiche degli Eroi e baciamo riverenti le loro fronti serene segnate dalle stimmate dei martiri.

Calvario.

Dalla boscaglia, sul sentiero del loro Calvario: ecco la sorte delle tre rapite: Paola, Clara e Maria.

Sborsato un po' di denaro (un dollaro!) ai villani del luogo per l'inumazione delle salme, presi alcuni portatori pel bottino, la losca compagnia piratesca si mosse dal luogo del supplizio conducendo via le prigioniere.

« La via che facemmo — dice la maestrina Sulien — era tutta di sentieri ripidi e stretti fra valli e monti. Tolta ogni speranza di fuga, restava soltanto il conforto di pregare ».

Dopo circa un'ora di cammino, attraversato un bosco di pini, il piccolo drappello arrivò a un paesucolo cinto da siepi di bambù. I pirati si prepararono la cena.

« Noi — continua la Sulien — poste in una piccola stanza, non facemmo altro che piangere e pregare ».

Ripresa la strada raggiunsero presto un'altra frazione, ed entrarono in una viuzza fian-

cheggiata da casette con di fronte un ruscello. Seconda tappa, sotto la custodia dei pirati.

A notte chiusa, si rimisero in cammino, per stretti sentieri di risaie, nel buio, rischiato appena dalla luce incerta e sinistra di qualche lanterna.

Dopo poco meno di un'ora si fermarono a un altro gruppo di case di cui una era molto spaziosa. C'era dinanzi un battuto di calce e alcuni grossi alberi. Era quella la casa dei pirati. Vi era fra essi anche il capo *Chin Ayin*. Qui furono trattenute tre giorni e tre notti, vale a dire dal 25 al 27 febbraio.

I pirati cercavano tutte le vie per far dimenticare la loro ferocia: si dimostravano umani, benigni. Ma le ragazze si tennero ferme nel loro contegno d'infinito sdegno per i miserabili che avevano ancora le mani tinte del sangue dei loro Pastori. Non presero cibo; rifiutarono il thè; se ne stettero avvinghiate come avessero tra loro una madre comune a scudo e a difesa, respingendo virilmente chiunque osasse avvicinarle.

Lasciò scritto una delle prigioniere, la maestra Maria:

«Giorno e notte stava con noi una vecchia che si prendeva cura di noi e cercava di distrarci; noi però non ci lasciammo mai adescare. Non toccammo un chicco di riso. Di tanto in tanto servendoci di un grosso ba-

stone e di cocci di tegole percolavamo il nostro corpo per disciplinarci e ottenere con la penitenza l'aiuto e la salvezza dalla Madonna ».

Sembra un romanzo: ci par di ritornare nel castellaccio dell'Innominato, in quella terribile notte in cui la povera Lucia, custodita dalla vecchia strega, passava le ore gemendo e invocando la liberazione.

Non è romanzo questo: è storia vera!

Eccole, le buone figliuole rannicchiate in un angolo scuro dello stanzone, che pregano, che si martoriano per essere sempre più vicine nella volontaria sofferenza a Quelli che hanno suggellato le più atroci sofferenze col'estremo sacrificio della vita.

— A che serve questa corona, questa Croce? Perchè andate dietro a quei diavoli di europei?...

— Noi adoriamo il vero Dio.

— Strana questa religione! — replica il capo pirata sorpreso dalle chiare e franche risposte delle sue compatriote — essa fa morire gli europei per salvare delle ragazze, e queste non vogliono che la morte! Quali misteri nasconde questa dottrina?

— Studiala questa dottrina e capirai! —

Una giovine donna, *Lin Cheung*, venne pure a intrattenersi con esse e le consolò come meglio potè. Era anch'essa una vittima del brigantaggio. Rapita a Canton, era stata con-

dotta fin lassù, ed era toccata in moglie a uno dei più influenti della banda. Rassegnata ormai a quella vita, diceva: « In fin dei conti mi trattano bene e sono libera! »

La caccia ai banditi.

L'autorità, messa al corrente dell'eccidio, si mosse. Il Mandarino disse ai capi di Polizia dei vari centri: « Entro tre giorni se non si restituiscono le prigioniere saranno rase al suolo le case di *Sui-pin* e *Kaotao!* »

I soldati si misero sulle peste.

I pirati, subodorando il vento infido, la notte del 1° marzo alle ore 2, sloggiavano dal paese, alla luce di poche lanterne si incamminavano colla preda per una stradetta ripida e scarnata fra le rocce, e vi salivano fino a mezza montagna, ove eravi una stambergia di bambù abitata dalla famiglia *Liu*: marito, moglie e tre bambini.

I pirati sapevano che i soldati davano loro la caccia per riprendere la preda. Perciò nella notte del venerdì al sabato ordinano alle catturate di uscire dalla capanna e riprendere la marcia per salire più su, in luogo più difeso.

S'arrampicano penosamente per un sentiero roccioso e in un quarto d'ora circa arrivano a un ripiano alberato di pini.

All'alba del 2 marzo, domenica, le pri-

gioniere sono fatte ridiscendere nella casupola dei Liu, occupata e custodita da pirati pieni di terrore. Essi sanno con certezza che molti soldati sono sguinzagliati contro di loro: imminente è il loro arrivo, lo scontro!

Appena messo piede nella stamberga, scoppia l'allarme: nutrita fucileria, squilli di tromba. È l'attacco!

I pirati aprono il fuoco contro i soldati, mentre cercano di salvarsi riparando su pei monti. I fuggenti si trascinano dietro le donne; ma queste non riuscendo a seguirli, poiché vanno a precipizio, sono rinviate.

Esse vengono giù e quasi subito s'incontrano coi soldati. Spavento! Di nuovo nella rete?

Il Comandante (*Kuchong*), che ha già condotto felicemente il Padre Larena e il Padre Cavada alla ricerca delle salme sepolte sul fiume, le rassicura.

— Non temete! Veniamo espressamente per liberarvi e condurvi alla Missione. —

Di fronte alla casa dei Liu un fuggiasco già arrestato attende.

Il *Kuchong* domanda:

— Conoscete quest'uomo?

— Sì, è stato uno dei più feroci nell'assalto e nel saccheggio. —

I soldati lo legano ben stretto con corde e discendono dal monte trionfanti del loro successo.

Dal covile all'ovile.

Le prigioniere, liberate, la domenica 2 marzo si mettono sulla via del ritorno. Nella breve tappa che fanno al primo mercato sulla riva di un affluente del *Siao Peikong* sono fatte segno all'ammirazione dei popolani, accorsi numerosi sul loro passaggio. Le poverine incominciano a credere d'essere veramente libere e si decidono a mangiare un po' di riso. La strada è ancora lunga e non è improbabile un contrattacco dei pirati. Sono però ben scortate.

Alle nove dello stesso giorno si rimettono in viaggio e arrivano a *Suipin* all'ora del pranzo. Il lungo digiuno, le veglie forzate, la marcia tormentosa hanno fortemente spossato le pellegrine che però si sentono sollevate trovandosi fra cristiani, al sicuro, nel recinto della Missione, fatte segno alle più tenere premure.

Il *Kuchong* è impaziente di fare noti alle autorità superiori i suoi primi brillanti successi, restituendo le liberate, consegnando il brigante che potrà dare preziose informazioni.

Egli sollecita la partenza. Si potrebbe scendere colla barca, ma le fanciulle, ripassando presso il luogo dell'eccidio, potrebbero rimanere troppo impressionate. Allora si decide di proseguire a piedi cercando di evi-

tare qualche probabile imboscata dei banditi decisi di prendersi una rivincita.

Ancora due orette a piedi: poi sul fiume, e finalmente arrivo a *Linkonghow!*

Accoglienze commoventissime dei cristiani.

Alla residenza, di fronte alle bare dei loro salvatori, scoppiano in un pianto irrefrenabile...

La sera stessa le poverine, accompagnate dal missionario Don Dalmasso, sotto la scorta di soldati, partirono sul treno locale di *Yingtak*, dov'erano attese per l'interrogatorio, in mandarinato. Vi assistette gran folla di gente. La seduta si protrasse fino all'alba.

Un particolare curioso.

C'era sul treno dei nostri anche il pirata arrestato. Il brigante dava serie preoccupazioni; motivo per cui il bravo ufficiale comandante, temendo qualche brutto scherzo (che il prigioniero si buttasse giù dal treno, o, peggio, richiamasse un attacco di pirati sul percorso, tanto più che la linea era in riparazione e la corsa assai rallentata), da buon conoscitore de' suoi polli, si fece dare un grosso cesto in cui si trasportano i porci, e senz'altro ordinò al bandito di adagiarsi. Il pirata obbedì, suo malgrado, si stese a mala pena nel gabbione e si rannicchiò alla meglio come un brutto gattaccio, nella speranza d'essere scaricato cogli altri bagagli alla stazione di arrivo.

Don Dalmasso, che pure aveva provato le... tenerezze di quei diavoli che l'avevano catturato, intervenne, si rese garante e ottenne che uscisse quasi subito dalla stia!

Chinfa.

Ore 22, arrivo a *Yingtak*.

A mezzanotte in punto si apre l'istruttoria con tutto rigore e solennità nella sede mandarinale.

La catechistessa Clara molto timida e la piccola Paola molto ingenua, sono rilasciate quasi subito in libertà.

La maestrina Sulien, più franca e decisa, tiene testa con virile energia, rifacendo fedelmente la storia della cattura e dell'uccisione. Messa a confronto col brigante, che nega di avere preso parte alla strage, l'investe con tale vivacità facendogli rivivere le circostanze e i particolari della recente tragedia, da disarmarlo e ridurlo al silenzio. Il giudice, dal canto suo, lo fa cadere in contraddizione; cosicchè il malfattore finisce col confessare la verità e svelare il nome di parecchi de' suoi compagni di brigantaggio. Tace però ostinatamente il luogo dei loro covili.

Ecco nella sua linea generale l'interrogatorio fatto subire dal giudice a questo furfante.

— Il tuo nome?

— *Chinfa* (Chin Afat).

— Quale età hai?

— Ventun anni.

— Hai padre, madre, fratelli?

— No.

— Quando incominciasti a fare il ladro?

— L'anno scorso mettendomi alla sequela di Chin Afuk, Chin Ayong e Chin Ayin.

— Quando assaliste Monsignor Versiglia, Don Caravario e le tre alunne quanti eravate?

— Oltre a me vi erano ancora dieci individui. Lo scorso mese ai 24 fummo condotti dal capo Chin Afuk a *Lithautsui* di fronte al fiume a riscuotere la tassa di transito. Vi fu una barca che passò. Chin Afuk e Chin Ayong ordinano alla barca di avvicinarsi a terra. Ciascun pirata entra in barca e vedono che ci sono quegli europei ai quali impongono di dare 500 dollari di carta europea. Gli europei rispondono: « Veramente non abbiamo niente di carta monetaria europea... ». Subito si prendono gli europei, le alunne e li portano via.

— Allora, quanto denaro e quanta roba prendeste?

— Prendemmo 50 e più dollari d'argento, un orologio di bianco acciaio, tre casse che contenevano libri e vestiti che distruggemmo col fuoco. Inoltre vi erano cinque trapunte cinesi, due coperte di lana, una coperta ricamata, due zanzariere tessute a rete e tre lampadine elettriche.

— Perchè avete ucciso il Vescovo e Don Caravario?

— Perchè Chin Afuk, comandò a due individui (*Tzen Ngan* e *Aliu*) di prendere Monsignor Versiglia e Don Caravario e di andarli a fucilare. Inoltre Chin diede ordine ai paesani di seppellire i loro cadaveri.

— *Aliu* chi è?

— Non so il suo cognome e nome: io l'ho sempre sentito chiamare *Aliu*. *Tzen Ngan* e *Aliu*, l'uno e l'altro sono soldati dispersi di *Chong Fatkui* (il capo dei rossi).

— Le bande dei fucilatori di Monsignor Versiglia e che rapirono le alunne, dove si sono nascosti?

— Prima le condussero in un paese il cui nome io ignoro, dove presero un piccolo respiro; dopo le condussero in un altro paese, che io non so come si chiama, e quivi le nascosero in una casa; subito prepararono la cena e mangiarono. Quivi si fermarono tre giorni...

Alla sera temendo che i soldati venissero a prenderle subito lasciarono quel posto ed andarono ad abitare in una capanna di paglia in montagna.

Il secondo giorno Chin Ayong mi mandò a valle per andare al mercato di *Kaotao* a fare le spese. Proprio mentre giungevo ai piedi della montagna, m'incontro coi soldati che mi presero e mi domandarono dove i ladri

si trovano; io usando parole vere li informai. I soldati vollero che li accompagnassi ad abatterli e a catturarli. Quando salivano la vetta della montagna, i pirati aprirono il fuoco ed i soldati subito risposero. I ladri sconfitti fuggirono e i soldati ricondussero le tre alunne.

— Gli autori del rapimento e dell'uccisione chi sono?

— Essi sono: *Chin Afuk*, *Chin Ayin*, *Chin Ayong*: questi tre sono del paese di *Tai Han Wui*; *Tzen Ngan* e *Aliu* sono soldati dispersi di *Chong Fatkui*. —

Dunque i nostri martiri furono massacrati da due autentici bolscevichi già militari nelle file del famigerato capo dei *rossi*, Chong Fatkui, quello stesso i cui soldati bolscevichi nel '27 misero a ferro e fuoco la città di Canton.

Le dichiarazioni di *Chinfa* pesano tremendamente sulla bilancia della giustizia che non deve lasciare impuniti i colpevoli autori di così bestiale carneficina.

Per le alunne è spuntata, finalmente!, l'alba radiosa del 3 marzo! Libere, possono chiudere nella sicurezza dell'ovile i loro occhi rosseggianti ancora e per le veglie e per il pianto, al sonno ristoratore, confortate dalla dolce visione della Vergine Ausiliatrice che hanno invocato tante volte con tutto il cuore e che le ha salvate dall'oltraggio e dalla morte.

CAPO XIII.

Sul campo degli Eroi.

Alle 4 pomeridiane del 25 febbraio è arrivata a Linkonghow la barca partita dal tragico luogo coi due maestri sfuggiti all'eccidio. Ansanti, sbigottiti danno il triste annuncio della cattura.

I telegrammi s'incrociano: « Monsignor Versiglia, Don Caravario, le alunne presi dai pirati ».

Le circostanze particolarmente gravi dell'attacco brigantesco fanno temere assai, pur non togliendo la speranza in una prossima liberazione dei prigionieri.

— Non sarà cosa grave!... Altre volte i pirati hanno fermato i missionari in quei dintorni, ma poi li hanno rilasciati. —

Sono ad ogni modo avvertiti Monsignor Fourquet, Vicario Apostolico di Canton, il Console Italiano di Hongkong, il Comandante d'armata del Kwangtung, il Governatore di Canton, il Mandarino di Yingtak.

Don Lareno al mattino seguente parte da Shiuchow col personale di servizio su di un treno merci.

A Linkonghow s'incontra con il maestro Thong Chongwai che riferisce.

Il caso è gravissimo: non c'è da illudersi e sopra tutto bisogna guadagnare tempo.

Don Cavada arriva da Yingtak dove ha informato il mandarino il quale ha promesso i provvedimenti del caso.

I due missionari decidono di fare un rapido sopralluogo.

Sul mezzodì del 26 febbraio partono per la via che costeggia il fiume del Linchow.

Dopo un'ora arrivano ad *Hapu* e si dirigono all'ufficio di polizia. È giorno di mercato: i curiosi vengono a ondate. Il capo ufficio è assente. La folla invade la catapecchia ripetendo forte e piano la loro protesta: «Noi non c'entriamo niente!» Il fatto è avvenuto a Lithautsui e perciò spetta al capo ufficio di quel luogo.

— Noi — dicono i missionari — non vogliamo fare del male a nessuno: ci basta che siano messi in libertà i catturati e tutto sarà finito. Se avete notizie, datecele a Linkonghow: raccomandate di trattare bene tutti, specialmente il più vecchio che è malaticcio... —

E la folla a una sol voce:

— Non ci riguarda! Non sappiamo nulla! —

I missionari riprendono la strada. Scendono in barca per passare all'altra sponda. Un fischio richiama la loro attenzione. Un

vaporino risale la corrente. Provvidenza! Un cenno. Il vaporino rallenta. Salgono.

Due ore dopo arrivano alla confluenza del fiume Suipin con quello del Linchow. Scendono sulla spiaggia...

Gridi d'angoscia.

Allarmanti sono le prime constatazioni: ecco lì delle ceneri testimoni d'un grande fuoco; qua e là molti fogli sparsi di breviario, carta fotografica, oggetti mezzo bruciati. Don Cavada e Don Lareno (chi potrà mai dire l'ansia dei due buoni fratelli in quell'ora così buia, così triste?) si guardano in silenzio, si chinano a raccogliere i segni benedetti del Pastore e del compagno trascinati nella boscaglia, sul greto del fiume avvinghiati nello stesso laccio, caduti nella stessa ora, sulle stesse zolle insanguinate...

Seguendo le tracce, entrano nella bambuinaia. Altre ceneri e poi... il breviario, il passaporto di Monsignore... Fra i cespugli, lembi di maglie bruciate, altri fogli, altri segni...

Colla morte nel cuore cercano, indagano segnando ogni passo con un sospiro ch'è pianto e singhiozzo, il doloroso sentiero.

Si dirigono ai vicini casolari, ma la gente presa da spavento fugge, sbarra gli usci. Ma perchè tanta paura?

— Non scappate, — grida il missionario

— noi non facciamo del male a nessuno... Vogliamo solo sapere qualche cosa dei due stranieri e delle tre fanciulle prese dai pirati... —

Una donna risponde per tutti:

— Noi non ne sappiamo nulla! —

Storditi dal dolore, angosciati dal mutismo impenetrabile di quei macigni, presi come da un irresistibile soffio di speranza, si dicono l'un l'altro: « Sono qui, vicini a noi; chiamiamoli! »

— Monsignore!... Don Caravario!... —

L'eco si spegne in un silenzio di tomba.

— Monsignore! Don Caravario! —

E la gran voce ripete nel bosco e sul fiume lo schianto delle anime sorelle che invocano chi più non li sente!

Ritornano sui loro passi per girare il colle, puntando su di un altro gruppo di case cinte da una siepe di bambù.

Anche qui gente che fugge. Si avvicina qualcuno allo steccato. È una vecchia già venuta a spiare dietro al casolare:

— Io non ne so niente! —

Poi vengono altri, guardinghi, spauriti.

— Avete visto degli europei? Delle ragazze condotte via dai pirati? —

Si stringono nelle spalle, come dire: che ne sappiamo noi?

Un giovanotto ventenne, un po' brillo, esce da un uscio e s'appressa.

— E tu, non hai visto nulla? —

Il ragazzo già sta per parlare e fare qualche interessante rivelazione, ma la madre gli soffoca le parole sulle labbra con energiche gomitate.

Vorrebbero salire il colle, ma ne sono dissuasi. Forse per sviare le tracce... Ma perchè quel fuggi fuggi? Il perchè è chiaro: lì presso sono sepolti i due martiri.

Si rimettono in cammino, tenendo la riva del fiume:

« Sul tramonto — dice il diario di quelle terribili giornate — eravamo in vista di Suipin. Incontrammo un vecchietto che ci offrì il thè e la sua compagnia. A lui s'unì un altro vecchio...

Entrati in paese:

— Padre, — consigliano le guide — andiamo dal Capo di polizia.

— Sì, andiamo! —

Entriamo in un labirinto di case oscure e malsane, saliamo le scale a piuoli e giungiamo in una stanza posta su di un'alta torre: era quello l'ufficio del Capo di polizia. Lui però non c'era! Si manda a cercarlo. Facciamo intanto la nostra relazione a una specie di scritturale...

Arriva il Capo e dichiara esplicitamente:

— Io sono entrato in carica solo ieri alle ore due; io non sono responsabile dell'accaduto. Ad ogni modo, fin da domani per tem-

pissimo, io personalmente, il mio segretario e i miei soldati, tutti saremo a tua disposizione. —

Egli sapeva tutto, come ben si capì dopo, ma fingeva di non sapere nulla. E perchè?

Preso nota diligente in iscritto di quanto dichiarammo, entrò un soldato, si mise su l'attenti e domandò al Capo la parola d'ordine per le sentinelle della notte.

Poi rivolto a noi disse:

— Va' pure! Domani sarò a' tuoi ordini. —

Dall'ufficio di polizia — continua Don Larena — passammo alla residenza della Missione. Don Cavada s'intrattenne col custode; io mi ritirai a dire un po' di breviario. Poco dopo mi vedo davanti il mio amico e compagno cogli occhi ingorgati di lagrime.

— Don Larena!

— Che succede, ora?

— Don Larena... Monsignore... non c'è più...

— Ma cosa dici?

— Sì, non c'è più... Ce li hanno ammazzati!

— Ma non può essere... — protestavo io col cuore che mi saliva. — No, ti sbagli!

— Me l'hanno detto i cristiani. Uno di loro, *Li Ashak*...

— E dov'è costui? Lo dica anche a me... —

Don Cavada chiamò il testimone:

— Ma sì, *Li*, vieni e dillo anche a Don Lareno ciò che hai visto e udito. —

Li entra e racconta, convinto, come vedesse i luoghi e le persone.

— Sentii dire che avevano ucciso due uomini dalla barba lunga. Domandai chi erano e mi dissero che erano due che venivano spesso a Suipin. Chiesi ancora dove li avessero uccisi e, saputo ch'era a *Poifunvan*, mi recai sul luogo. Vidi i bambù chiazzati di sangue e un monticello di terra smossa, segno che lì erano sepolti ».

Era dunque vero! L'ultimo filo di speranza di poter riabbracciare vivi i fratelli, spezzato! Altro non restava che rintracciarne le salme, incominciando subito le ricerche.

« Ordino al *Sinsang* (maestro) — continua Don Lareno — di recarsi subito dal Capo di polizia per informarlo chiedendo un drappello di soldati in aiuto per la difficile impresa.

Intanto chiesi a Don Cavada due lenzuola che facemmo cucire ai lati in modo che infilando due canne di bambù negli orli ne risultassero due barelle per portare a casa i nostri cari morti.

Arriva la risposta del Capo di polizia:

— Impossibile una spedizione simile di notte. I paesi sono circondati da sentinelle armate. C'è da attirarsi addosso grossi guai! Alle sei del mattino saremo pronti. —

Il giorno dopo verso le 7,30 eravamo in cammino. Ci accompagnava un drappello di una decina di soldati agli ordini dello stesso *Kuchong*.

Alle 8 eravamo sul posto della fucilazione.

Il *Kuchong* mi disse:

— Se vuoi, andiamo a circondare il paese con dei soldati, perchè nessuno esca di casa. —

Non gli diedi retta; ma sbagliai.

Trepidante, mi faccio condurre da *Li* sul posto preciso dove le palle omicide hanno fatto le loro vittime. *Li* avanza adagio, quasi timoroso, di cespuglio in cespuglio... Si ferma, guarda in terra stupito... I bambù non presentano più le chiazze di sangue: sono stati lavati. Nessun indizio di terra smossa...

Si era come assorti in un silenzio sepolcrale quando un grido di Don Cavada rompe la solitudine: — Ecco macchie di sangue! — Un soldato esterrefatto, dà un salto indietro e grida a sua volta: — Un pezzo di cervello! — Appaiono altre gocce di sangue, altre particelle di cervello!... Col cuore che trema e gli occhi velati di lagrime, raccogliamo i preziosi e sacri avanzi in fazzoletti. Come al tempo dei martiri, quando i parenti, i fratelli, i compagni di fede accorrevano a inzuppare i candidi pannolini nel sangue dei Caduti per la Croce ».

I pagani osservano con stupore i missionari che raccolgono con tanta premura e amore ciò che essi guardano con tanto orrore, e si domandano a vicenda:

— Perchè fanno così? —

Il *Sinsang* (il maestro cinese) se la cava rispondendo che si fanno dei *ling tang*, ossia delle ricette per guarire certi mali.

Di chiazza in chiazza si arriva al fiume di Suipin. Scendendo si vedono altre macchie di sangue, si trovano altri globetti di materia cerebrale. Don Cavada si scalza, entra in acqua e va ad esaminare un monticello di sabbia che trova segnata ancora di stille sanguigne... Don Lareno lo raggiunge.

C'era colà una barca di servizio per traghettare il fiume. Don Lareno va ad esaminarla. Benchè lavata di fresco, essa presenta in un punto verso prora una strisciolina di sangue e materia cerebrale... Chiama il compagno, vengono i soldati, si constata... Ah dunque buttati nel fiume? Portati al di là, su l'altra sponda?

Ritornati alla bambunaia dove era rimasto il grosso dei soldati, continuano ansiosamente le ricerche: vedono foglie intrise; nell'erba trovano una lente degli occhiali di Don Caravario, poi l'altra col sostegno, alcuni brandelli di colletto: i segni dello scempio compiuto.

Il terreno, ad arte spianato, è smosso. Un

soldato scava fino alla terra battuta: nulla!

Don Lareno dice al Capo di polizia:

— Tutto prova che sono stati uccisi e sepolti qui! Ma poi li hanno trafugati. Il sangue è fresco e non ancora assorbito dalla terra: ciò dimostra che il trasporto dei corpi è avvenuto di recente. —

Intanto il *Kuchong* invita i missionari a entrare in un casolare per prendere un po' di cibo. Rifiutano. Se ne va lui.

Poco dopo ne esce coi soldati e l'ultima decisione:

— Senti, Padre, mia intenzione era di venire qui a bloccare tutta la gente in casa e costringerla a parlare; ma come hai visto se la sono battuta... Ormai abbiamo... cercato e non li abbiamo... trovati. Dunque possiamo andarcene.

— Ah, no! — risponde Don Lareno. — Se non c'è la gente perchè fuggita, qui vi sono i loro campi e le loro case che non possono portare via; ritorneranno se non oggi, domani. Tu allora prenderai i maggiori, li porrai in prigione e dirai loro che l'assalto e la fucilazione fu fatta in pieno giorno e quindi loro ne sanno qualche cosa: parlino, dicano dove i pirati hanno condotto le prigioniere, dove hanno nascosto le salme, se vogliono la libertà... —

Il *Kuchong* acconsentì e vibrando nell'aria la mano ribattè sonoramente:

— E se non parlano, taglio la testa a tutti! —

Chiama a raccolta i soldati, ne lascia due con noi e rientra nel casolare. Esce dopo mezz'ora col nostro *Sinsang*, che dice piano:

— Don Lareno, c'è modo di venirne a capo! —

Estrae dai cesti due lenzuola e se le mette sotto il braccio.

— Ah, dunque sanno dove sono sepolti! — pensa Don Lareno: — ci condurranno là! —

Il Comandante a sua volta s'appressa e dice:

— Padre, al punto in cui siamo, non resta che di andare noi alla ricerca. Se sei contento facciamo tre squadre: una la guidi tu, una Don Cavada, la terza io stesso, e andremo in tre diverse direzioni a cercarli.

— Ma sì, facciamo pure come tu dici. —

« Noi — continua la cronaca di Don Lareno — eravamo ancora scalzi: ci dissero perciò di mettere le scarpe perchè bisognava entrare in luoghi spinosi. Il Capo diede il via alla truppa che si mosse. La mia impressione era che si andasse a una marcia. Li seguimmo, e passando fra cespugli di bambù e grovigli di sterpi, giungemmo alla sponda del fiume del Linchow. Ci fermammo. Io tenevo d'occhio tutti! »

Ottima precauzione, dato i momenti delicatissimi e decisivi. La scaltrezza cinese ha mille modi, ha infinite pieghe: ma la prudenza e la vigilanza del missionario non si lascia nè spaventare, nè vincere.

Don Larena seguendo ogni mossa del drappello, vide che fra i soldati vi era un uomo che non era soldato e portava una zappettina.

— Quell'individuo sa certamente dove sono sepolti! — disse a Don Cavada.

L'uomo della zappettina confabulò col Capo tenendo entrambi fisso lo sguardo sulla grande spiaggia all'opposta riva del fiume.

Giuoco d'astuzia: visto che non era stato possibile far desistere dalle ricerche, combinavano le cose in modo che il ritrovamento fosse frutto dell'indagini del missionario. Così non si sarebbe potuto dire ad alcuno e tanto meno al Capo: « Tu sapevi dove erano stati portati... Tu ne conoscevi gli autori... Perchè tacevi? »

Per questo avevano disposto le cose in modo che il missionario si dirigesse verso il luogo vero della sepoltura, e vi arrivasse sicuramente passo passo, così, casualmente, senza esservi condotto da chi in realtà conosceva la via e per quella conduceva la sua triplice squadra! Abilità strategica! Del resto è spiegato: il *Kuchong* iniziava la sua nuova carica e quindi la sua... brillante carriera.

Il Capo invitò a passare all'altra sponda: e i missionari accondiscesero di buon grado convinti ormai che quella era la linea diritta per arrivare là dove il cuore li spingeva.

Il Capo ne fu contento, e di nuovo tirò in ballo le tre squadre, di cui una doveva risalire la corrente, l'altra scendere, la terza esplorare i monti.

Il barcone fu letteralmente occupato: mancava però l'uomo del zappettino! Perchè non c'era più cogli altri? Mistero!

Il Comandante, fisso finora nell'idea delle tre squadre, delle tre direzioni e relative esplorazioni, cambiò bruscamente parere e disse:

— È meglio che operiamo insieme, da prima su contro corrente, poi giù, seguendo la corrente, poi su per i monti. —

Avanti dunque su pel fiume.

Ben presto la comitiva arrivò a un vasto sabbione sulla spiaggia della sponda destra in una località chiamata *Laoshanpa* ossia « spiaggia del vecchio corvo ».

I nostri Martiri!

Sentiamo Don Lareno che ha vissuto col caro compagno, per farla rivivere a noi, l'ora della più grande passione.

« Disceso sulla spiaggia, vedo un monticello: penso che siano sepolti lì. Ma... sopra

spunta dell'erba. Non può essere quella la loro tomba!

Il Capo mi s'avvicina:

— Padre, — dice — vedi quelle montagne che ci stanno di fronte? Sono il covo di numerosissimi pirati. I miei soldati non ti potrebbero certamente difendere da loro; quindi non andiamo più oltre, e vediamo se mai li abbiano seppelliti in quel posto. —

Acconsento e mi lascio condurre sulla tomba dei nostri martiri.

Faccio un cenno colla mano:

— Vediamo un po' lì. —

Il sole dardeggiava. Cercai un po' di riparo all'ombra dei bambù. Don Cavada percorreva la spiaggia in tutte le direzioni, perlustrando attentamente ogni più piccola piega del terreno saettato dal sole cocente.

In un punto il sabbione sottostante appariva come pettinato da un rastrello. Si capisce: per togliere le tracce di chi vi passò sopra avevano usato il rastrello.

I soldati in semicerchio, se ne stavano fermi a debita distanza, in atteggiamento sospettoso, dominati da insolita agitazione.

Qualcuno sbirciava e pareva proprio che dicesse: « È lì, è lì! »

Un altro segno: sulla sabbia eravi una dozzina di bambù così ben disposti che parevano essere stati messi giù da una esperta mano di giardiniere.

— Sono qui! —

Il grido angoscioso che mi martellava da ore e ore nella testa e nel cuore risuonò spontaneo sul sabbione.

Strappo i bambù.

— A me la zappetta! —

Mi metto a scavare. Il *Kuchong* interviene appena iniziata la mia opera di disseppellimento: mi toglie di mano la zappettina e la dà a un soldato, dicendo:

— Padre, non sei tu che devi fare questo lavoro! —

Il soldato lentamente, titubante si china, alza il braccio e dà un primo colpo. Uno strano timore è dipinto sul suo volto irrequieto. Un altro colpo ed ecco apparire un piccolo lembo di veste nera.

— Ci sono! —

Il grido che reprimevo in petto, si sprigiona in un violento singhiozzo...

Don Cavada corre ansante al mio fianco.

— Indietro tutti! Mani profane non devono toccare i nostri fratelli, i nostri Martiri! —

I soldati istintivamente si sguagliano portando le mani alle nari e alla bocca. Di lontano volgono qualche fuggevole occhiata. Con noi rimane il fedele *Li* che ci aiuta.

Lo zappino lavora. Ma, per tema di colpire i corpi sepolti, deponiamo l'arnese e continuiamo la pietosa opera colle mani.

Compare una mano di Don Caravario..
Poi la testa...

Ci inginocchiamo e lo bacciamo in fronte.
In quell'atto di fraternità cristiana pensai
a sua madre e intesi imprimere su quel volto
il bacio che la pia donna avrebbe dato al
suo figliuolo se fosse stata lì presente.

Don Caravario era ancora legato. Tagliai
i nodi delle corde inumidite. Posi le mani
sotto il capo per sollevarlo. Ahimè! era molle,
e dentro la pelle sentivo fluttuare pezzi di
scatola cranica. L'afferrai per le braccia e
tentai, coll'aiuto del compagno, di liberare le
gambe ancora coperte dalla sabbia: mi fu
impossibile. Togliemmo altra sabbia in modo
da poterlo liberare completamente. *Li* aveva
pronto il lenzuolo. Di peso portammo l'amico
e lo componemmo in esso.

Ecco la mano di Monsignor Versiglia sco-
perta. Baciai con riverenza, singhiozzando,
quella mano che tante volte s'era alzata a
benedirmi. Continuammo, sotto un sole che
ardeva, la nostra opera fraterna. Tagliate le
funi, portai la mano sotto il suo capo: le
ossa del cranio erano frantumate! Lo bacciam-
mo in fronte. Liberatolo dalla sabbia lo depo-
nemmo nel lenzuolo preparato dal buon *Li*.

Trovai in una tasca di Monsignore la co-
rona del Rosario, che subito risolsi di man-
dare alla sua vecchia madre lontana.

Don Caravario portava ancora con sè la

penna stilografica: al collo aveva una catenella d'oro che naturalmente pensai d'inviare a sua madre.

Entrambi avevano le ossa del cranio fraccassate. Don Caravario aveva pure lo zigomo sinistro spezzato.

I carnefici, quelle iene, avevano dunque sparato da l'alto in basso e di traverso sulle vittime inginocchiate. Una pallottola segnava su Monsignore il suo lacerante passaggio, dalla bocca al collo. Su Don Caravario la palla micidiale segnava l'entrata da l'orecchio sinistro al collo.

I colpi dati col calcio del fucile compiono la nefanda opera del massacro.

Volti sereni, quasi sorridenti! Pareva dormissero.

Monsignor Versiglia stava disteso col braccio sinistro benchè legato, inarcato ad abbracciare la testa, come un bambino innocente che riposi. Questa era la posizione che prendeva abitualmente durante il sonno, come ebbi più volte a constatare andando a visitarlo in camera durante le sue indisposizioni. Alle mani portava due vesciche prodotte dalle battiture.

Preparati i bambù, furono applicati alle lenzuola uso barella. Deponemmo le salme amate per riportarle su di una barca fatta venire dal Comandante e ci disponemmo a scendere sul fiume a Linkonghow.

Ringraziai i soldati, in modo particolare il loro Capo al quale dissi:

— Ricòrdati che le ragazze sono in mano dei pirati. Noi ne siamo responsabili presso i loro parenti, quindi ti prego di darti subito alla ricerca. —

Promise. Prima che partissimo mi presentò una carta scritta a matita, perchè la firmassi. Il maestro lesse e mi riferì che si trattava della dichiarazione della consegna fatta dei corpi degli uccisi. Sottoscrissi ».

* * *

« A mezzodì in punto la barca si moveva scivolando melanconicamente sulla corrente. Dopo circa cinque ore di tranquilla discesa, arrivava a Linkonghow.

Il primo a venirci incontro fu il barcaiolo. Mi chiese:

— Monsignore è tornato?

— Sì, ma non vivo! —

Quel caro giovane rimase come esterrefatto.

Le salme sono trasportate, coll'aiuto dei cristiani accorsi premurosamente, alla residenza e composte su due lettucci (due assi!) e ricoperte da altre lenzuola, proprio nell'atrio della cappella dove avevano offerto l'ultimo Sacrificio (vittime inconsapevoli della prossima immolazione) e data l'ultima benedizione.

I cristiani, in preda a indicibile commo-

zione, si stringono attorno alle venerate salme e pregano frenando a stento le lagrime dagli occhi e i sospiri del cuore.

I pagani osservano, seguono lo svolgersi della mesta dimostrazione con crescente stupore. Non è più solamente la curiosità che li trattiene davanti alla morte: un sentimento profondo di ammirazione predomina negli animi di tutti e pare che dicano: — Il missionario cattolico dà la vita pei suoi fratelli... Non così il bonzo pagano... ».

Sì, il buon Pastore dà anche la vita per le sue pecorelle.

Intanto arrivarono da Shiuchow due casse mortuarie più degne dei nostri gloriosi Martiri, provvisoriamente composti in rozze bare legate con delle corde di bambù.

Dice Don Larena:

« Nella notte, adagiammo Monsignore, dopo averlo baciato l'ultima volta in fronte, nella cassa: gli stendemmo sopra un càmicc, una stola, un manipolo e una pianeta nera in mancanza di una violacea e ponemmo il coperchio.

Il mattino dopo, prima ancora che levasse il sole, era pronta la cassa anche per Don Caravario. Lo riponemmo dentro e vi stendemmo sopra la cotta e stola e poi, baciato, lo chiudemmo ».

Le casse saldate partirono in treno per Shiuchow dove arrivarono il 4 marzo.

* * *

Shiuchow, 4 marzo.

Alla stazione è accorsa una folla commossa, piangente: è tutta la famiglia cristiana, così tragicamente colpita, che viene a ricevere il Padre di cui sono rimasti orfani; è il gregge che viene a tributare la sua commossa riconoscenza al Pastore che è morto per le sue pecorelle: sono i Confratelli, le Suore, i chierici del seminario, i giovani, i piccoli, i cari piccoli amici, prediletti di Monsignor Versiglia, che non sanno rassegnarsi a non vederlo più: è la prova solenne del più santo amore cristiano per Colui che li ha cristianamente, santamente amati.

Il corteo sfila lentamente per la città protesa sul feretro che passa portato dai fratelli l'ultima volta per le sue vie che tante volte lo videro correre premuroso portandovi il sorriso e la pace.

Alla chiesa le salme sono benedette e assolte per la tumulazione.

Da ogni parte arriva l'eco della fraterna partecipazione: sono ondate di compianto.

I funerali, un'apoteosi.

13 marzo. Cielo limpido, sole smagliante.

I cristiani giungono a frotte, i pagani s'agglomerano curiosi attorno ai prelati venuti da Canton, da Macao, da Hongkong, da ogni centro di Missione.

L'imponente corteo funebre si snoda procedendo fra ali fittissime di gente dall'Episcopo alla chiesa per la mesta cerimonia.

Shiuchow non ha mai visto le sue vie così popolate. È la prima volta che la Croce (ancora spruzzata dal sangue vermiglio di due apostoli, di due Martiri caduti a' suoi piedi, combattendo eroicamente per la sua difesa e pel suo trionfo) passa solennemente, dritta verso il cielo luminoso, dominatrice pacifica, conforto a quelli che credono, speranza a quelli che domani s'inginocchieranno a' suoi piedi, richiamo a tutti quelli che vogliono la salvezza; e la massa rigurgitante segue pensosa, trascinata dal suggestivo e grandioso spettacolo in cui trionfa la morte accettata per dare la vita.

Dietro i Vescovi che tanta imponenza danno al corteo, vengono i chierichini nelle loro candide cotte; e poi ci sono i cristiani in massa compatta dietro il feretro, poi i giovani, gli orfanelli, i piccoli...

Cari fanciulli, cari orfanelli, quello che voi chiamavate *papà*, non vive più con voi, ma è sempre con voi. Vi vede, e vi ama ancora e quanto vi ama! Le vostre lagrime sono tutto il vostro cuore: per questo Egli le conta e le raccoglie di lassù... Piangete per Lui che ha pianto tante volte per voi, per vedere voi sorridere...

I soldati presentano le armi mentre il fere-

tro entra in chiesa. Lo stesso mandarino, che accompagna la bara colla sua guardia, assiste al Pontificale di Monsignor Fourquet, Vicario Apostolico di Canton e all'assoluzione del tumulo impartita dal Padre Spada e dai quattro Vescovi venuti da Hongkong e da Macao.

Nessun discorso. Il panegirico più bello è negli occhi e nel cuore di tutti.

Il mandarino volle dire la sua parola:

« È meravigliosa la Chiesa Cattolica che dà alla società simili uomini, vittime del dovere, pronti a sacrificare anche la vita pei figli spirituali ».

Lo ripeterono i Vescovi:

« Benediciamo il Signore che glorificò i suoi servi fedeli dandoci dei màrtiri e dei protettori per la cui intercessione avrà incremento il lavoro evangelico. *Sanguis martyrum, semen Christianorum!*... Non il *Requiem*, ma il *Te Deum* dovremmo cantare in questo giorno solenne, memorando: non condoglianze alla Missione e ai Salesiani, ma felicitazioni; perchè, umanamente parlando è una perdita la scomparsa dei due missionari, è però una gloria per la fede, è un acquisto per la religione ».

Terminata la cerimonia in cui dominò solenne un senso di profonda religiosa mestizia, il feretro fu portato, nell'intimità della famiglia, nel lòculo preparato nella navata

centrale presso la balaustra dove il buon Vescovo soleva istruire i suoi figliuoli.

Il luogo del suo eterno riposo è segnato da una lapide mortuaria, che porta in latino e cinese una bella iscrizione, col detto evangelico: « *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis* », e l'alto elogio del suo passato e del suo presente, coll'augurio, ch'è nel cuore di tutti, del suo glorioso avvenire:

« *Virtute vixit, opera vivit, gloria vivet* ».

— È vissuto nella virtù, vive nelle opere, vivrà nella gloria! —

PARTE TERZA.
DEGNI FIGLI DEL BEATO D. BOSCO

CAPO XIV.

Monsignor Luigi Versiglia.

(Liu Min Tau)

Alunno di Don Bosco.

All'età di dodici anni Luigi Versiglia partiva da Oliva Gessi (Pavia), suo paese natio, per recarsi all'Oratorio di Valdocco in Torino, dove era stato accettato fra i giovanetti studenti di quel numeroso ginnasio.

Vi si trovò subito a disagio. Il regolamento, la disciplina, la vigilanza continua del superiore, la mancanza di quella libertà, che aveva finora goduta, contrastavano troppo col suo carattere vivacissimo e insoffribile di freno.

Scrisse ai suoi: « Venite a prendermi: io qui non ci voglio restare... ».

Il babbo gli rispose: « Abbi pazienza, Luigi; finiti i lavori incalzanti della vendemmia, verrò e c'intenderemo ».

Fu di parola.

Appena se lo ebbe vicino l'interrogò:

— Dunque che facciamo, Luigino?

— Tu sei venuto a prendermi, vero?

— Così eravamo intesi.

— Ma io non vengo a casa.

— E perchè?

— Sto troppo bene qui! —

La vita dell'Oratorio, intessuta di serena operosità, infiorata di canti e di preghiere; il giocondo ritmo della grande famiglia moventesi in una atmosfera di pace e di religiosità; la convivenza con compagni veramente buoni; gli esempi mirabili e le affettuose premure che venivano da ogni parte; le belle vittorie negli studi, la gioia di praticare il bene trionfarono definitivamente su quell'anima libera dai pesi del suo irrequieto passato e pronta a spiccare il volo.

Don Bosco era oramai vecchio: si sentiva stanco e sfinito, s'incurvava sempre più.

Una sera (questo avvenne l'anno 1887) Don Bosco scese per l'ultima volta alla festa di famiglia.

Il giovinetto Versiglia, alunno della quarta ginnasiale, scelto a rivolgergli il saluto e l'augurio a nome dei compagni delle classi superiori, disse il suo compiacimento sotto lo sguardo penetrativo del buon Padre, che gli leggeva nell'anima.

Quando Luigi s'appressò a baciargli la

mano, Don Bosco gli mormorò all'orecchio: « Verrai poi a trovarmi: ho qualche cosa da dirti ».

Versiglia ebbe un sussulto di gioia, e pensava: « Don Bosco ha qualche cosa da confidare a me, proprio a me!... ».

Le parole del Beato, scolpite nella sua mente e nel suo cuore, dovevano essere l'eco confortevole di tutta la sua vita.

La vocazione di Luigi Versiglia era già maturata nel pensiero e nel cuore di un santo.

Missionario Salesiano.

Nel 1888, l'anno della morte di Don Bosco, Versiglia vestiva l'abito chiericale; l'anno dopo si legava per sempre coi santi voti alla Famiglia Salesiana. Pel suo ingegno sveglio e la sua esemplare condotta, fu scelto a frequentare l'Università Gregoriana di Roma, dove si addottorò in filosofia.

In quegli anni prestava con entusiasmo l'opera sua giovanile fra i figli del popolo nell'Oratorio Festivo, dove seppe colla sua vivacità e bontà cattivarsi la stima e l'affetto de' suoi prediletti amici. Poi, un giorno, dovette lasciare il suo piccolo mondo di fanciulli per seguire la sua via. Quale? Don Bosco lo sapeva.

Nel 1895 ritornò in Piemonte e si stabilì a Foglizzo Canavese come professore e assi-

stente dei novizi. Vi si affermò colle sue belle doti di mente e di cuore.

Ventiduenne appena, cantava la sua prima Messa.

Giovane d'anni, ma ricco di esperienza e ben attrezzato di virtù, ripartiva per Genzano di Roma, dove l'obbedienza lo mandava a dirigere quell'istituto e a guidare, come maestro dei novizi, le future speranze della Congregazione. Ivi pure lasciò ricordi indelebili di bontà, di abilità, di zelo apostolico e di mirabile attività. Ma il suo bel sogno erano le missioni. Diceva scherzosamente a' suoi novizi: « Ho già pronto il baule da un pezzo... ».

Quando meno se l'aspettava, l'ora suonò. Balzò in piedi e partì.

Era quella la via che Don Bosco gli voleva preannunziare? Non lo sappiamo: sappiamo però che Don Bosco era un santo.

E fu Vescovo e Pastore, ministro di pace e conquistatore di anime, fu atleta e martire.

Il gregge lo seguiva, fisso in quella Croce che gli brillava sul petto e aveva divine attrattive; in quella Croce che un giorno, arma formidabile di salute e scudo infrangibile di difesa, sarebbe stata spruzzata del suo sangue vermiglio pel trionfo della fede e dell'innocenza.

Lo abbiamo seguito con crescente ammirazione in marcia, sulla breccia, nella quiete

de' suoi ovili, sotto il rombo della mitraglia, tra i fratelli esultanti e tra i briganti; abbiamo ammirato il suo coraggio di soldato e comandante; abbiamo visto nascere sotto i suoi passi e vivere sotto il suo occhio paterno nuove e belle famiglie cristiane, crescere e ingrandirsi la prima casetta missionaria, sorgere asili e istituti di provvidenza e di previdenza; siamo rimasti edificati di fronte alla sua attività prodigiosa e alla sua eroica fine.

Fermiamoci ora un momento a osservarlo in volto, nell'intimità, come quelli che vissero con lui: è un dovere che abbiamo verso di Lui; è un bisogno che dobbiamo sentire per noi.

Il ritratto.

Monsignor Versiglia era di media statura. Aveva membra agili, occhi vivi e penetrantissimi, barba fluente, sorriso bonario. Il suo portamento amabilmente signorile ispirava rispetto e confidenza; a tempo e luogo assumeva un aspetto marziale e imperativo.

Il suo contegno era sempre disinvolto ed edificante; la sua conversazione soda, interessante, abilmente scherzevole.

La dolcezza zampillava naturalmente dal suo cuore buono. I suoi comandi avevano la graziosità del consiglio; i suoi consigli, la forza del comando.

Non era geloso della sua opinione; accon-
discendeva facilmente; ascoltava con pazienza
i pareri degli inferiori; le confidenze più de-
licate scendevano nel cuore come in quello
di una mamma, e vi restavano chiuse come
in un sacrario.

Era di fibra delicata: una tosse bronchiale,
persistente, lo accompagnava notte e giorno;
eppure affrontava il gelo e la canicola. An-
dava soggetto a febbri malariche. Non per
questo tralasciava le sue faticose peregrina-
zioni apostoliche.

Quando il bene lo richiedeva, passava a
testa ritta anche fra le baionette. Diceva:
« Se cadrò facendo il mio dovere, cadrò nel
modo migliore ».

Cilizi e flagelli insanguinati.

Si dava la disciplina! Si disciplinava a
sangue per sè e per le anime da condurre a
salvamento.

Dopo la sua morte furono trovati gli or-
digni di penitenza di cui regolarmente si ser-
viva: *cinque cilizi* intrisi di sangue; la *disci-
plina*, o flagello: un fascetto di sei funicelle
tutte piene di nodi con gli ultimi dieci cen-
timetri rivestiti di fili di ferro irti di punte;
una croce pettorale-cilizio con due catenelle.

C'è chi udì i colpi di flagello nel silenzio
della notte!

Qualche volta fu sorpreso come assalito da improvvisi e strani brividi.

— Che cosa si sente, Monsignore?

— Nulla! —

E sorrideva. Era il suo povero corpo martoriato, che rispondeva alle dolorose trafitture, volute e sopportate per amore di Gesù Crocifisso.

« *Il cor ch'egli ebbe...* ».

A una cultura superiore univa un cuore materno.

Pei suoi cinesi prestava la casa, dava le forze, era disposto a sacrificare tutto. Li amava; si adattava fin dove poteva alle loro usanze, al loro galateo. Pei fanciulli era un secondo Don Bosco.

Alzava coraggiosamente la voce — ed erano gridi angosciosi — per impedire infami mercati di vite umane sbocciate sotto un tetto senza focolare; ed erano suppliche accorate per avere dalla carità dei buoni i mezzi atti a impedire lo scempio delle sue pecorelle esposte alla voracità dei lupi.

Tolse dalle vie di Macao tante povere creature incamminate verso la miseria e l'abbiezione per avviarle sui sentieri fioriti del lavoro e dell'onestà.

Per questi poverini (pei piccoli e pei grandi) ha innalzato i suoi istituti, che sono e

saranno un monumento granitico su cui troneggia la sua grande figura di Vescovo e di Apostolo.

Coi fratelli. Li seguiva con cuore paterno, li visitava, si teneva in cordiale corrispondenza con ciascuno di loro. Era orgoglioso de' suoi missionari: li lodava con visibile soddisfazione, li incoraggiava, li aiutava, li difendeva.

E ne era corrisposto. Poteva dire, come diceva, con sicurezza: « Ai miei cari missionari posso comandare ciò che voglio! »

Chi può immaginare quanto abbia trepidato per la cattura di Don Dalmasso, e quanto abbia fatto per la sua liberazione!

C'è un documento — una preziosa lettera scritta a lui mentre si trovava prigioniero dei pirati — che solo basterebbe a rivelarci il suo gran cuore verso i fratelli bisognosi di consiglio e di aiuto. La citiamo tale quale fu scritta da Mons. Versiglia a Shiuchow, l'11 giugno 1929.

Carissimo Don Dalmasso,

bisogna bene che siano importanti i disegni del Signore nel permettere a Lei e a noi una sì grave tribolazione; e noi, pur non conoscendo quali essi siano, ci prostriamo dinanzi ai suoi divini voleri e li adoriamo con fiducia e riconoscenza.

Confratelli, alunni di tutti gl'Istituti e cri-

stiani di tutti i distretti moltiplicano le preghiere e le novene specie al nostro Beato Don Bosco. Vorrà Egli lasciarci delusi?

Frattanto non si manca di fare tutto quello che umanamente ci è possibile: tutti i giorni sono telegrammi e lettere da tutte le parti. Il Console prende parte attivissima, e fu già due o tre volte personalmente dal governo di Canton, il quale promette, purtroppo, un po' troppo alla cinese.

Giorni fa mandai Don Bosio su a Nam-yung, e quest'oggi stesso ho mandato Don Cucchiara a Chong-kong non molto distante di Kwi-yong dove, credo, debba essere per il momento il quartiere generale de' suoi detentori. Don Cucchiara ha l'incarico di vedere di mettersi in relazione con essi ed anche di trattare del riscatto. Egli certamente non mancherà di cercare se vi è il mezzo di mettersi in diretta comunicazione anche con Lei.

Coraggio, caro Don Dalmasso; ancora nessuno di noi aveva l'aureola del vero Apostolato, le catene e i legami di Cristo: il Signore ha scelto Lei, ed io prostrato in ispirito dinanzi a Lei bacio i suoi legami; se mi fosse dato di farlo materialmente forse il mio cuore ne proverebbe almeno una qualche consolazione.

Coraggio, adunque, in alto i cuori! Il dolore ed anche l'abbattimento che proverà certamente, perchè la natura è sempre fragile,

non diminuiranno di un punto la sua aureola; ricordi anche le parole di San Paolo: « Sia in catene, sia in carcere, siamo di Dio, ed io porto con me le stigmate del Signore! » Lei lo può dire.

Di cuore la benedico; riceva anche il più affettuoso abbraccio da tutti i confratelli, chè tutti col cuore sono a Lei vicini.

Suo affezionatissimo

✠ LUIGI VERSIGLIA.

A ricordo della liberazione di Don Dalmazzo Monsignor Versiglia volle riabbellita la cappella che fece subito decorare.

Bontà per bontà.

Monsignore stesso raccontava come, al suo arrivo nell'ospedale di Montréal, fosse divenuto l'oggetto di una gara singolare.

Un ricco signore, che si era riservato un comodo appartamento all'ospedale, volle metterlo subito a disposizione del Vescovo missionario e sostenerne la spesa; ma la direzione, dicendosi per la prima volta onorata dalla presenza di un tanto ospite, si prese a proprio carico tutto quanto spettava alla cura di lui.

I medici, il personale e quanti lo avvicinavano, provavano per lui un'impressione di

profonda simpatia: il venerando infermo era considerato come un santo.

Tutti i giornali, anche non cattolici, pubblicarono la sua fotografia, parlarono della sua Missione in Cina e della sua venuta nel Canadà. Le offerte piovvero abbondantissime benchè non avesse potuto tenere le sue conferenze. Così potè costruire in seguito il nuovo seminario del suo Vicariato.

La miglior propaganda l'aveva fatta il Signore per mezzo della malattia con la quale volle provare il suo servo fedele.

Con Dio.

Monsignor Versiglia viveva una vita Eucaristica: ecco perchè la sua giornata era tutta un meriggio luminoso.

Parlava a' suoi cinesini di Dio Padre, di Gesù Redentore, di Maria Santissima, Regina del Cielo e Madre nostra, con accenti che facevanò pregustare il Paradiso.

« A Dio! », ecco il suo programma.

A Dio, con tutta la forza d'una vita sacrificata e d'una pietà ardente.

A Dio, come Gesù, con la pesante Croce.

A Dio, con il gregge conquistato per Iddio.

A Dio, con le anime salvate.

A Dio, con la sua bell'anima imporporata del sangue del martirio.

Presentiva non lontana la sua fine. Diceva:

« Se per dare pace a questa povera Cina Iddio volesse anche il sacrificio della mia vita, ho chiesto a Lui che m'aiuti a offrirgliela ».

A chi gli augurava lunga vita rispondeva: « Sento che il Signore mi chiama... ».

A un suo confratello, che gli aveva offerto un calice, osservando il dono, con accorata amabilità diceva: « Tu mi regali un calice, che forse sarà riempito del mio sangue! »

Il Beato Don Bosco, guardando nel futuro delle sue Missioni, un giorno ebbe ad esclamare: « Vedo sangue! »

In alto i cuori! Dove cade un martire si radica la Croce, che porta la salvezza e dona la vita!

CAPO XV.

Don Callisto Caravario.

È un frutto prezioso dell'albero salesiano che da tanti anni fiorisce nella tranquilla cittadina canavesana di Cuorgnè, dove Don Callisto ebbe i natali il 6 giugno 1903.

Frequentando l'Oratorio Festivo, si affezionò all'Opera di Don Bosco fino a divenire uno dei più zelanti soci di quel circolo giovanile cattolico.

Fedele alla divina chiamata, entrò in noviziato a Foglizzo Canavese nel 1918.

Poi scese a Torino. Mentre attendeva ai suoi studi a Valsalice, esercitava un vero apostolato nell'Oratorio Festivo annesso, preparandosi fin d'allora alla futura missione a cui il Signore lo destinava.

Bel carattere quello di Don Callisto Caravario, il quale possedeva una rara bontà illuminata da una amabile giocondità, che lo rendeva tanto simpatico specialmente ai giovanetti che volentieri lo avvicinavano.

Il 7 ottobre 1924 partiva per la Cina.

Faceva parte — scrive il Pro-Vicario di Shiuchow Don Giovanni Guarona — della spedizione di Shanghai, dove s'iniziava all'apostolato e al martirio in quelle burrascose e tremende giornate.

Costretto a lasciare il suo primo campo di lavoro, accolse con entusiasmo l'obbedienza che lo destinava alla nuova remota missione di Timor. Colà ebbe occasione di prepararsi al sacerdozio con un profondo studio di teologia, allargando le sue cognizioni ascetiche con l'assidua lettura dei maestri della vita spirituale.

Nel 1929 tornò in Cina, disfatto dalle febbri malariche, destinato alla Missione di Shiuchow, dove il giorno di Pentecoste cantò la sua prima Messa fra il giubilo dei confratelli e degli alunni.

Ai primi di luglio, dopo le solenni feste del Beato Don Bosco, partiva con più

di 50 alunni, che ritornavano in vacanza, e giungeva a Linchow dopo un lungo viaggio fluviale.

Qui si rivelò il vero missionario, l'apostolo infaticabile. Riprese con energia lo studio del difficile dialetto *Hah-Ha*, riuscendo in poco tempo a renderselo familiare.

Due soli mesi furono necessari per impraticarsi di quei luoghi, per conoscere quasi tutti i cristiani, per affezionarsi gli alunni di quelle scuole.

Ammirabile era la sua adattabilità. I cinesi che avevano la fortuna di avvicinarlo, sentivano subito di trovarsi con un sincero amico, il cui cuore batteva all'unisono col loro.

Nei pochi giorni passati a Shiuchow, compì una vera missione fra gli alunni delle Scuole « Don Bosco ». Era quella l'inconsapevole vigilia della sua morte ed egli la santificava passando ore ed ore in devota adorazione.

Dio gradì le primizie di questo giovane Sacerdote e premiò colla corona più bella i suoi brevi e fervidi anni di apostolato.

Era il Sacerdote Missionario più giovane del Vicariato.

La sua salma riposa all'entrata della chiesa di Hosai nel recinto del piccolo seminario: lezione eloquente agli aspiranti al sacerdozio, sprone ai cristiani e invito ai

confratelli di seguirne le orme. Ricordando lui, meditiamo una delle sue più grandi parole: « La morte di noi missionari? Non è nulla! Quel che conta è la vita di queste migliaia di bambini abbandonati, senza appoggio, senza nessuna risorsa! »

CAPO XVI.

Due madri: due figli.

E l'una e l'altra hanno consacrato questo santo nome di madre coll'eroismo della donna forte, cristianamente orgogliose d'aver dato un figlio per la fede, pel trionfo della Croce di Cristo sulla terra.

Monsignor Versiglia, Don Caravario! Due nomi, due corone! Le hanno meritate i due figli, le hanno meritate le due madri: gli uni sul campo le hanno preparate; le altre, nelle loro tranquille casette, colla preghiera, coll'esercizio delle più alte virtù domestiche, le hanno assicurate.

Davanti ai loro figliuoli gloriosamente caduti queste due donne hanno pianto e hanno detto parole degne delle madri dei martiri.

Quando il padre di Don Callisto apprese la tristissima notizia, quasi dimentico del suo dolore, rivolto alla consorte:

— Coraggio, — disse — il nostro Calisto è già in Cielo. L'avevamo dato tutto al Signore, e il Signore se l'è preso: sia fatta la sua santa volontà! —

E la madre, rivolgendosi con uno slancio sublime di fede al missionario Don Braga recatosi a confortarla, gli diceva:

— Io voglio essere sempre la madre di un missionario: è questa la mia gioia e il mio conforto. Ho altri figli, li amo con tutta la forza del mio cuore; ma ho bisogno di sentirmi ancora madre di un missionario. Lei, caro Don Braga, che non ha più la mamma, prenda il luogo di mio figlio. Da lei aspetterò d'ora innanzi quella lettera mensile che era la mia consolazione. Lei mi scriva come mi scriveva il mio Callisto. Da lui non pretesi mai altro che le gioie d'un figlio apostolo, tutto consacrato al bene delle anime! —

Parole sante, queste, parole da non dimenticare mai specialmente da quelle madri che hanno avuto e da quelle che avranno la fortuna di dare i propri figliuoli al Signore.

La madre di Monsignor Versiglia, ottantenne, sentito l'annuncio del suo più grande dolore, chinò il capo, singhiozzò tremando, versò tutte le lagrime che potevano dare i suoi occhi stanchi e ormai pronti a chiudersi per sempre alla luce di quaggiù. Ma poi, alle prime affettuose parole di rassegnazione

cristiana rivoltele più col cuore che colle labbra dai due angeli consolatori — gli amici, i compagni fedeli del suo caro Monsignore, i missionari Don Braga e Don Pasotti — si calmò, si rianimò, e dominata da pensieri che il mondo non può dare, disse la grande parola dell'eroismo materno: « Sia adorata la volontà del Signore! »

E allora i due messaggeri di pace a ricordare, a raccontare alla vecchia madre attenta e serena, le grandi imprese del figliuolo apostolo. Per anni e anni l'avevano visto sul campo: avevano condiviso con Lui ansie e pericoli. Laggiù, lontano lontano, dove s'era posato il suo piede, in ogni capanna dove era fiorito il suo sorriso, ora si piange con la madre di Lui che a loro l'aveva mandato. Quanti fanciulli, quante bambine, quanti figliuoli da Lui condotti al sicuro ovile, s'inginocchieranno, pronunziando il suo nome cogli occhi ingorgati di pianto, davanti alla Croce della loro redenzione, per pregare per Lui e pel trionfo delle sue opere.

Opere che sono un monumento di bontà, costruito giorno per giorno, mattone su mattone, con invitta fede ed esemplare serenità.

E la madre, sentendo tante cose così belle, così straordinarie, si consolava, sorrideva nella visione luminosa del suo figliuolo coronato dal Signore e accolto fra i suoi Santi.

Monsignor Versiglia, Don Caravario: due

apostoli, due degni Figli del Beato Don Bosco, ancora più belli, ancora più grandi nel purpureo tramonto del martirio.

Compianti.

Il compianto per le vittime barbaramente uccise è stato mondiale.

L'Italia — a mezzo del suo Governo — dopo avere stigmatizzato come ben si conveniva il truce misfatto, confortò degnamente la Famiglia Salesiana privata così tragicamente di due suoi più validi campioni, che così bene avevano meritato della Chiesa e della Patria.

Le Scuole del Piemonte, « culla di Don Bosco, dal quale per ogni più lontana terra s'irradia la sublime opera di carità missionaria e patriottica dei Salesiani », hanno degnamente commemorato — invitate con nobili e indovinate parole dal R. Provveditore agli studi — « i due apostoli caduti: l'uno insignito dell'alta dignità di Vescovo e veterano nelle battaglie per la religione e per la civiltà; l'altro più giovane ed ancora agli inizi del suo cammino prescelto, ma già splendente di radiose promesse... ».

« Questi due nuovi martiri — continua opportunamente il Signor Provveditore agli studi — e tutti coloro che li hanno preceduti nel sacrificio, sono i soldati d'una battaglia

che non è meno nobile e meritoria di quelle che si combattono sui campi dell'onore; una battaglia che si vince coll'amore, con la diffusione della fede e della cultura, coll'istituzione di ospedali, fondando scuole, asili, ospizi, senza nulla chiedere per sè, ma tutto donando e offrendo nei nomi purissimi di Dio, della Patria e della Civiltà ».

* * *

Il Cardinale VAN ROSSUM a Mons. Celso Costantini:

« Se da una parte dobbiamo piangere la strage di Mons. Luigi Versiglia compiuta dai briganti che invasero la sua Missione, dobbiamo d'altra parte rallegrarci che il popolo, per quel luttuoso fatto, abbia potuto ammirare l'abnegazione e l'eroismo de' suoi Pastori, i quali, abbracciando con infinita carità i fedeli affidati alle loro cure, nulla temono, e non curano le privazioni e la morte, solo intesi al bene e al perfezionamento delle anime...

Sono certo che Mons. Canazei che ora ha assunto il regime di quel Vicariato, seguirà l'esempio di carità e di fede lasciato dall'illustre suo Predecessore, continuando a promuovere in quella terra, bagnata dal sangue del Martire, la pace di Cristo e la fede Cattolica ».

* * *

Una voce autorevole di Roma (*L'Osservatore Romano*):

« Questo nuovo misfatto strappa alla Chiesa e in modo particolare alla Famiglia Salesiana, così benemerita della fede e della civiltà, due apostoli, uno già carico di meriti, ma pure ricco ancora di meravigliose energie: Monsignor Versiglia; l'altro all'alba dell'apostolato, pieno di radiose promesse, portate dal fedele e forte Piemonte. Le nuove vittime, cadendo sotto i barbarici colpi fratricidi, spandono con un ultimo anelito di fede e di carità un seme vigoroso, che saprà fecondare quel Dio al quale consacrarono la giornata che ha avuto il purpureo tramonto del martirio.

L'opera in Cina sarà proseguita con lo zelo e il coraggio lasciato in eredità dal Capo gloriosamente caduto sulla via segnata. I missionari sono soldati: sostano un istante dinanzi alle tombe dei loro compagni caduti, e, riempiti i vuoti, proseguono animosamente nel loro apostolato di fede e di civiltà ».

* * *

I compagni e fratelli di apostolato, presenti e futuri:

« La memoria delle loro gesta è incancel-

labile nei nostri cuori. Sono un monito perenne per noi ad imitare le loro eroiche virtù, la loro costanza nella pratica del bene, ne andasse di mezzo la vita, felici se un giorno potremo coronare come loro i nostri giorni con l'offerta di noi stessi alla più santa delle cause, alla maggior gloria di Dio! »

FINE.



INDICE.

	pag.
<i>Una parola</i>	3

PARTE I. - *Il Gregge e il Pastore.*

CAPO I. — Nuovo drappello	5
CAPO II. — In campo aperto	12
CAPO III. — Il Padre buono †.	21
CAPO IV. — Tra due fuochi	29
CAPO V. — I vuoti	37
CAPO VI. — Evangelizzatori †.	41
CAPO VII. — Vescovo e Vicario Apostolico	45
CAPO VIII. — Il paradiso dei fanciulli	53
CAPO IX. — La più grande prova †.	61
CAPO X. — L'armata rossa	71
CAPO XI. — Attorno al Pastore	75

PARTE II. - *Martiri.*

CAPO XII. — La via `dolorosa	78
CAPO XIII. — Sul campo degli Eroi	115

PARTE III. - *Degni Figli del Beato D. Bosco.*

CAPO XIV. — Monsignor Luigi Versiglia	138
CAPO XV. — Don Callisto Caravario	149
CAPO XVI. — Due madri: due figli	152



Del medesimo Autore:

1. *La giovinezza del Beato Don Bosco.*
Quarta edizione. Tradotto in varie lingue.
L. 5 —
2. *La Vita di Gesù.* Quarta edizione. » 8 —
3. *Pinuccio.* Racconto. (*In ristampa*). Approvato dal Ministero della P. I. per le biblioteche scolastiche e come libro di premio.
4. *La via del giudizio.* Novelline. Approvato dal Ministero della P. I. » 5 —
5. *L'Angelo di Mornese.* Vita della Serva di Dio Madre Maria Mazzarello. - 10° migliaio.
» 6 —
6. *I Pirati Cinesi.* Romanzo d'avventure.
» 8 —
7. *I fatti più belli della Vita del Beato Don Bosco.* - 10° migliaio. » 3 —
8. *Vittorio.* Racconto. » 1,50
9. *Piccolo Apostolo.* Profilo biografico del giovanetto Cesare Garnero. » 2 —

LETTURE CATTOLICHE

DEL BEATO DON BOSCO

Volumetti pubblicati nel 1933:

- 961 - *Gennaio* - MEZZACASA, *Israel*. Vol. III (*Israel e l'Assiria*).
- 962 - *Febbraio* - UGUCCIONI, *L'arciere di Tergeste*.
- 963 - *Marzo* - PICCIOLI, *Santifichiamo la festa*.
- 964 - *Aprile* - SPILLMANN, *I due mozzi*.
- 965 - *Maggio* - COJAZZI, *Ozanam*.
- 966 - *Giugno* - MIONI, *Il figlio del Sultano*.
- 967 - *Luglio* - BERTINI, *Sette secoli or sono*.
- 968 - *Agosto* - BORELLO, *Mons. Edoardo Rosaz*.
- 969 - *Settembre* - BETTAZZI, *A servizio dei poveri per amore di Cristo*.
- 970 - *Ottobre* - COJAZZI, *Colpi d'ala* (seconda serie).
- 971 - *Novembre* - GARRO, *La fine di Pompei*.
- 972 - *Dicembre* - CASSANO, *Sangue Salesiano in terra cinese* (Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario).

Ogni volumetto Lire 1,50

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia: L. 12,50 — *Eestero*: L. 15,50

IL GALANTUOMO *gratis agli abbonati!*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNA
Torino - Milano - Genova - Parma - Roma

**FAMIGLIE CATTOLICHE - OR
ASSOCIAZ. GIOVANILI - COLLEGI
SEMINARI - ASSOCIAZIONI DI
BIBLIOTECHE POPOLA**

ABBONATEVI ALLE

LETTURE CATTOLICHE

DEL BEATO DON BOSCO

*Fondate dal Beato nel 1853, esse raccolgono dilige
di edificante si trova nella Storia della Chiesa e della
vita dei Santi e degli uomini illustri, nei fatti e
menti del giorno, e l'offrono in eleganti volumetti
cano una volta al mese, formando una magnifica collez
alla quale aumentano l'attrattiva interessan
racconti ameni ed educativi.*

*Un giojalissimo GALANTUOMO reca gratuita
d'Anno la Buona Strenna agli Abbonati. Sono qu
soro per tutte le famiglie e specialmente per le*

Una preziosa Biblioteca a buon mercato

ABBONAMENTO

Anno: Italia e Colonie L. 12,50 - Estero

Sostenitore L. 20 —

Direzione delle «LETTURE CATTOLICHE»
Torino (109) - Via Cottolengo, 10

ANNO LXXXI DICEMBRE 1933-XII N. 12

Prezzo del presente: L. 1,50